



La guerra fredda

Ennio Savi

Prima versione: settembre 2018

Il contenuto del presente lavoro è liberamente citabile
a patto di indicarne chiaramente la provenienza
e l'autore.

Pro manuscripto

Sommario

0. Prefazione	5
1. La seconda guerra mondiale e le origini della guerra fredda	7
2. La grande "vision" americana per il dopoguerra	9
3. La strategia sovietica	14
4. Le conferenze interalleate durante la seconda guerra mondiale	16
5. La bomba atomica	20
6. L'occupazione della Germania e il Trattato di Parigi	26
7. L'inizio della contrapposizione USA-URSS: le crisi in Iran e Turchia	28
8. La reazione americana: la teoria del «containment»	31
9. La ricostruzione in Europa: il «Piano Marshall»	38
10. Il blocco di Berlino e il Patto Atlantico	44
11. La nascita della Repubblica Federale Tedesca	48
12. L'Europa orientale e la Jugoslavia di Tito	50
13. La Repubblica Popolare Cinese e la guerra di Corea	52
14. La «red scare» e il maccartismo	63
15. Il declino delle potenze europee: la crisi di Suez	66
16. Le guerre d'Indocina e d'Algeria	70
17. Chruščëv e il XX Congresso del PCUS	79
18. Gli anni Cinquanta tra Chruščëv ed Eisenhower	82
19. La «Nuova Frontiera» di John Fitzgerald Kennedy	86
20. Le crisi dell'era Kennedy	90
21. La «crisi dei missili» di Cuba	96

22. Poteva scoppiare sul serio la «bomba»?	102
23. La guerra del Vietnam	108
24. Come due guerre locali misero in ginocchio l'economia mondiale	116
25. Il decennio della crisi	118
26. I trattati per la limitazione degli armamenti	124
27. Le crisi della presidenza Carter	126
28. La «seconda guerra fredda»	130
29. La nuova paura della «bomba»	137
30. Il crollo del blocco orientale	140
31. Perché crollò il blocco orientale?	148
32. La NATO dopo la guerra fredda	151
33. La proliferazione nucleare dopo la guerra fredda	154
34. Francis Fukuyama e l'«american dream» di un mondo unipolare	157
35. L'eredità della guerra fredda: un mondo multipolare	159
36. Alcune conclusioni	161
37. Bibliografia	165

Questo lavoro è un esteso sviluppo e una profonda rielaborazione di alcuni articoli scritti dall'autore per la rivista bellunese "Dolomiti" nel 2009.

Il suo scopo principale è quello di mostrare l'esperienza e le attitudini maturate dall'autore in ambito contenutistico e grafico. Infatti esso è stato scritto, corredato di immagini ed impaginato personalmente dall'autore stesso.

Da un punto di vista storico-scientifico, non pretende perciò di avere i caratteri dell'esaustività e della rigorosità, non rinunciando tuttavia a porsi come concettualmente tutt'altro che banale.

Come tutte le opere storiografiche, esso esprime inevitabilmente il punto di vista e la sensibilità dell'autore, anche se questi ha cercato di mantenere il più possibile una visione imparziale e soprattutto politicamente non "allineata".

L'autore si augura di poter suscitare l'interesse o almeno la curiosità del lettore, se non il suo apprezzamento, e che questo lavoro possa eventualmente diventare occasione di incontro professionale.

Mappa del
mondo in due
emisferi del
disegnatore
olandese Daniël
Stopendaal, 1730
(public domain via
Wikipedia).



1

La seconda guerra mondiale e le origini della guerra fredda

La seconda guerra mondiale è stata sicuramente il fatto storico più importante dell'intero XX secolo: come si può vedere in un qualsiasi atlante storico, tra il 1939 e il 1945 il mondo cambiò radicalmente il suo assetto geostrategico. Anche la geografia umana cambiò profondamente, soprattutto in Europa orientale. I paesi europei cessarono di essere i protagonisti indiscussi della grande politica internazionale, e si affermarono al loro posto due entità statuali che fino ad allora, anche se per motivi diversi, erano rimaste ai margini di questa: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti in seguito all'attacco giapponese a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941, fu chiaro che le potenze dell'Asse non avevano ormai più alcuna speranza di vittoria, e che il problema per gli Alleati diventava non "se" avessero vinto la guerra, ma "quando", e a che costo. Mentre Germania e Giappone continuarono per tutto il conflitto a combattere una "guerra parallela" senza

Lo sbarco americano ad Omaha Beach la mattina del 6 giugno 1944. La seconda guerra mondiale è stata l'antefatto della guerra fredda (U.S. National Archives, public domain via WikiCommons).



alcun tipo di coordinamento, gli Alleati invece decisero fin da subito di coordinare il loro sforzo bellico in una strategia militare unitaria. Questo però non significava che fosse unitaria anche la strategia politica, anzi. Man mano che la vittoria si avvicinava, i tre grandi alleati – Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito – pensarono sempre meno a come vincere la guerra, e sempre più a collocarsi nel migliore dei modi a guerra finita.

Ad ogni modo, per coordinare la propria strategia i tre alleati indissero, tra il 1941 e il 1945, una lunga serie di grandi conferenze a livello diplomatico e militare. Dopo le battaglie di contenimento e le prime controffensive, a partire dalla fine del 1943 le discussioni tra gli Alleati si spostarono progressivamente dalla condotta delle operazioni belliche alla definizione dell'ordine politico internazionale che avrebbe seguito la vittoria, che si stava profilando sempre più vicina. Emerse però subito un insanabile contrasto di vedute e di interessi tra le due principali potenze alleate, segnatamente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Un contrasto dove il fattore geopolitico e geoeconomico era molto più profondo del contrasto ideologico; non è un caso infatti che i rapporti tra Stati Uniti e Russia siano rimasti conflittuali anche dopo la fine della guerra fredda. In fondo, se l'alleanza tra Gran Bretagna e Stati Uniti era nell'ordine naturale delle cose (la famosa «special relationship»), quella tra Gran Bretagna e Stati Uniti da una parte, ed Unione Sovietica dall'altra, era solo un accordo temporaneo al solo scopo di fermare le mire espansionistiche della Germania.

Prima di parlare delle conferenze interalleate del periodo bellico, occorre però prima considerare i differenti punti di vista, e le conseguenti strategie, di Stati Uniti ed Unione Sovietica. Gli scopi delle due future superpotenze erano fortemente divergenti, e questo fa comprendere il perché non fosse possibile continuare anche dopo la guerra la grande coalizione che aveva portato gli Alleati alla vittoria.

2

La grande “vision” americana per il dopoguerra

Il presidente americano Franklin D. Roosevelt (1882-1945), richiamandosi alle dottrine internazionaliste del suo predecessore Thomas Woodrow Wilson (1856-1924) che avevano dato origine nel 1919 alla Società delle Nazioni, aveva elaborato un ambizioso piano che avrebbe dovuto rimuovere alla radice ogni possibile motivo di contrasto tra gli stati. Esso era basato sulla costituzione di una serie di organizzazioni internazionali, aventi lo scopo di gestire un nuovo ordine politico mondiale all'interno del quale i rapporti economici tra le nazioni fossero regolamentati sulla base del principio del «free trade». Questo nuovo ordine politico non sarebbe stato più basato su un accordo tra stati tutti posti su un piano paritetico, come era per la Società delle Nazioni, ma più realisticamente sull'alleanza di quattro potenze militari – USA, URSS, Gran Bretagna e Cina («the four policemen»), alle quali fu poi aggiunta anche la Francia – che avrebbero garantito la pace, mentre tutti gli stati medio-piccoli avrebbero dovuto essere smilitarizzati. Questa idea rooseveltiana provocherà nel

Il presidente Roosevelt e Winston Churchill il 10 agosto 1941 durante la “Riviera Conference” a Terranova (Imperial War Museum, public domain via WikiCommons).



La "Migrant Mother" ritratta da Dorothea Lange, fotografia che è diventata il simbolo della "grande depressione" (Library of Congress, public domain via WikiCommons).



dopoguerra un profondo cambiamento della diplomazia mondiale, che non si basò più su trattati bilaterali tra gli stati, ma sulla dialettica di questi all'interno di organizzazioni internazionali.

Quella di Roosevelt era una visione che, al di là degli idealismi, rispondeva perfettamente agli interessi materiali di una grande nazione in enorme crescita che aveva bisogno di espandere la propria economia all'estero cercando nuovi mercati. Gli Stati Uniti erano infatti emersi dalla guerra, al contrario di tutti gli altri paesi, enormemente rafforzati. Per prima cosa, furono l'unico principale paese belligerante a non aver sofferto le rovine della guerra sul proprio territorio. L'economia americana poi, che nel 1939 sostanzialmente risentiva ancora degli strascichi della "grande depressione" seguita al crack del 1929, grazie ad un "keynesismo di guerra" era nel 1945 in straordinaria espansione. Le risorse industriali e tecnologiche degli Stati Uniti non avevano paragone con nessun altro paese. Grazie al contributo di un notevole numero di scienziati fuggiti dall'Europa a seguito delle leggi razziali naziste e fasciste, gli USA si trovarono in pochissimo tempo all'avanguardia nella ricerca scientifica. E questa supremazia scientifica diventò supremazia militare grazie al «Progetto Manhattan» per

la bomba atomica, nel quale gli scienziati europei ebbero un peso essenziale.

C'era però nella dirigenza statunitense un fortissimo timore: quello che la nuova forza del paese fosse messa in ginocchio da una devastante crisi di sovrapproduzione col termine delle commesse belliche. Era indispensabile quindi non solo riconvertire l'industria, ma anche aprire ad essa nuovi mercati. E questo era impossibile senza superare in modo radicale il protezionismo degli anni Trenta, diretta conseguenza della crisi del '29. Era stato in fondo questo protezionismo che, creando nei vari paesi delle economie chiuse in competizione tra loro (basti pensare alla famosa «autarchia» fascista), aveva originato la guerra, poiché i tre paesi aggressori del Tripartito avevano cercato in sostanza di espandere con le armi le proprie zone esclusive di influenza economica (la Germania con lo «spazio vitale», l'Italia con l'«Impero» e il Giappone con la «sfera di coprospertà asiatica»). Occorreva quindi sostituire il protezionismo con un sistema liberista, modellato sulla falsariga delle forme capitalistiche americane, che riducesse al minimo le barriere doganali e garantisse la libera circolazione dei capitali privati. E la libera circolazione dei capitali aveva bisogno di un nuovo sistema monetario internazionale.

Il governo britannico di Winston Churchill si trovò spiazzato dal grande progetto rooseveltiano, al quale aderì più per costrizione che per convinzione. Anzi, le idee di Roosevelt andavano direttamente contro gli interessi nazionali inglesi: la loro realizzazione avrebbe infatti sostituito il dollaro alla sterlina come moneta di riferimento dei mercati finanziari, ed avrebbe aperto alla concorrenza americana tutti i tradizionali mercati delle merci inglesi, primi tra tutti i paesi del Commonwealth. Ma la Gran Bretagna, unico paese ad aver combattuto senza interruzione dal primo all'ultimo giorno di guerra, in Europa, in Africa e nel Pacifico, era nel 1945 economicamente disanguata, e perciò del tutto dipendente dagli aiuti americani. Andare contro la politica americana, rischiando ritorsioni finanziarie, era una cosa che la Gran Bretagna non poteva permettersi.

Il grande disegno politico-economico americano fu all'origine della conferenza di Bretton Woods, tenutasi nel luglio 1944. Dopo un acceso dibattito, durato tre settimane e nel quale si distinse il grande economista John Maynard Keynes (1883-1946), i delegati firmarono una serie di accordi basati sostanzialmente su due punti. Il primo era l'obbligo per ogni paese di adottare una politica monetaria tesa

Il "Mount
Washington Hotel"
a Bretton Woods
(New Hampshire),
dove si tenne
la conferenza
omonima nel
luglio 1944 (public
domain via PxHere).



a stabilizzare il tasso di cambio attorno ad un valore fisso rispetto al dollaro, consentendo alle altre valute solo delle lievi oscillazioni. Il secondo era la costituzione di un Fondo Monetario Internazionale allo scopo di riequilibrare le disparità causate dai pagamenti internazionali, e di una Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (detta anche «Banca Mondiale»). Bretton Woods segnò la scomparsa della sterlina britannica come valuta di riferimento, e la preminenza del dollaro come moneta degli scambi internazionali, cosa questa che dette agli Stati Uniti un potere economico e politico enorme. In questo modo, gli Stati Uniti si sostituivano alla Gran Bretagna come potenza finanziaria egemone, segnandone l'inevitabile declino.

Le istituzioni divennero operative nel 1946. L'anno dopo fu firmato il GATT («General Agreement on Tariffs and Trade», Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio), lo strumento principale per gestire il libero scambio internazionale ed evitare le guerre doganali. In pratica il sistema progettato a Bretton Woods era un «gold exchange standard», basato su rapporti di cambio fissi tra valute agganciate al dollaro, il quale a sua volta era agganciato all'oro. Il sistema però non prevedeva un controllo internazionale sulla quantità di dollari emessi, permettendo così agli USA l'emissione incontrollata di moneta, fatto questo contestato più volte dagli altri partner in quanto gli USA in questo modo potevano non solo correggere la propria bilancia dei pagamenti semplicemente «stampando» moneta, ma potevano anche «esportare» la loro inflazione.

La conferenza di Dumbarton Oaks, un ciclo di colloqui informali fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina e Unione Sovietica tra l'agosto e l'ottobre 1944, pose invece le basi del progetto per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che sarebbe poi stata ufficialmente istituita con la conferenza di San Francisco dell'aprile 1945. La proposta iniziale, elaborata dal Dipartimento di Stato americano, prevedeva la costituzione di un «Consiglio di Sicurezza» che avrebbe dovuto coordinare l'azione delle cinque potenze militari a cui era delegato il mantenimento dell'ordine internazionale. Nacquero subito profonde divergenze sul Consiglio di Sicurezza: sulla sua composizione, sul diritto di veto e soprattutto sul suo ruolo militare, sul quale in particolare l'Unione Sovietica manifestava grandi perplessità. I colloqui di Dumbarton Oaks non approdarono ad un accordo, ma nonostante questo si arrivò alla costituzione ufficiale dell'ONU con la conferenza di San Francisco dell'aprile-giugno 1945 e la Carta delle Nazioni Unite del 24 ottobre 1945.

3

La strategia sovietica

L'Unione Sovietica aveva invece prospettive meno globali e meno nobili di quelle degli Stati Uniti, ma dal suo punto di vista molto più concrete. Alla fine del 1945 la principale preoccupazione della dirigenza sovietica non poteva che essere la ricostruzione. Le distruzioni della guerra erano state enormi, sia dal punto di vista demografico (l'URSS soffrì qualcosa come 20 milioni di morti, la percentuale di gran lunga maggiore fra tutti i paesi belligeranti), sia da quello economico. I territori più ricchi e produttivi dell'Unione Sovietica, quelli al di qua degli Urali, erano stati devastati; l'agricoltura, specie quella dell'Ucraina, era in rovina e gli impianti industriali erano stati spostati in Siberia e totalmente convertiti allo sforzo bellico.

I sovietici diffidavano delle proposte globalizzanti di Roosevelt, nelle quali vedevano soprattutto la volontà americana di fare degli Stati Uniti la potenza egemone a livello mondiale sia da un punto di vista politico che – soprattutto – da un punto di vista economico. Per questo i sovietici ritenevano necessario sviluppare un sistema socialista chiuso e il più possibile autosufficiente, in netto contrasto

2 maggio 1945:
la bandiera rossa
sventola sulle rovine
del Reichstag a
Berlino. Quello
russo fu il fronte
principale della
seconda guerra
mondiale (CC BY
4.0 Ministero della
Difesa Russo via
WikiCommons).



col mondo di mercati aperti, interconnessi e organizzati attorno al dollaro propugnato dal governo statunitense. In fondo, allora come in seguito, Mosca perseguiva l'obiettivo principale di essere indipendente da qualsiasi influenza esterna.

La strategia del ferreo dittatore Iosif Stalin (il cui vero nome era Iosif Vissarionovič Džugašvili, 1878-1953) per il dopoguerra era dunque sintetizzabile in alcuni – pochi ma ben chiari – punti: 1) riportare l'Unione Sovietica entro i confini della Russia zarista; 2) assicurare all'etnia russa la supremazia all'interno dell'Unione Sovietica rispetto alle altre nazionalità (anche con metodi brutali, come le deportazioni di massa); 3) creare attorno all'Unione Sovietica un anello di “stati cuscinetto” che ne facilitasse la difesa contro un eventuale nuovo aggressore. D'altra parte, l'enfatizzazione di una presunta minaccia esterna (la «dottrina dell'accerchiamento capitalistico») permetteva a Stalin di giustificare di fronte al popolo russo e ai comunisti esteri la continuazione della repressione del tenore di vita e della libertà individuale tipiche della sua gestione del potere.

Winston L. S. Churchill (1874-1965), il “grande timoniere” della Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale, era preoccupatissimo di quella che riteneva una pericolosa tendenza da parte di Roosevelt a venire incontro alle richieste di Stalin pur di averne l'appoggio per la sua riorganizzazione postbellica del mondo. Spaventato dall'avanzata dell'Armata Rossa nei Balcani, il primo ministro inglese cercò dapprima di convincere l'alleato d'oltreoceano a cacciare i tedeschi dai Balcani creando così nella regione una presenza anglo-americana, e in seguito, di fronte al rifiuto statunitense di distogliere lo sforzo bellico dalla sua direttrice principale (cioè quella che prevedeva di sbarcare in Francia per combattere poi i tedeschi sul Reno), cercò un accordo direttamente con Stalin. Ne seguì il patto Churchill-Stalin di Mosca dell'ottobre 1944, poi chiamato «accordo delle percentuali»: Churchill riconosceva gli interessi sovietici in Polonia, ed assegnava all'Unione Sovietica il 90% della Romania e il 75% di Ungheria e Bulgaria; Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero avuto il 90% della Grecia; la Jugoslavia avrebbe dovuto essere una compartecipazione al 50%. Non si parlava della Cecoslovacchia. Questo accordo, che non teneva in alcun conto i popoli interessati, ebbe in seguito grande importanza perché contribuì a creare, quando sorsero regimi comunisti in tutti i territori occupati dall'Armata Rossa, la convinzione da parte degli occidentali che Stalin non fosse stato ai patti.

4

Le conferenze interalleate durante la seconda guerra mondiale

L'ordine internazionale del dopoguerra fu discusso per la prima volta in modo esplicito durante la conferenza interalleata di Teheran (28 novembre - 1 dicembre 1943). Spesso viene a torto considerata di secondaria importanza rispetto a quelle successive di Jalta e di Potsdam, ma in effetti a Teheran furono prese decisioni fondamentali sul nuovo assetto territoriale dell'Europa: il nuovo confine polacco sulla linea Oder-Neisse; l'annessione all'URSS dei paesi baltici; la conferma del confine russo-polacco così come definito dal patto nazi-sovietico del 1939; il riconoscimento dell'influenza sovietica nei Balcani; la divisione della Germania in zone di occupazione.

La conferenza di Jalta (4-11 febbraio 1945) ebbe come protagonisti esclusivi Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill e Josif Stalin. Charles de Gaulle (1890-1970) non fu nemmeno invitato, quasi a ribadire che la Francia, pur essendolo formalmente, non poteva considerarsi veramente grande potenza vincitrice. De Gaulle per

Stalin, Roosevelt e Churchill alla Conferenza di Teheran tra il 28 novembre e il 1° dicembre 1943 (U.S. Government, public domain via WikiCommons).



il resto della sua vita ricordò sempre con rancore quello che considerò un affronto alla sua persona e all'onore della Francia, e questo stimolò in lui una latente ostilità verso le due grandi potenze anglosassoni che avrà conseguenze di non poco conto due decenni dopo. A Jalta Roosevelt riuscì a far progredire la sua grande "vision" globale con la decisione presa di tenere a San Francisco, nell'aprile 1945, la conferenza per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, e con un primo accordo di massima sulla composizione del Consiglio di Sicurezza.

A Stalin invece interessava soprattutto che fosse accolta la sua richiesta che le frontiere dell'Unione Sovietica fossero circondate da «paesi amici», cosa che gli fu concessa, ma Stalin si guardò bene dal dire cosa effettivamente intendesse per «paesi amici». L'ambiguo significato dato a questa definizione fu foriero di sviluppi impreveduti. Per Stalin infatti questo significava trasformare questi paesi in cloni del sistema politico ed economico sovietico; per gli occidentali invece ciò non significava necessariamente la rinuncia al pluralismo politico e all'economia di mercato, ma in sostanza solo la loro smilitarizzazione. I timori occidentali sulla sorte degli stati occupati dall'Armata Rossa furono sopiti da Stalin con vaghe promesse di elezioni democratiche e di governi di coalizione, ma in effetti Stalin aveva già iniziato l'opera di assoggettamento e sovietizzazione dei paesi occupati dall'Armata Rossa. Per quanto riguardava la Germania e l'Austria, fu confermata la decisione di azzerarle completamente come entità statuali e di smembrarle in quattro zone di occupazione, ognuna gestita dalle quattro potenze vincitrici (USA, URSS, Regno Unito e Francia).

Al di là del suo progetto di ordine mondiale, Roosevelt aveva comunque un motivo ben concreto per essere accomodante con Stalin. Nel febbraio 1945 il Giappone non aveva ancora alcuna intenzione di deporre le armi. Nei mesi seguenti gli americani dovettero combattere due cruenti battaglie per impadronirsi di Iwo Jima ed Okinawa, dove sperimentarono in modo diretto il fanatismo giapponese nel difendere la Madrepatria. La guerra nel Pacifico sembrava ancora lontana dal concludersi, e i pianificatori alleati si trovarono nella necessità di organizzare sbarchi direttamente sul Giappone. Era indispensabile convincere i sovietici, che fino allora erano rimasti neutrali, a denunciare il patto di non aggressione del 13 aprile 1941 e ad entrare in guerra attaccando i giapponesi in Manciuria. Stalin non l'avrebbe mai fatto se non in cambio di larghe concessioni, e così gli

I "tre grandi",
questa volta a
Jalta nel febbraio
1945 (U.S.
National Archives,
public domain via
WikiCommons).



angloamericani concessero ai sovietici i territori perduti dalla Russia zarista nella guerra contro il Giappone del 1905.

Negli anni successivi si verrà a creare un «mito di Jalta» che darà a questa conferenza un ruolo decisivo nella spartizione dell'Europa in sfere d'influenza. In verità, Jalta da sola non spiega molto se non viene inserita nel contesto delle conferenze interalleate di guerra, almeno a partire da Teheran in poi; inoltre, Germania a parte, non vi fu alcuna esplicita «spartizione» dell'Europa: la sovietizzazione dell'Europa orientale fu la conseguenza inevitabile del modo con cui si erano sviluppati i fronti di guerra. L'idea della «spartizione» a Jalta fu sostenuta principalmente dal generale De Gaulle, e per i motivi già detti in precedenza dai repubblicani statunitensi, che parlarono di un «tradimento di Jalta» ai danni dei popoli liberi. Per loro Roosevelt, pur essendo ormai vicino alla fine, avrebbe voluto lo stesso affrontare la prova di un quarto mandato, col risultato di presenziare al vertice senza la forza di opporsi a Stalin.

Il conflitto tra occidentali e sovietici iniziò a delinearsi in modo avvertibile durante l'ultimo dei vertici interalleati, la conferenza di Potsdam, tenutasi dal 17 luglio al 2 agosto 1945. I rappresentanti di Stati Uniti e Gran Bretagna non erano più gli stessi: morto Roosevelt il 12 aprile, il presidente americano era adesso Harry S. Truman (1884-

1972), coadiuvato dal segretario di Stato James F. Byrnes (1882-1972); in quanto alla Gran Bretagna, dopo la sconfitta elettorale di Churchill che portò alle sue dimissioni il 26 giugno, era rappresentata dal primo ministro Clement Attlee (1883-1967) e dal ministro degli esteri Ernest Bevin (1881-1951). Unico elemento di continuità con Jalta la presenza di Stalin e del suo ministro degli Esteri Molotov.

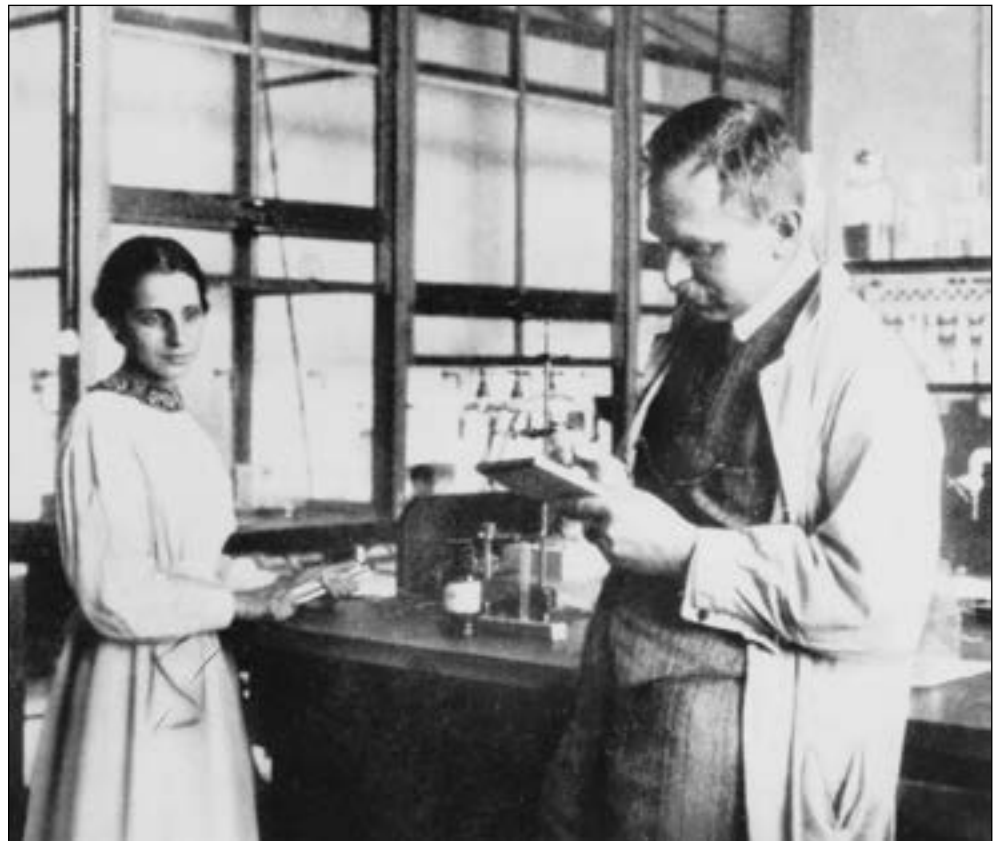
Furono stabiliti i confini tra Polonia e Germania sulla linea Oder-Neisse, e fu deciso che tutta la popolazione tedesca presente nella nuova Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria doveva essere deportata in Germania. Quest'ultima fu suddivisa in quattro zone di occupazione amministrate dalle potenze vincitrici, ed anche la città di Berlino sarebbe stata suddivisa in quattro settori. Non vi fu accordo sull'ammontare dei risarcimenti: mentre le potenze occidentali perseguivano una linea più morbida, memori dei problemi nati nel primo dopoguerra con le riparazioni imposte alla Germania, Stalin insistette per dei risarcimenti molto elevati, allo scopo di far ricadere parte dell'onere della ricostruzione sui responsabili della devastazione della Russia occidentale. Per questo motivo fu deciso che all'interno della propria zona di occupazione ogni potenza avrebbe gestito i propri risarcimenti in modo autonomo.

La conferenza culminò con la «Dichiarazione di Potsdam», che conteneva i termini per la resa del Giappone. Ai giapponesi il presidente Truman lanciò un ultimatum: se non si fossero arresi, il loro paese avrebbe subito una «immediata e completa distruzione». Il significato di queste parole sarebbe stato chiaro qualche settimana dopo.

5

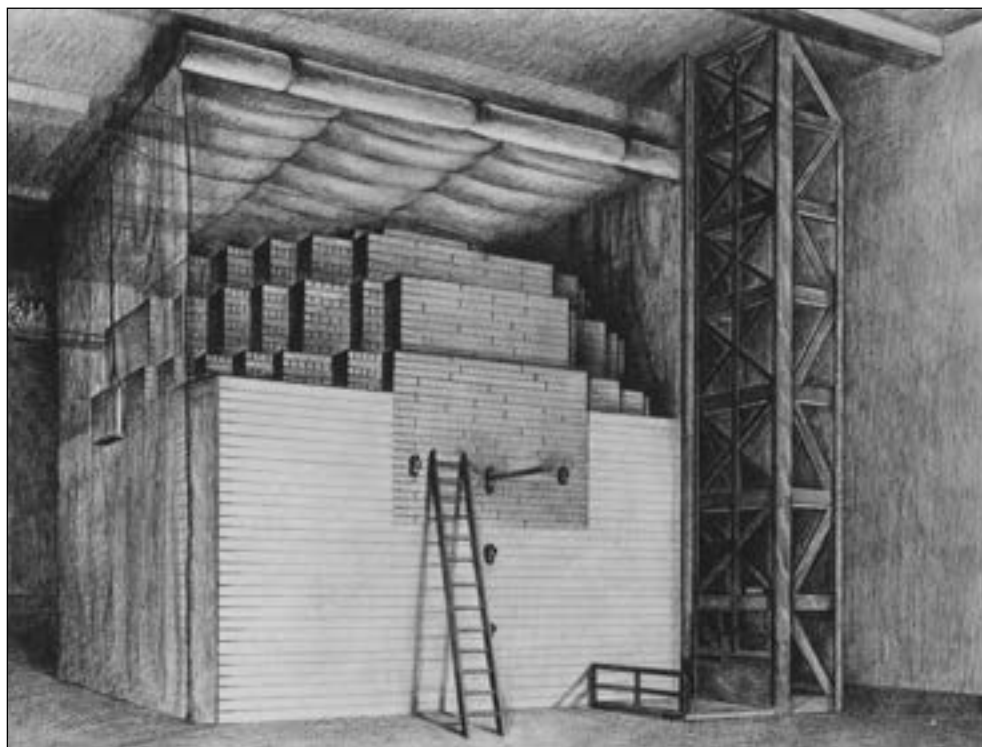
La bomba atomica

Nel 1938 il chimico tedesco Otto Hahn riuscì a produrre artificialmente una reazione a catena nucleare sulla base degli studi teorici compiuti dalla fisica Lise Meitner, che essendo di origini israelite, dovette fuggire dalla Germania quello stesso anno. Nel febbraio 1939 la Meitner pubblicò, sulla rivista americana «Nature», un articolo intitolato *Disintegrazione dell'Uranio per mezzo di neutroni: un nuovo tipo di reazione nucleare*. Un gruppo di scienziati europei rifugiatosi negli Stati Uniti a seguito delle persecuzioni razziali (Enrico Fermi, Leo Szilard, Edward Teller ed Eugene Wigner), venuti a conoscenza dell'articolo, compresero subito il possibile uso militare della scoperta. Profondamente preoccupati che in Germania, dove era stata ottenuta la reazione, potessero costruire una «bomba all'uranio», nell'ottobre 1939 Fermi e Szilard convinsero Albert Einstein a scrivere una lettera al presidente Roosevelt per fargli prendere coscienza del pericolo.



Lise Meitner e
Otto Hahn nel 1913
(public domain).

Il primo reattore nucleare, molto primitivo, fu costruito nel 1942 all'Università di Chicago su progetto di Enrico Fermi (U.S. Department of Energy, public domain via WikiCommons).



Roosevelt intuì l'importanza della cosa e dette ordine di iniziare gli studi di fattibilità di una siffatta arma. Nel dicembre 1942 a Chicago Enrico Fermi (1901-1954) e collaboratori riuscirono ad assemblare la prima «pila atomica», ossia il primo reattore nucleare a fissione. A quel punto era stata provata la fattibilità di un'arma atomica e il «Progetto Manhattan», iniziato come un semplice programma di ricerca, si trasformò in un grandioso sforzo bellico, con enormi risorse finanziarie ed umane a disposizione: si calcola che, a vario titolo, vi parteciparono più di 130.000 persone che lavorarono in tre grandi centri coperti da segreto militare, ad Hanford (stato di Washington), Oak Ridge (Tennessee) e Los Alamos (New Mexico).

Il 16 luglio 1945, durante il cosiddetto «Trinity Test», ad Alamogordo (New Mexico) fu fatta esplodere la prima bomba atomica. L'annuncio della riuscita dell'esperimento «Trinity» fu dato al presidente Truman mentre questi era impegnato nella conferenza di Potsdam, e Truman cercò subito di sfruttare politicamente la cosa, accennando a Stalin della bomba per intimidirlo. Il presidente americano non sapeva che Stalin era già al corrente del «Progetto Manhattan» e che i fisici sovietici, sulla base dei dati raccolti con la collaborazione di alcuni delatori, già da qualche tempo erano al lavoro per produrre un'arma nucleare.

Il 27 luglio 1945, i giornali giapponesi riportarono la «Dichiarazione di Potsdam», che venne anche letta alla radio. Il governo mili-

tare giapponese respinse la dichiarazione, nella quale non si faceva il minimo accenno all'esistenza della bomba atomica. La mattina del 6 agosto 1945 «Little Boy», una bomba atomica all'uranio, fu sganciata su Hiroshima; il 9 agosto «Fat Man», questa invece al plutonio, fu sganciata su Nagasaki. Lo stesso giorno i sovietici, che l'8 agosto avevano dichiarato guerra al Giappone, scatenarono una grande offensiva in Manciuria per evitare che il governo giapponese chiedesse la pace prima del loro intervento, privandoli dei compensi promessi loro a Potsdam.

Le implicazioni militari, politiche e morali di Hiroshima e Nagasaki furono ben chiare a tutti fin dall'inizio. Ci si chiese perciò subito quali potessero essere le motivazioni di un atto così distruttivo, e se queste fossero plausibili. Le polemiche si sedimentarono successivamente nelle varie interpretazioni storiografiche.

La tesi della storiografia statunitense più tradizionale è che i bombardamenti atomici abbiano costretto il Giappone ad arrendersi, risparmiando così la vita a milioni di persone, sia americani che giapponesi. Le forze armate alleate nell'estate 1945 stavano portando avanti l'«operazione Downfall» per l'invasione del Giappone, divisa in due grandi sbarchi, «Olympic» e «Coronet», che avrebbero dovuto svolgersi rispettivamente nel novembre 1945 sull'isola di Kyushu e nella primavera 1946 sull'isola di Honshu, mentre l'esercito sovietico avrebbe invaso l'isola settentrionale di Hokkaido.

La guerra si sarebbe certamente prolungata almeno fino alla fine del 1946 e gli strateghi americani prevedevano perdite stimate in circa un milione di militari alleati e in una cifra almeno dieci volte superiore di militari e civili giapponesi. Queste stime avrebbero potuto non essere così esagerate, poiché si venne poi a conoscenza che le autorità militari nipponiche stavano preparando un piano di resistenza all'in-

Sotto: le prime tre bombe atomiche americane. Da sinistra a destra: "The Gadget" ("Trinity Test", Alamogordo), "Little Boy" (Hiroshima), e "Fat Man" (Nagasaki). (U.S. National Archives and Department of Energy, public domain via WikiCommons).

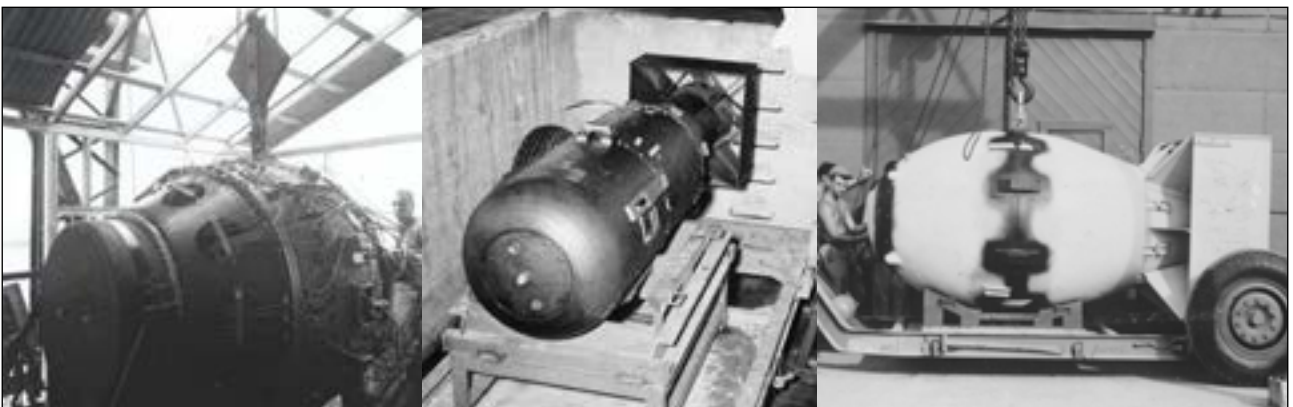
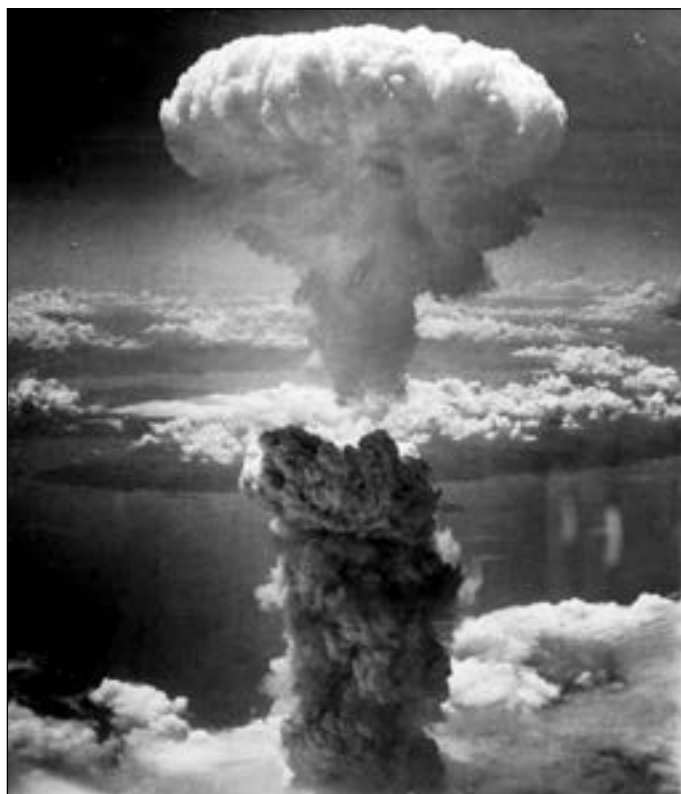


Foto aerea del
"fungo " della
bomba di Nagasaki,
9 agosto 1945 (U.S.
National Archives,
public domain via
WikiCommons).



vasore che avrebbe mobilitato l'intera popolazione, con l'utilizzo di enormi masse di kamikaze. È poi un fatto storico che nonostante le due bombe atomiche e l'attacco sovietico, ci volle tutta l'autorità dell'imperatore Hiro Hito per far accettare ai militari nazionalisti la resa, e vi fu da parte di questi ultimi perfino un tentativo di colpo di stato per impedire l'armistizio. Questa interpretazione sembrerebbe però contraddetta da inchieste e documenti che farebbero supporre l'esatto contrario, cioè che sarebbero bastati ancora pochi mesi di bombardamenti convenzionali e di blocco navale per far cadere il Giappone. La storia però non si fa con i "se", per cui tutto rimane, e rimarrà per sempre, nell'ambito delle pure speculazioni.

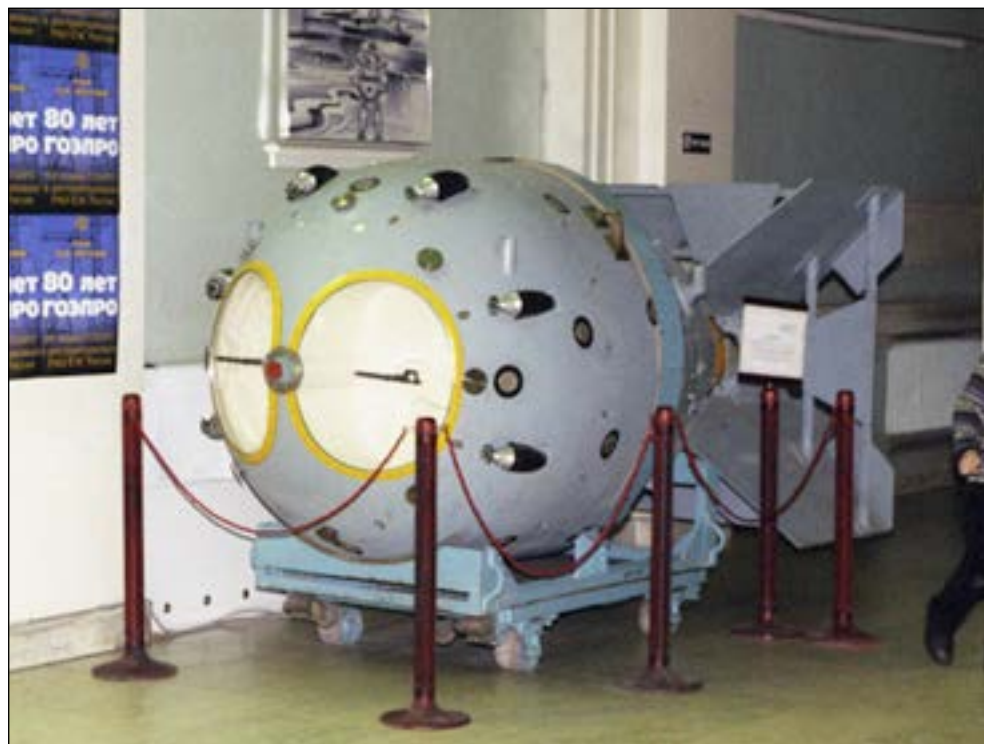
Alla decisione di sganciare la bomba atomica contribuì sicuramente il clima psicologico diffusosi nel governo di Truman e nell'opinione pubblica americana durante le ultime settimane di guerra. L'America era rimasta sgomenta dalle perdite sofferte dai marines negli sbarchi a Iwo Jima e Okinawa. Un'ulteriore carneficina per ridurre alla ragione un nemico già virtualmente sconfitto, che continuava a combattere solo per fanatismo, era qualcosa che nessun americano voleva. La guerra era stata già abbastanza lunga, tragica e costosa: se i giapponesi volevano farsi ammazzare tutti, padronissimi di farlo, ma non una goccia di sangue americano in più doveva essere versata.

Ma il bombardamento atomico del Giappone era anche il frutto di altre logiche, che avevano a che fare non tanto con la guerra che stava per concludersi, ma con la nuova situazione politica che stava per aprirsi. Nei dibattiti precedenti la decisione di utilizzare la bomba atomica emerge chiaramente il proposito di dimostrare alla comunità internazionale, e in modo particolare all'Unione Sovietica, il potere distruttivo del nuovo ordigno, allora di esclusiva proprietà degli Stati Uniti, e di affermare con ciò la leadership globale americana. Per questo fu deciso a tavolino di non utilizzare la bomba su un obiettivo esclusivamente militare, nemmeno su un'area deserta a solo scopo dimostrativo, come proposto da alcuni scienziati: essa doveva essere utilizzata contro una zona urbana, e a tale scopo Hiroshima fu deliberatamente risparmiata dai bombardamenti convenzionali che stavano devastando le altre città giapponesi.

Almeno parte dei vertici militari americani poi concepivano il bombardamento atomico come una specie di sperimentazione tecnica: volevano infatti studiare gli effetti della bomba per capirne le modalità d'uso. A questo scopo l'aereo con la bomba era scortato da altri due velivoli, uno per ricognizione meteorologica e un altro letteralmente stipato di macchine fotografiche e di strumenti scientifici. In ogni caso, Hiroshima e Nagasaki possono essere considerate senza dubbio un evento appartenente sia alla guerra "calda" che stava per concludersi, sia alla guerra "fredda" che stava per aprirsi.

Nel giro di una ventina d'anni, l'arma nucleare entrò nell'arsenale di tutte le principali potenze mondiali. L'Unione Sovietica, grazie anche al lavoro di intelligence a danno degli americani, sperimentò la sua bomba a fissione il 29 settembre 1949, in largo anticipo rispetto a quanto preventivato da questi ultimi: il monopolio era durato appena quattro anni. Il Regno Unito divenne potenza nucleare nel 1952. La Gran Bretagna aveva iniziato durante la guerra un suo programma nucleare, nome in codice «Tube Alloys», ma nel 1943 questo era stato fuso con il «Progetto Manhattan». Nonostante la «special relationship», nel 1946 con il «MacMahon Act» gli Stati Uniti proibirono la diffusione ad altri stati di informazioni riguardanti la bomba, allo scopo di preservare il loro monopolio. Timorosa di perdere il suo status di grande potenza, la Gran Bretagna decise di riattivare il suo progetto iniziale, e il 3 ottobre 1952 fece detonare la sua prima atomica in Australia. La Francia aveva iniziato a pensare alla bomba atomica ancora alla fine degli anni Quaranta, ma fu solo dopo la

Una riproduzione di RDS-1, la prima bomba atomica sovietica. La conformazione generale tradisce il lavoro di "intelligence" sovietico sull'americana "Fat Man" (CC-BY-SA 3.0 Alexander Polyakov / RIA Novosti via WikiCommons).



crisi di Suez del 1956, durante la quale l'URSS minacciò di utilizzare il suo arsenale nucleare contro Francia e Gran Bretagna, che Parigi sentì urgente il bisogno di dotarsi di un deterrente nucleare. La prima atomica francese fu fatta esplodere nel deserto algerino il 13 febbraio 1960. In quanto alla Cina, Mao Zedong decise di dotare il suo paese di armi nucleari dopo la crisi dello stretto di Taiwan del 1954-55. All'inizio lo sforzo cinese fu assistito da tecnici sovietici, ma dopo la rottura con Mosca i cinesi dovettero andare avanti da soli. Ad ogni modo, grazie all'aiuto sovietico essi riuscirono ad effettuare il loro primo test nucleare già il 16 ottobre 1964.

6

L'occupazione della Germania e il Trattato di Parigi

Cartina geografica delle zone di occupazione della Germania (public domain via WikiCommons).

Dopo la resa incondizionata del Terzo Reich l'8 maggio 1945 e l'arresto dell'ammiraglio Karl Dönitz (1891-1980), il successore di Hitler, da parte dell'esercito inglese il 23 maggio, le potenze alleate azzerarono lo stato tedesco prendendo a carico direttamente l'amministrazione del paese suddividendolo in quattro zone d'occupazione, così come deciso nell'accordo interalleato firmato a Berlino il 5 Giugno 1945 («Dichiarazione del 1945»), mentre la linea Oder-Neisse diventava il nuovo confine con la Polonia. Anche l'Austria cessava di esistere come entità statale indipendente e veniva suddivisa in quattro zone



d'occupazione. Grazie anche alla sua importanza strategica piuttosto relativa che rese possibile un accordo tra le due superpotenze, l'Austria verrà riunificata e resa neutrale nel 1955.

In origine, la Francia, anche se facente parte delle potenze alleate, non doveva avere una zona di occupazione, a causa sia della sua storica ostilità con la Germania, sia del ruolo minimo giocato dalla Francia durante la guerra. A Jalta però inglesi ed americani si accordarono per concedere una parte dei loro territori ai francesi. La città di Berlino fu occupata da tutte e quattro potenze alleate e fu suddivisa pertanto in quattro settori. Ogni potenza possedeva l'autorità di governo sulla propria zona, ma per coordinare le attività delle quattro potenze occupanti fu istituito un «Consiglio di Controllo».

Nel giro di due anni furono liquidati gli ultimi strascichi del conflitto appena concluso. Nel 1946 fu celebrato il processo di Norimberga ai criminali nazisti. Nello stesso anno si aprì a Parigi la «Conferenza dei Ventuno» che si concluse l'anno dopo con la firma dei trattati di pace riguardanti gli alleati della Germania, tra cui l'Italia. La visione «wilsoniana» portata avanti da Roosevelt non vi ebbe alcuna parte: la Conferenza fu una riedizione della politica delle annessioni che aveva caratterizzato trent'anni prima il Trattato di Versailles che aveva concluso la prima guerra mondiale. La parte del leone, nelle annessioni, la ebbe ovviamente l'Unione Sovietica, che, Polonia e Finlandia a parte, tornò grosso modo ai confini dell'impero zarista. Il drastico spostamento dei confini verso occidente di Unione Sovietica e Polonia portò a un grande e doloroso esodo verso ovest di tedeschi e polacchi.

Il rapidissimo deterioramento dei rapporti tra alleati occidentali ed Unione Sovietica impedì che al trattato di Parigi seguissero regolari trattati di pace con le due grandi potenze sconfitte, la Germania e il Giappone. Già a partire dal 1946 infatti iniziarono le prime crisi legate alla formazione delle sfere d'influenza occidentale e sovietica: e Winston Churchill, in un discorso all'università di Fulton (Missouri, USA), il 5 marzo 1946, commentò il deterioramento dei rapporti tra gli ex-alleati con la sua famosa frase «Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente».

7

L'inizio della contrapposizione USA-URSS: le crisi in Iran e Turchia

Come fa notare John Lewis Gaddis, il comportamento sovietico innescò quello che viene definito il “dilemma della sicurezza”: una nazione adotta politiche assertive per aumentare la propria sicurezza, ma così facendo diminuisce quella degli stati vicini che contrasteranno queste politiche. Il risultato è che la sicurezza del primo paese, invece di aumentare, diminuisce, creando così un nuovo problema di sicurezza e una spirale di azioni e reazioni che porta, paradossalmente, ad un'insicurezza generalizzata.

Fin dal 1942 gli alleati avevano occupato militarmente l'Iran a causa della sua importanza strategica, non solo per il petrolio, ma soprattutto perché garantiva una sicura via di comunicazione tra le colonie inglesi e l'URSS. Cercando di capitalizzare al massimo la presenza dell'Armata Rossa nei vari territori occupati, Stalin cercò di prolungare l'occupazione dell'Iran settentrionale. La mossa si inseriva in un disegno più ampio per allargare l'influenza sovietica verso sud,

Le due repubbliche secessioniste appoggiate dall'Unione Sovietica nel nord dell'Iran (Panonian, public domain via WikiCommons).



disegno che doveva comprendere l'Iran, la Turchia e la partecipazione di Mosca all'occupazione della Libia per ottenere basi navali nel Mediterraneo.

A guerra finita Stalin non solo non ritirò le proprie truppe, ma spostò verso sud i propri soldati fino ai dintorni della capitale. Sotto la loro protezione elementi comunisti locali proclamarono due repubbliche popolari, una azera e una curda, nel nord-ovest del paese, vicino al confine sovietico. Il governo iraniano allora sollevò il caso di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e con l'appoggio americano ottenne nel marzo 1946 il ritiro dell'esercito sovietico in cambio di una concessione petrolifera. Gli Stati Uniti iniziarono a fornire all'Iran aiuti economici e militari, ed entro la metà del 1947 l'esercito iraniano rioccupò i territori secessionisti.

Nello stesso periodo, Stalin iniziò a pretendere dalla Turchia non solo una presenza nel Bosforo e nei Dardanelli, ma anche la restituzione della regione di Kars, conquistata dagli ottomani nel 1917 e rimasta alla Turchia dopo la rivoluzione d'ottobre. Il dittatore sovietico ordinò l'ammassamento di truppe alla frontiera turca. Gli Stati Uniti allora, con la scusa di riportare in patria la salma dell'ambasciatore turco, morto a Washington poco tempo prima, inviarono nel Mar Nero una corazzata, e dispiegarono la loro VI flotta nel Mediterra-

Lo stretto
del Bosforo. Gli
stretti turchi, che
collegano il Mar
Nero all'Egeo
e quindi al
Mediterraneo,
erano stati
un obiettivo
tradizionale della
politica estera
zarista (CC BY-SA
3.0 Adbar via
WikiCommons).



neo, dove rimane ancor oggi. Il messaggio fu recepito, e Kars rimase in territorio turco.

Le mire sovietiche verso la Turchia e l'Iran erano totalmente ingiustificate da un punto di vista diplomatico, perché la Turchia era rimasta neutrale per tutta la guerra, e l'Iran non aveva mai parteggiato per l'Asse, come invece aveva fatto l'Iraq nel 1941. Queste rivendicazioni rispondevano invece non solo al disegno staliniano di ritorno alle frontiere dell'impero zarista, oltretutto forse con un tratto di rivincita personale vista l'origine georgiana di Stalin, ma erano la fedele prosecuzione delle vecchie direttrici dell'espansionismo zarista, che nell'Ottocento mirava a raggiungere il Golfo Persico.

I sovietici invece si ritirarono dalla Corea del Nord e dalla Manciuria senza dare problemi, non prima però di aver ceduto quest'ultima ai comunisti di Mao Zedong invece che ai cinesi nazionalisti di Chiang Kai-shek, come doveva essere secondo gli accordi diplomatici siglati dai sovietici nell'agosto 1945 in cambio del riconoscimento della Repubblica sovietica della Mongolia. Cinque anni dopo la Corea sarebbe comunque diventata, da zona periferica, il centro del confronto tra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

8

La reazione americana: la teoria del «containment»

Il 22 febbraio 1946, in risposta ad un quesito del Ministero del Tesoro, un giovane e brillante funzionario dell'ambasciata americana a Mosca, George F. Kennan (1904-2005), inviò a Washington quello che è passato alla storia come il «long telegram». Kennan diceva in sostanza che l'intransigenza sovietica non dipendeva dal comportamento degli altri stati, ma da dinamiche interne al regime staliniano. Era ingenuo pensare di poter ammorbidire i sovietici con concessioni. Nella frase più significativa del documento, Kennan scrisse: «Il potere sovietico, a differenza di quello della Germania hitleriana, non è né schematico né avventuristico. Non funziona sulla base di piani fissi. Non prende rischi inutili. Impervio alla logica della ragione, è altamente sensibile alla logica della forza. Per questo motivo può facilmente ritirarsi - e di solito lo fa quando incontra una forte resistenza in qualsiasi momento. Quindi, se l'avversario ha forza sufficiente e mette in chiaro la sua prontezza ad usarla, raramente dovrà farlo. Se le



George F.
Kennan nel
1947 (Library
of Congress,
public domain via
WikiCommons).

situazioni sono gestite correttamente, non saranno necessarie rese dei conti che coinvolgano il prestigio [degli Stati Uniti]». Kennan sviluppò poi queste sue considerazioni nel luglio 1947 in un articolo sulla prestigiosa rivista «Foreign Relations» dal titolo *The Sources of Soviet Conduct*, firmandosi semplicemente «X». Kennan scrisse: «In queste circostanze è chiaro che l'elemento principale di qualsiasi politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica deve essere quello di un paziente, ma fermo e vigile, contenimento a lungo termine delle tendenze espansive russe».

Fu in quello stesso 1947, proprio per richiamare l'attenzione sui rischi della nuova dottrina del «containment», che fu introdotto dal consigliere presidenziale Bernard Baruch (1870-1945) e dal giornalista Walter Lippmann (1889-1974) il termine «guerra fredda». Per Baruch e Lippman, il rifiuto di riconoscere la legittimità dell'avversario e negoziare le divergenze di interessi per via diplomatica avrebbe portato ad uno stato di tensione permanente tra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Truman però non aveva la passione di Roosevelt per la politica estera, ed odiava i bizantinismi diplomatici. Fiero anticomunista, si convinse fin da subito che occorreva adottare con i sovietici la «linea dura»: «la forza è l'unica cosa che i russi capiscono [...]». I russi si stavano preparando a conquistare il mondo». In effetti, l'unica cosa che



Harry Truman
(public domain via
GoodFreePhotos).

Stalin considerasse, nella sua assoluta mancanza di scrupoli, erano i rapporti di forza, come già aveva detto Kennan. Ma al di là delle teorizzazioni dell'ideologia marxista-leninista, l'Unione Sovietica non aveva alcuna intenzione di «conquistare il mondo», soprattutto alla fine degli anni Quaranta; anzi, le occorreranno ancora più di dieci anni prima di proporsi in modo credibile come potenza globale. Truman comunque, nel suo rozzo ma sicuro istinto politico, aveva compreso benissimo la natura della politica estera sovietica: «non ci sarà nessuno scontro tra noi e loro, ma i sovietici sono duri negoziatori e sono capaci di chiedere il mondo intero per accontentarsi poi di un acro di terra».

Il presidente americano non aspettò il cosiddetto «X Article» di Kennan per arrivare alle sue stesse conclusioni. Ormai convinto della disonestà dei sovietici e perciò dell'impossibilità di risolvere gli attriti con loro tramite trattative diplomatiche, il 12 marzo 1947 enunciò quella che sarebbe diventata la «Dottrina Truman»: gli Stati Uniti avrebbero appoggiato qualsiasi popolo «minacciato» dalla sovversione interna o dalle ingerenze di potenze straniere. Tradotto in termini concreti, significava che gli USA si sarebbero opposti a qualsiasi tentativo da parte dell'URSS di estendere il proprio dominio su altri stati, oppure da parte dei partiti comunisti di prendere il potere con le armi.

In quegli anni la situazione era particolarmente grave in Grecia, dove infuriava la guerra civile tra l'esercito regolare monarchico e i partigiani comunisti, che già durante la guerra erano stati contrastati dai soldati inglesi. Stalin però non fece nulla per loro: la Grecia apparteneva alla sfera d'influenza occidentale, e il dittatore sovietico, pur arrogandosi il diritto di avere le mani libere in Europa orientale, non aveva alcuna intenzione di rischiare una nuova guerra con azzardate politiche espansionistiche. Chi appoggiava attivamente i comunisti greci, nel quadro di un suo piano per fare della Jugoslavia la potenza egemone nei Balcani nel quadro di una «confederazione balcanica» comunista, era il maresciallo Tito, che si muoveva in modo autonomo da Mosca.

Ma allora, perché l'Occidente ormai percepiva l'URSS come una potenza aggressiva che aveva intenzione di assoggettare l'intera Europa, se non il mondo intero?

Molto era dovuto anche alle dinamiche politiche interne agli USA. Un'amministrazione democratica, sentita quindi «di sinistra», non po-

Partigiani
dell'ELAS nel
1943. Dopo la
ritirata tedesca,
l'ELAS continuò
a combattere,
stavolta contro
l'esercito
governativo e i
britannici (CC BY-SA
2.0 Ministero degli
Esteri Greco via
WikiCommons).



teva permettersi di far credere di essere «soft on communism», e perciò doveva esibire nei confronti dell'URSS la massima fermezza. Cosa questa che non era necessaria ad un'amministrazione repubblicana «di destra», e ciò permise a presidenti repubblicani come Eisenhower e Nixon di avere le mani più libere, nella loro politica estera, dall'opinione pubblica interna. L'accusa di essere «soft on communism» era un argomento tradizionale della polemica repubblicana contro il partito avversario.

Però non occorre essere geni per capire il «modus operandi» di Stalin: egli ad ogni passo rilanciava la posta finché non cozzava contro una reazione ostile. Un simile modo di fare rendeva inutile la diplomazia come sistema per cercare un punto di equilibrio tra interessi contrapposti, e rendeva perciò impossibile ragionare con lui in termini diversi dal «containment». Il paragone con la fallimentare politica dell'«appeasement» di Neville Chamberlain (1869-1940) nei confronti di Hitler era troppo ovvio per non diventare un luogo comune, anche se lo stesso Kennan aveva ben messo in luce la profonda differenza tra la politica estera dei due dittatori.

Era già allora poco credibile l'idea che i sovietici, intransigenti ma anche assai cauti, perseguissero un deliberato progetto di espansione. Ma il «modus operandi» staliniano dava adito a pensarlo. I vertici di Washington assistevano preoccupati all'accavallarsi di numerosi punti

di crisi e instabilità, che essi temevano potessero offrire grandi opportunità all'Unione Sovietica di allargare la propria sfera d'influenza.

Stalin non aveva alcuna intenzione, a soli due anni dalla fine di una guerra devastante, di andare oltre la cortina di ferro, ma tutto ciò che vi accadeva dietro erano per lui affari interni di Mosca. Quell'invisibile ma ben concreto confine non era però riconosciuto dalle potenze occidentali; era invece un dato di fatto, originato dal limite dell'avanzata sovietica durante la guerra e dalla spartizione della Germania fatta a Jalta. Gli occidentali basavano invece le proprie rivendicazioni sostanzialmente sull'«accordo delle percentuali» tra Churchill e Stalin. Per cui, al di là delle dichiarazioni di principio, nessuno ad Occidente ormai obiettava sull'influenza sovietica in Polonia, Romania, Ungheria e Bulgaria; ma non era affatto scontato per gli occidentali che in Cecoslovacchia, in Jugoslavia e in Germania orientale dovessero sorgere dei regimi comunisti. La repentina sovietizzazione dell'Europa orientale fu dunque percepita ad ovest come la prova di un disegno espansionistico complessivo allo scopo di portare il comunismo in tutto il continente.

A sostegno di questa tesi arrivò la costituzione, nell'ottobre 1947, del «Cominform», l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti europei erede della «Terza Internazionale». Il Cominform era di stretta ortodossia staliniana, docile strumento nelle mani di Mosca. Una simile organizzazione non poteva non apparire come una specie di «quinta colonna» sovversiva all'interno delle democrazie occidentali, soprattutto in Italia e in Francia, visto che PCI e PCF erano gli

Alcide De Gasperi (a sinistra) con alcuni esponenti del suo primo governo: da sinistra a destra Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Emilio Lussu e Leone Cattani. In Italia il momento culminante della guerra fredda furono le elezioni del 18 aprile 1948 (public domain via WikiCommons).



unici appartenenti al «Cominform» che non provenissero da paesi già nell'orbita sovietica.

In verità, Stalin nei partiti comunisti occidentali appoggiò l'ala moderata favorevole all'inserimento nei sistemi democratico-parlamentari, piuttosto che gli estremisti che volevano trasformare, senza soluzione di continuità, l'esperienza resistenziale della guerra in rivoluzione proletaria. Per Stalin, i comunisti occidentali dovevano rafforzare la loro presenza nelle istituzioni parlamentari e nella società civile, in attesa che l'inevitabile crisi dei regimi capitalisti aprisse la strada alla «dittatura del proletariato».

Il collegamento sempre più stretto tra partiti comunisti ed Unione Sovietica portò però al progressivo manifestarsi all'interno dei partiti comunisti di tendenze centrifughe da parte di elementi non disposti ad accettare supinamente qualsiasi direttiva proveniente da Stalin. La causa di queste tendenze centrifughe era soprattutto il forte nazionalismo che contraddistingueva i popoli dell'Europa orientale, e che spesso tradizionalmente – basti pensare ai polacchi – trovava nella Russia il proprio avversario. Fu questo il caso soprattutto della Jugoslavia di Tito, che come detto era la principale responsabile della



Ho Chi Minh
e Josip Broz
"Tito" a Belgrado
nell'agosto 1957
(CC BY-SA 3.0
Stevan Kragujević
via WikiCommons).

situazione in Grecia (mentre invece in Occidente tutto sembrava pilotato da Mosca).

Quindi, Stalin aveva come obiettivo quello di “mettere in sicurezza” i confini dell’URSS in modo che non si potesse più ripetere un’invasione come quella del 1941. Ma lo fece in maniera tale da far apparire all’esterno l’URSS come una potenza espansionista. Fu soprattutto il suo maldestro tentativo di espandere il controllo sovietico a sud che fece scattare il “dilemma della sicurezza”.

E come era prevedibile, il fallimento di questo tentativo fu percepito come “insicurezza” a Mosca. Il progressivo aggravarsi delle tensioni con l’Occidente portò infatti ad una nuova mobilitazione militare. L’Armata Rossa, che era passata nell’immediato dopoguerra da 11 a meno di 3 milioni di uomini, risalì a più di 5 milioni. Al monopolio atomico americano i sovietici risposero quindi con la superiorità nelle armi convenzionali.

Questo riarmo convenzionale in Europa ebbe diverse conseguenze di lungo periodo. Prima di tutto, instaurò quella che diventò una costante della grande strategia sovietica: premere militarmente sugli alleati europei degli Stati Uniti per premere politicamente su questi ultimi. Poi, fece continuare quello che era il maggior squilibrio dell’economia sovietica, ossia l’enorme e cronica sproporzione tra l’industria pesante e l’industria leggera, che ebbe conseguenze catastrofiche nei decenni successivi.

Dopo il 1945 Stalin decise, per dare il via alla ricostruzione dell'Unione Sovietica, di fare affidamento solo sulle sue limitate risorse interne. Anche se questa decisione portava alla rinuncia agli aiuti occidentali, che avrebbero indubbiamente accelerato i tempi e le dimensioni della ripresa, d'altra parte garantiva a Stalin la completa libertà di perseguire i propri obiettivi di politica internazionale, senza temere eventuali ritorsioni economiche. Inoltre, la "vision" economica globale degli Stati Uniti era modellata sul loro peculiare sistema capitalistico, e tendeva ad esportarlo nei paesi che aderivano al sistema liberoscambista internazionale voluto da Roosevelt: una cosa che né Stalin, né qualsiasi altro dirigente sovietico al posto suo avrebbero mai accettato.

Il dittatore sovietico fu draconiano nello sfruttamento delle risorse di cui disponeva. Ricorse in modo vessatorio alle riparazioni per danni di guerra imposte agli stati sconfitti, e ne fece le spese soprattutto la Germania Est, che fu quasi interamente spogliata del proprio apparato industriale. La popolazione fu mantenuta ad uno stato di mera sussistenza. Fu largamente utilizzata – come avevano fatto i nazisti – la manodopera gratuita fornita da prigionieri di guerra e detenuti politici. Inoltre, nel 1949 i legami economici tra l'URSS e le nuove «democrazie popolari» furono formalizzati con la creazione del «Comecon», una specie di mercato comune per mezzo del quale l'Unione Sovietica organizzò lo spazio economico dei paesi satelliti in relazione ai propri interessi.

In Occidente invece il problema della ricostruzione fu affrontato in modo ben più costruttivo, anche se sempre in subordine al sistema internazionale voluto e diretto dagli Stati Uniti.

I primi aiuti all'Europa sconvolta dalla guerra furono gestiti dalla «United Nations Relief and Rehabilitation Administration» (UNRRA), costituita a Washington il 9 novembre 1943. Si trattava di un'organizzazione umanitaria internazionale, formata da quaranta-quattro paesi, avente lo scopo di fornire un'assistenza immediata alle nazioni più colpite dal conflitto, soprattutto i paesi europei e la Cina. Dopo aver operato intensamente negli anni tra il 1944 e il 1946,

Aiuti dell'UNRRA
alle ex detenute
del campo di
concentramento
nazista di Bergen-
Belsen, maggio
1945 (Imperial
War Museum,
public domain via
WikiCommons).

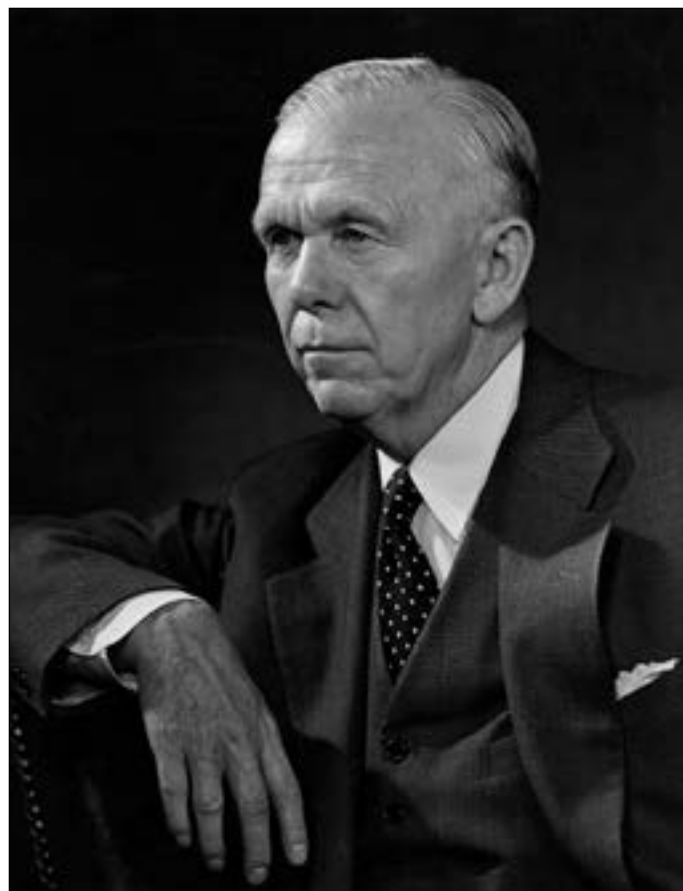


con aiuti forniti soprattutto dagli USA, l'organizzazione fu sciolta nel 1947. Nei tre paesi occupati – Germania, Austria e Giappone – furono invece attivi, dal 1946 a circa il 1950, gli aiuti del programma GARIOA («Government Aid and Relief in Occupied Areas»).

Passate le prime emergenze, i pianificatori del Dipartimento di Stato americano, fra tutti William Clayton e George F. Kennan, si resero conto che l'Europa necessitava, per rimanere aperta alle istanze commerciali americane, di un programma di sostegno economico che non fosse affatto contingente e disorganico come quelli attuati fino allora: il nuovo piano, per Clayton e Kennan, doveva assumere un carattere il più omogeneo possibile, in modo da perseguire quattro grandi obiettivi: 1) fornire i capitali e le materie prime necessarie ad alimentare la ripresa delle economie europee; 2) accrescere di conseguenza i livelli di produttività, reddito e occupazione; 3) integrare l'economia tedesca in un'area di scambi europea; 4) determinare una duratura interdipendenza dei mercati mondiali, in primo luogo di quelli euro-americani. Questi obiettivi non erano altro che l'altra faccia della strategia del «containment», e non è un caso che proprio Kennan ne fosse uno dei principali ideatori: il consolidamento di una robusta crescita economica avrebbe stabilizzato le nazioni europee, rafforzando il consenso sociale e marginalizzando le opposizioni comuniste, così da contrapporre all'URSS la solidità di un'Europa prospera e fiduciosa nella leadership statunitense.

Il generale George C. Marshall (1880-1959), ex capo di stato maggiore dell'esercito americano durante la guerra ed ora Segretario di Stato di Truman, in un discorso fatto il 5 giugno 1947 all'Università di Harvard annunciò l'avvio dell'«European Recovery Program» (ERP), più noto come «Piano Marshall». Marshall affermò che l'Europa aveva bisogno di ingenti aiuti da parte statunitense per la ricostruzione e che, senza di essi, gran parte del continente sarebbe stato esposto al pericolo di un grave deterioramento delle condizioni politiche, economiche e sociali. Gli Stati Uniti si trovavano perciò davanti ad un'altra grande "mission": sostenere, favorendo la ripresa economica postbellica, l'economia di mercato in Europa.

Marshall aveva subordinato l'erogazione degli aiuti all'elaborazione, da parte dei paesi europei, di una richiesta congiunta e coordinata. A tale scopo vi furono degli incontri preliminari tra britannici e francesi, che però chiesero di estendere i colloqui anche all'Unione Sovietica. Su iniziativa del ministro degli Esteri francese Georges Bidault fu così convocata una conferenza a Parigi, alla quale parteciparono lo stesso Bidault, il ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin, e il commissario agli Esteri sovietico Molotov. L'incontro si tenne tra il 27



George Marshall
nel 1950, quando
fu per un breve
periodo Segretario
alla Difesa (CC BY-
SA 4.0 Yousuf Karsh
via WikiCommons).

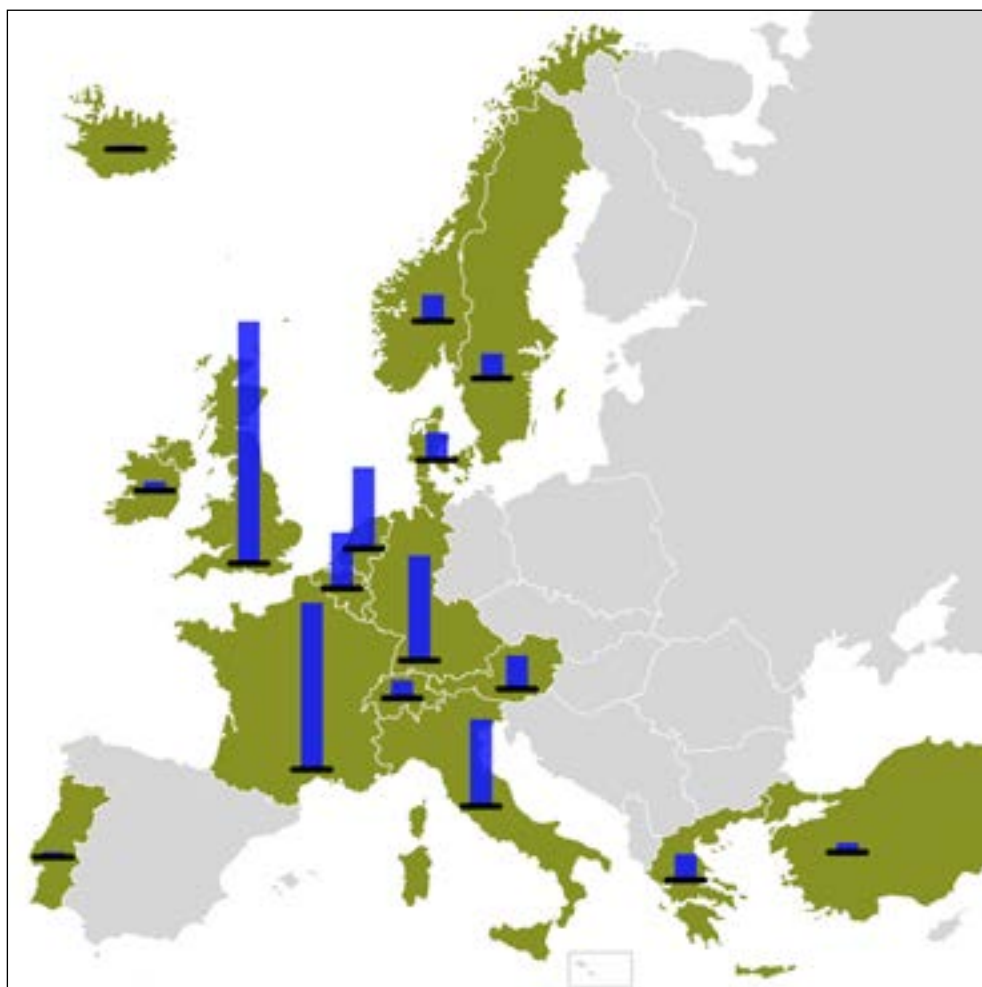
giugno e il 2 luglio 1947, ma fu un insuccesso. Dopo aver altalenato collaborazione ed ostilità, Molotov abbandonò i lavori accusando gli anglo-francesi di appoggiare un «complotto imperialista» statunitense, non avendo essi accettato la sua proposta di presentare piani particolareggiati per ciascun paese anziché un programma unico. L'URSS di conseguenza, dopo quella che sembrò un'iniziale manifestazione di interesse, si rifiutò di partecipare al negoziato, obbligando anche tutti i paesi della sua zona d'influenza a fare altrettanto.

Il 12 luglio 1947 si aprì a Parigi, indetta da Francia e Gran Bretagna, una conferenza di sedici paesi europei, che diedero vita alla "Commissione di Cooperazione Economica Europea". Questi erano: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia (compresa la «zona libera» di Trieste), Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Regno Unito, Svizzera, Svezia e Turchia. Non fu invitata la Spagna franchista. Alcuni di questi paesi non avevano partecipato alla seconda guerra mondiale e perciò non avevano problemi di "ricostruzione", ma era opportuno che rientrassero nella nuova sfera economica dell'Europa Occidentale. In quanto alla Germania Federale, fu ammessa al Piano dopo la sua costituzione nel settembre 1949. Nessun paese dell'Europa orientale partecipò alla conferenza, dopo che al Governo cecoslovacco - che in un primo momento aveva accettato di presenziare - fu imposto senza mezzi termini da Stalin di ritirarsi. Anche Polonia e Jugoslavia, che avevano espresso una certa disponibilità in merito, vennero meno. La Finlandia, pur in assenza di una chiara richiesta sovietica, decise di non partecipare per non indispettere Mosca.

Nella Conferenza, che proseguì fino a settembre, emersero posizioni molto distanti dato che, paradossalmente proprio sulla linea tenuta da Molotov, ogni Paese chiese per sé dei piani particolareggiati adeguati alle proprie esigenze nazionali. Inoltre emersero anche forti divergenze politiche: la Francia chiese esplicitamente che la Germania venisse esclusa dagli aiuti, mentre Belgio e Paesi Bassi chiesero che vi fosse ammessa; la Gran Bretagna cercò di far valere il suo "statuto speciale" di alleato privilegiato degli USA; i paesi scandinavi chiesero che fosse garantita la loro neutralità.

Il rappresentante degli Stati Uniti, Clayton, insistette invece sulla presentazione di un piano complessivo, in modo da promuovere l'integrazione economica europea, argomento particolarmente caro a Washington. Alla fine venne raggiunto un accordo, per il quale, pur

Gli stati
interessati dal
Piano Marshall
con l'ammontare
relativo degli
aiuti (CC BY-SA
3.0 Miraceti via
WikiCommons).



tenendo presenti le esigenze nazionali, si decise di presentare al Governo statunitense un programma di richieste unitario. Dopo un difficile dibattito al Congresso, nel quale l'ala isolazionista dei Repubblicani si era opposta duramente all'iniziativa, il 3 aprile 1948 Truman firmò il decreto che istituiva ufficialmente l'Economic Cooperation Administration, incaricata negli Stati Uniti di gestire l'organizzazione degli aiuti, e l'European Recovery Program, organismo destinato ad applicare concretamente in Europa gli stanziamenti previsti in base alle richieste dei singoli paesi.

Con l'obiettivo di favorire una prima integrazione economica nel Continente, nacque contestualmente all'ERP anche la OEEC – Organisation for European Economic Cooperation (in italiano OECE), organismo sostanzialmente tecnico in cui i programmatori inviati da Washington cercarono di spingere gli europei ad utilizzare gli aiuti non per fronteggiare le contingenze del momento quanto piuttosto per avviare un processo di trasformazione strutturale dell'economia dei loro paesi. L'OEEC, nata per coordinare gli aiuti del piano Mar-

shall, segnò l'inizio dell'integrazione europea. Nello stesso tempo diverse centinaia di consiglieri economici statunitensi furono inviati in Europa, mentre fu consentito a studiosi ed esperti europei di visitare impianti industriali e di frequentare corsi d'istruzione negli Stati Uniti. Ma, contrariamente a quanto auspicato, pur non opponendosi alla stabilizzazione delle loro valute e all'ordine del commercio internazionale voluto dagli Stati Uniti, la quasi totalità dei Paesi beneficiari chiese alla Economic Cooperation Administration (ECA) di poter utilizzare i finanziamenti forniti dall'ERP per l'acquisto di generi di prima necessità, prodotti industriali, combustibile e solo in minima parte macchinari e mezzi di produzione.

Il Piano terminò nel 1951, come originariamente previsto, nonostante i molti pareri contrari. I tentativi di prolungarlo per qualche tempo non ebbero effetto, non solo a causa degli ottimi risultati conseguiti, che fecero ritenere agli Stati Uniti di aver raggiunto i propri scopi, ma anche per lo scoppio della guerra di Corea e la vittoria dei repubblicani nelle elezioni per il Congresso dell'anno precedente.

Per i partiti comunisti, il Piano Marshall non era altro che uno strumento per perpetuare il dominio imperialista statunitense sull'Europa e per rendere le economie del Continente funzionali alle esigenze del sistema produttivo americano. In verità, col Piano Marshall si ebbe una felice convergenza di interessi. Il piano infatti consentì da una parte agli Stati Uniti di evitare la tanto paventata crisi di sovrapproduzione, e dall'altro all'economia europea di accelerare la ripresa produttiva nel dopoguerra tanto da superare, alla fine del Piano Marshall, l'indice di produzione prebellico.

Sul piano interno l'aiuto statunitense consentì alle fragili democrazie occidentali di rilassare le politiche di austerità e di migliorare le condizioni di vita della popolazione, cosa di cui beneficiarono i partiti politici allora al governo. E siccome l'unica alternativa a questi era una sinistra egemonizzata da partiti comunisti fanaticamente legati all'ortodossia staliniana, col senno di poi si può dire, citando Leibniz, che il Piano Marshall assicurò all'Occidente europeo il migliore dei mondi possibili. Ne conseguì infatti il grande "boom economico" europeo degli anni Cinquanta e Sessanta, di sicuro l'epoca più felice per i popoli europei al di qua della cortina di ferro.

Il 1948 fu un anno particolarmente importante nell'aggravamento della tensione tra Est e Ovest, a causa di due eventi che confermarono, agli occhi degli occidentali, i propositi espansionistici dell'Unione Sovietica: il «blocco di Berlino», che ebbe luogo dal 24 giugno 1948 all'11 maggio 1949, e il cosiddetto «colpo di Praga» del maggio 1948, che costò la vita al ministro degli esteri cecoslovacco Jan Masaryk. La risposta occidentale fu, come vedremo, il «Patto Atlantico» e l'istituzione della NATO.

Lo scopo di Stalin era quello di costringere gli occidentali ad abbandonare l'"enclave" di Berlino Ovest, che si trovava nel bel mezzo della zona di occupazione sovietica. Il pretesto per questa nuova iniziativa di Stalin fu l'introduzione nei tre settori occidentali, il 18 giugno 1948, del marco tedesco al posto della valuta di occupazione. Era un passo obbligato del progetto americano per la rinascita economica della Germania Ovest. I sovietici protestarono e rinnovarono la loro pretesa di ottenere pagamenti per danni di guerra anche dai settori occidentali. Truman ovviamente rifiutò e Stalin rispose dando vita ad un governo comunista tedesco a Pankow, un sobborgo di Berlino, primo atto della futura Repubblica Democratica Tedesca.

Il 24 giugno 1948 l'URSS bloccò gli accessi ai tre settori di Berlino Ovest, tagliando tutti i collegamenti stradali e ferroviari che inevitabilmente attraversavano la parte di Germania sotto controllo sovietico. Le parti occidentali della città furono anche scollegate dalla rete elettrica, che era alimentata dal territorio orientale. I sovietici avevano in pratica messo Berlino Ovest sotto assedio.

Gli occidentali, segnatamente Stati Uniti e Gran Bretagna, risposero organizzando un grande "ponte aereo", come già avevano fatto in diverse occasioni durante la seconda guerra mondiale. Un blocco è già di per sé un atto ostile, che in genere prelude ad uno stato di conflitto aperto: perciò, quando iniziò il ponte aereo, i sovietici non interferirono in alcun modo con i voli, che si svolgevano all'interno di corridoi aerei internazionali, ben sapendo che ciò avrebbe significato la guerra. Stalin agiva sempre con la stessa tattica: provocare un fatto

Aerei da trasporto americani all'aeroporto di Berlino Tempelhof durante il blocco di Berlino (USAF, public domain via WikiCommons).



compiuto sperando che la reazione dell'avversario fosse abbastanza debole da permettergli di conservare i vantaggi acquisiti. Il dittatore sovietico sembrava non capire che un simile comportamento portava solamente al risultato di confermare agli occidentali l'efficacia della strategia del «containment».

Il blocco di Berlino fu un disastro politico per Stalin e per la dirigenza del PCUS. L'Unione Sovietica si trovò a recitare la parte del paese aggressore che, dopo aver scatenato la crisi, era stato sconfitto dall'enorme potere aereo degli Stati Uniti, che si presentavano ora al mondo come una vera superpotenza globale, in grado di intervenire in modo massiccio ovunque ve ne fosse stato bisogno per fermare l'aggressione comunista.

Ma il danno per i sovietici non fu solo di "immagine". Nei governi e nell'opinione pubblica occidentale crebbe sempre più il timore che il regime comunista sovietico potesse non accontentarsi della spartizione dell'Europa generata dalle conferenze di guerra alleate, e stesse progettando un'espansione globale del marxismo-leninismo attraverso una nuova vittoriosa guerra. L'idea, che era nell'aria da qualche tempo, di un'alleanza internazionale dei paesi occidentali per difendersi contro l'aggressività sovietica, giunse così a maturazione.

17 marzo 1948,
firma del Trattato di
Bruxelles. Secondo
e terzo da sinistra,
seduti, Bevin e
Bidault (Dutch
National Archives,
public domain via
WikiCommons).



Già il 4 marzo 1947 Francia e Gran Bretagna stipularono a Dunkerque un patto di alleanza, ma non era loro ancora ben chiaro se il “nemico” sarebbe stato di nuovo Germania oppure l’Unione Sovietica. Il 17 marzo 1948 il patto fu allargato ai paesi del Benelux con la firma del Trattato di Bruxelles, che poi nel 1954 dette vita all’Unione dell’Europa Occidentale (UEO). Il Trattato di Bruxelles fu visto in modo molto positivo da Washington, soprattutto perché andava nella direzione di una qualche forma di unione politica europea, che per gli americani era indispensabile nel quadro del loro progetto globale di uno sviluppo capitalistico integrato.

Era chiaro però che un’alleanza tra i soli paesi europei non sarebbe stata un deterrente sufficiente contro le pretese sovietiche, ed inoltre molto probabilmente essa si sarebbe arenata a causa della tradizionale litigiosità dei paesi europei tra di loro. Inoltre, cosa da non sottovalutare, avrebbe potuto prendere direzioni politiche non gradite a Washington. Era indispensabile la diretta presenza americana.

La nuova alleanza non doveva perciò avere solo lo scopo di fare da “braccio militare” alla politica di «containment» nei confronti dell’Unione Sovietica. Nella mente dei funzionari del Dipartimento di Stato, essa doveva rispondere anche ad altre due esigenze: bloccare alla radice eventuali riapparizioni di nazionalismi militaristi per mezzo di una forte presenza americana nel continente, e favorire l’integrazione politica europea.

Il colpo di stato cecoslovacco e il blocco di Berlino, insinuando nelle cancellerie occidentali il timore di un pericolo imminente, fecero accelerare i tempi, tanto che il trattato istitutivo della nuova alleanza occidentale (il «Patto Atlantico») fu firmato a Washington il 4 aprile 1949 ed entrò in vigore nell'agosto dello stesso anno: era nata la «North Atlantic Treaty Organization», universalmente conosciuta con l'acronimo «NATO». I dodici stati membri fondatori della NATO furono Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti. Il concetto alla base dell'alleanza era quello della «difesa collettiva», che considerava un attacco ad uno dei firmatari come un attacco a tutti i paesi dell'alleanza.

Si riproponeva così lo stesso contrasto geopolitico che aveva fino a pochi anni prima caratterizzato il contesto europeo: la rivalità tra una potenza continentale e una potenza marittima, non più Germania e Gran Bretagna, ma Unione Sovietica e Stati Uniti. La scala era però molto più grande: non più continentale, ma mondiale.

La polemica tra sovietici ed occidentali sul destino della Germania dopo la cessazione delle ostilità portò nell'arco di pochi anni ad esiti non previsti.

Archiviato da Truman il drastico «piano di pastorizzazione» del ministro del Tesoro di Roosevelt, Henry Morgenthau jr., che prevedeva lo smembramento dello stato tedesco e lo smantellamento totale dell'industria pesante tedesca, Washington si convinse che non bisognava ripetere l'errore del Trattato di Versailles, le cui pesanti riparazioni di guerra avevano impedito la ripresa economica del paese e costituito dunque uno degli elementi basilari del revanscismo tedesco. Keynes aveva già profetizzato un simile sviluppo nel suo libro *The economic consequences of the peace* del 1919.

Il progetto originario degli Alleati per governare la Germania come singola unità attraverso il cosiddetto «Consiglio di Controllo» ben presto si era rivelato inattuabile: la distanza tra le posizioni degli alleati occidentali da una parte e dei sovietici dall'altra aumentava ogni giorno di più. A quel punto gli Stati Uniti, nel 1947, decisero di cambiare politica: non più una lenta e incerta trattativa con i sovietici per mantenere unito il paese, ma invece una rapida rinascita economica e politica della Germania sotto il controllo degli alleati occidentali, sacrificando la zona di occupazione sovietica, che d'altra parte era sotto il diretto - e ormai permanente - controllo di Mosca.

Meglio insomma una Germania Ovest economicamente forte e parte stabile del blocco occidentale che una Germania unita, debole e politicamente incerta. Alternativa quest'ultima che invece piaceva a Stalin, che avrebbe sempre potuto tentare di mettere le mani su una Germania neutrale e smilitarizzata attraverso l'azione politica di un partito comunista a lui fedele. Stalin inoltre non aveva alcun interesse ad una rinascita economica della Germania: l'unica sua preoccupazione era quella di poter sfruttare fino all'osso il suo diritto alle riparazioni di guerra, in modo da poter scaricare sull'ex-nemico parte dei costi della ricostruzione postbellica dell'URSS.

Dopo la vicenda del blocco di Berlino, gli alleati occidentali si sen-

tirano liberi da ogni remora per quanto riguardava la divisione della Germania. Il 23 maggio 1949 le tre zone occidentali, già unificate nella «Trizona», si trasformarono nella Repubblica Federale Tedesca. La contromossa dei sovietici fu l'inevitabile creazione, nell'ottobre dello stesso anno, della Repubblica Democratica Tedesca. Ad ovest l'occupazione continuò ufficialmente fino al 1955, ma dopo la creazione della Repubblica Federale i governatori militari furono sostituiti da "alti commissari" civili, con funzioni ibride tra quelle di governatore e di ambasciatore.

Nel 1955 la Repubblica Federale fu riconosciuta stato sovrano, entrò nella NATO e partecipò assieme agli altri paesi dell'alleanza al riarmo finanziato dagli Stati Uniti con la formula del «conto MAP», con la quale in pratica gli USA affidavano materiale bellico in comodato d'uso gratuito ai paesi alleati. Si trattava di una versione aggiornata della vecchia legge «Affitti e prestiti» che aveva permesso alla Gran Bretagna di resistere durante i primi, critici anni della seconda guerra mondiale. L'esistenza del MAP («Mutual Assistance Program») non compare mai nei libri di storia generalisti, ma è in effetti di grande importanza perché costituì il contraltare militare del Piano Marshall e permise negli anni Cinquanta un forte riarmo degli alleati NATO con materiale americano.

La zona occidentale di Berlino non entrò a far parte però della Germania Federale: rimase ufficialmente, fino al 1990, sotto l'occupazione degli alleati occidentali, anche se di fatto, per scopi amministrativi, i tre settori della città di loro pertinenza furono riuniti in una strana entità chiamata semplicemente «Berlino Ovest».

La sovietizzazione dell'Europa orientale, perseguita con coerenza e determinazione da Stalin fin dagli ultimi mesi di guerra, si compì nell'arco di circa un triennio. In tutti i paesi interessati, i governi di coalizione furono sostituiti appena possibile da governi fedeli a Mosca, adottando la cosiddetta «tattica del salame»: fetta dopo fetta, il potere veniva sempre più concentrato nelle mani dei partiti comunisti. La prima fase era quella dell'assorbimento dei partiti socialdemocratici e radicali. La seconda era l'instaurazione di governi formalmente di coalizione, ma dove le redini del potere, attraverso le nomine nei ministeri chiave (interni, giustizia, esteri, difesa), erano saldamente in mano comunista. La terza ed ultima fase era l'eliminazione degli esponenti politici non comunisti, mediante la tecnica squisitamente staliniana del fabbricare ad arte presunti complotti che finivano con processi-farsa dove era già scontata la condanna degli imputati. Il caso che destò più scalpore nei paesi occidentali fu sicuramente il colpo di stato comunista in Cecoslovacchia.

L'unica esperienza comunista a sottrarsi alla rigida obbedienza sovietica fu quella della Jugoslavia guidata da Josip Broz, detto Tito (1892-1980), non a caso l'unico paese nell'Europa orientale a essersi liberato dall'occupazione nazista non per l'intervento dell'Armata Rossa ma in forza di una propria vittoriosa guerra partigiana. Lo scontro tra Stalin e Tito non fu causato da contrasti ideologici o rivendicazioni libertarie, ma dal nazionalismo.

Dopo il 1945, consolidato il suo potere grazie anche ad un'efficace opera di mediazione istituzionale tra le varie nazionalità che componevano la nuova Federazione jugoslava, Tito in pratica cercò di ripetere, su scala regionale e in modo autonomo da Mosca, la politica di massimizzazione dei dividendi della vittoria portata avanti, su scala più vasta, dallo stesso Stalin. Tito si impadronì della Venezia Giulia, occupò Trieste cercando di annetterla alla Jugoslavia, e tentò pure di annettere l'Austria meridionale.

Tito iniziò a pensare ad una «confederazione balcanica» a guida jugoslava, che si poneva direttamente in contrasto con i piani sovietici

per l'Europa orientale; inoltre appoggiò i comunisti greci nonostante l'esplicita proibizione da parte di Mosca, che, già impegnata su altri fronti, non voleva provocare Washington e Londra in un paese che queste avevano chiaramente affermato essere di loro esclusiva pertinenza - al punto che la Gran Bretagna appoggiava direttamente sul terreno le forze militari governative.

Stalin non poteva tollerare, da parte dei leader comunisti stranieri, iniziative che fossero indipendenti dalle sue direttive, men che meno se queste iniziative venivano prese sul terreno della politica estera. I rapporti tra lui e Tito peggiorarono rapidamente, e quando nel maggio del 1948 a Lubiana il maresciallo dichiarò che la Jugoslavia non sarebbe mai più stata dipendente da nessuno, la «scomunica» fu inevitabile: Tito fu accusato di «revisionismo» e la Jugoslavia fu espulsa dal Cominform.

Tutt'altro che terrorizzato, e forte del consenso popolare nel suo paese, Tito denunciò lo sfruttamento operato dall'URSS nei riguardi dei paesi satelliti, rifiutò la teoria dello «stato guida» e si rivolse all'Occidente per ottenere aiuti economici, orientandosi nel contempo in politica estera verso posizioni neutraliste. Stalin da parte sua non si lasciò sfuggire l'occasione per una «purga» ai danni degli esponenti comunisti del Cominform che non fossero a suo avviso abbastanza supini ai suoi voleri. Una vittima illustre di questa nuova fase dello stalinismo nell'Europa orientale fu il polacco Wladislaw Gomulka, che dopo essere stato per anni in carcere, sarà «risuscitato» da Chruščëv e diventerà la guida incontrastata della Polonia comunista negli anni Sessanta e Settanta.

13

La Repubblica Popolare Cinese e la guerra di Corea

Come si è visto, la strategia sovietica di puntare su crisi limitate sperando che la debolezza della reazione avversaria permettesse di consolidare posizioni più vantaggiose era del tutto fallimentare di fronte alla strategia del «containment», che postulava la necessità di una ferma reazione a qualsiasi atto “assertivo” da parte dei sovietici, per quanto minimo potesse essere. Stalin sembrò non capirlo e nonostante il fallimento del blocco di Berlino e l'alleanza atlantica, continuò sulla stessa linea, di sicuro confortato da due eventi che avevano oggettivamente rafforzato di molto la sua posizione strategica: il successo del primo test nucleare sovietico il 29 agosto 1949, e la nascita della Repubblica Popolare Cinese il 21 settembre 1949. Il 1949, anno cruciale per la guerra fredda, si concludeva così con un bilancio non negativo per Stalin: l'URSS aveva spezzato il monopolio nucleare americano, e alla sconfitta in Europa si contrapponeva una vittoria in Asia. Così, mentre la situazione geopolitica europea, con la NATO e la definitiva divisione della Germania, si avviava ad uno “status quo” che non sarebbe stato più messo in discussione fino al 1989, la situazione geopolitica in Asia sembrava ora lasciare spazio a nuove iniziative.



Mao e Stalin
nel 1949 (public
domain via
WikiCommons).

Dopo la caduta del millenario impero cinese nel 1911, il Kuomintang, il partito nazionalista fondato da Sun Yat-sen, aveva proclamato la Repubblica. Dopo la morte di Sun Yat-sen e un periodo di instabilità politica, il potere fu preso da Chiang Kai-shek, che iniziò una lunga guerra civile con i comunisti di Mao Zedong, che dopo la «Lunga Marcia» del 1934-35, entrata nella mitologia maoista, si erano stabiliti nella provincia dello Yunnan. Nel 1937 l'invasione giapponese, che si legò senza soluzione di continuità alla seconda guerra mondiale, impose una tregua per opporsi all'invasore, ma dopo la vittoria sul Giappone del 1945 la guerra civile tra il Kuomintang e il partito comunista cinese riprese violentemente.

Roosevelt aveva voluto cooptare la Cina tra le grandi potenze vincitrici, dandole anche un posto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma al prestigio internazionale non corrispondeva affatto una forza economica e politica oggettiva. Chiang Kai-shek fu in fondo il prototipo del dittatore di destra asiatico, al vertice di un sistema di potere corrotto e poco attento ai bisogni della popolazione, che sfruttava il suo essere l'unica alternativa ad un movimento di liberazione comunista chiedendo in continuazione agli Stati Uniti aiuti e risorse (tanto che negli USA fu ribattezzato «Cash my Check»). La debolezza di Chiang era tale che nel giro di appena quattro anni i comunisti di Mao salirono al potere e Chiang si rifugiò sull'isola di Taiwan, dove gli riuscì di fondare un regime autoritario ma solido.

Chang Kai-shek, Roosevelt e Churchill durante la conferenza interalleata del Cairo, novembre 1943 (public domain via WikiCommons).



I repubblicani USA attaccarono violentemente i democratici, colpevoli di «aver perduto la Cina» e di aver così aggravato il pericolo del grande complotto comunista planetario, saldamente diretto da Stalin. Al Dipartimento di Stato, invece, la vicenda di Tito aveva fatto capire come la comune fede comunista non mettesse a tacere i nazionalismi e gli opposti interessi geopolitici.

Nei comunismi asiatici c'era una varietà di motivazioni nazionaliste e anticolonialiste che spesso non coincidevano con gli interessi sovietici; i comunisti portavano avanti sostanzialmente una lotta di liberazione nazionale, e la lotta al capitalismo era vista soprattutto come una lotta allo sfruttamento economico delle potenze coloniali. Gli Stati Uniti invece, man mano che la guerra fredda continuava, guardarono ogni situazione nell'ottica della contrapposizione con l'Unione Sovietica e spesso fallirono nel dare ai paesi di quello che sarà poi chiamato «Terzo Mondo» un'alternativa credibile di sviluppo, perché si sentirono costretti ad appoggiare regimi elitari e corrotti che sembravano fatti apposta per far trionfare i movimenti comunisti. Dove questi regimi riuscirono a stabilizzarsi e a fondare dei veri stati, come in Corea del Sud e a Taiwan, essi sopravvissero, e nel lungo termine prosperarono; dove invece fallirono questo compito, come successe in Cina e poi nel Vietnam del Sud, i comunisti ebbero la meglio.

La speranza di Washington che i contrasti geopolitici tra Cina e URSS venissero alla luce era destinata ad avverarsi, ma diversi anni dopo e in circostanze profondamente diverse. Questo perché Mao era fedelissimo a Stalin, nel quale vedeva incarnato il suo concetto di potere. Convinto stalinista, Mao criticò sempre più aspramente la deriva «revisionista» della dirigenza sovietica dopo il 1953, iniziando a proporsi come il campione del comunismo «ortodosso», cioè lo stalinismo, e arrivando così alla rottura con l'URSS nel 1960. La diplomazia americana non poté comunque sfruttare il contrasto sino-sovietico prima degli inizi degli anni Settanta.

Bloccato in Europa, ma forte della bomba atomica e della devozione di Mao, Stalin pensò di poter mettere gli Stati Uniti di fronte a un fatto compiuto in un'area che considerava per loro di secondaria importanza. Ma il risultato fu invece la guerra di Corea e il materializzarsi di un nuovo grande fronte asiatico della rivalità bipolare, dove occorreva per Washington fermare il pericolo di una nuova avanzata comunista.

L'8 agosto 1945, il giorno prima del bombardamento nucleare su Nagasaki, i sovietici denunciarono il trattato di non aggressione con

i giapponesi ed invasero la Manciuria e la Corea fino al 38° parallelo, dove incontrarono gli americani che la stavano occupando a partire dai porti del sud. La Corea fu divisa quindi in due zone d'occupazione, ricreando in piccolo la situazione della Germania. Anche qui la divisione doveva essere solo temporanea, in vista di elezioni politiche generali su supervisione internazionale, secondo la risoluzione ONU del 14 novembre 1947.

L'Unione Sovietica negò però l'accesso ai funzionari ONU nel nord del Paese, da lei ancora occupato, con l'evidente intenzione di crearvi un futuro governo comunista. Venne deciso pertanto di indire le elezioni solo nella parte controllata dal governo militare statunitense. Allo scopo di bloccare le elezioni, programmate per il 10 maggio 1948, il Partito Comunista della Corea del Sud pianificò per il 1° marzo alcune manifestazioni che non ebbero mai luogo a causa della preventiva repressione che portò all'arresto di circa 2500 quadri del partito e all'uccisione di almeno tre di loro.

La spartizione della Corea era diventata inevitabile e si materializzò nel giro di pochi mesi. Nell'agosto 1948 venne costituito un governo filo-occidentale nella parte sud del paese, con capitale Seoul. Non si trattava per nulla di una democrazia; era piuttosto un regime nazionalista e autoritario, formato da esponenti della vecchia élite che aveva governato sotto i giapponesi e guidato dal leader indipendentista Syngman Rhee. Con il tacito consenso degli alleati occidentali Rhee iniziò subito una feroce repressione anticomunista, che sfruttò anche per rimuovere ogni potenziale rivale politico. Ciò lo rese responsabile di veri e propri massacri nel tentativo di eliminare le sommosse popolari ispirate dalle fazioni di sinistra. L'eccidio più grave si ebbe nell'isola di Jeju, dove furono trucidate più di 14.000 persone.

Nel settembre 1948 fu la Corea del Nord a dichiararsi a sua volta stato indipendente, con capitale Pyongyang, sotto la guida del leader comunista Kim Il Sung, che sull'esempio di Stalin diventò il padrone del paese. Nel dicembre 1948 i sovietici si ritirarono dalla Corea del Nord, seguiti diversi mesi dopo (giugno 1949) dagli americani che sgombrarono la Corea del Sud. Entrambi gli stati dichiaravano esplicitamente di mirare alla riunificazione della nazione, rovesciando il governo concorrente. Con la vittoria di Mao in Cina, che ribaltò gli equilibri strategici nell'area, Kim Il Sung ritenne fattibile un'invasione della Corea meridionale e chiese a Stalin e Mao se potevano appoggiarlo. Entrambi acconsentirono.

Stalin, anche se fresco del cocente smacco subito col ponte aereo di Berlino, si trovava come già detto con nuove carte da giocare in mano, e pensò di sfruttarle. Ma aveva bisogno di capire quanto gli stati occidentali erano disposti a rischiare una guerra pur di bloccare le sue iniziative e, per farlo, era necessario disporre di una zona di possibile attrito abbastanza periferica da non comportare grossi danni in caso di sconfitta. Mao invece, che era già stato sostenuto dall'esercito nordcoreano nelle ultime fasi della guerra civile contro Chiang Kai Shek, era ansioso di estendere il comunismo nell'Asia orientale. Così, mentre Stalin promise solo forniture militari ed aiuti alimentari, rifiutandosi di impegnarsi in un confronto diretto, Mao appoggiò Kim Il Sung in modo ben più consistente, mettendogli a disposizione anche consiglieri militari e basi logistiche.

Dopo quasi un anno di scaramucce e incidenti di frontiera, il 25 giugno 1950 l'esercito nordcoreano avanzò in forze nella Corea del Sud. Washington ordinò l'evacuazione dei cittadini statunitensi e del personale dell'ambasciata di Seoul; lo stesso giorno si ebbe il primo scontro tra americani e nordcoreani, quando aerei dell'USAF, che stava appoggiando lo sgombero dei civili, abbatterono tre aerei nemici. A New York intanto si riuniva il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dove, grazie all'assenza del delegato sovietico (ritiratosi per protesta contro la rappresentanza della Cina nazionalista all'ONU), gli Stati Uniti ottennero un voto favorevole all'intervento militare. Sotto la bandiera delle Nazioni Unite, il presidente Truman ordinò allora alle forze armate americane di respingere l'invasione. La debolezza

B-29
"Superfortress"
bombardano
obiettivi nella
Corea del Nord.
Come in seguito
nel Vietnam, gli
americani in Corea
utilizzarono in
modo massiccio
l'aviazione (U.S.
National Archives,
public domain via
WikiCommons).



dell'esercito americano in Corea, sia come numero che come qualità dei soldati, fece sì che l'unico efficace contrasto al nemico fosse dato dall'aviazione, che inviò a bombardare la Corea del Nord i B-29 «Superfortress» reduci dai bombardamenti sul Giappone. Agli inizi del settembre 1950, nonostante tutti gli sforzi, la Corea controllata dagli occidentali era ridotta ad un piccolo «perimetro» attorno al porto di Pusan.

Nel frattempo, su mandato delle Nazioni Unite, si creò una forza internazionale diretta dagli Stati Uniti e posta sotto il comando del generale Douglas MacArthur (1880-1964), che pianificò la controffensiva. Uno sbarco congiunto di esercito e marines a metà settembre 1950 nel porto di Inchon colse di sorpresa l'esercito nordcoreano alle spalle, costringendolo a ritirarsi precipitosamente, non senza però prima di trovare il tempo per perpetrare massacri ai danni della popolazione civile inerme. A fine settembre McArthur ottenne da Truman il permesso di varcare il confine per liquidare il regime comunista nordcoreano.

Vennero platealmente ignorati gli avvertimenti cinesi a non varcare il 38° parallelo, fattisi sempre più insistenti man mano che le truppe ONU si stavano avvicinando ai confini con la Cina. L'esercito nordcoreano aveva praticamente cessato di esistere e Kim-Il-Sung volò



Lo sbarco ad
Inchon, settembre
1950 (U.S. Navy,
public domain via
WikiCommons).

a Pechino ad implorare l'aiuto cinese, dopo aver ricevuto un secco rifiuto da Stalin in tal senso. A fine ottobre la coalizione dell'ONU occupò la capitale Pyongyang e toccò la frontiera cinese. L'intervento della Cina a quel punto fu inevitabile.

L'intervento, che impegnò 260.000 «volontari» dell'esercito cinese, ebbe un effetto devastante sulle truppe della coalizione ONU, che furono letteralmente travolte e costrette ad una lunga e dolorosa ritirata. Mc Arthur aveva del tutto sottovalutato i cinesi, che non credeva fossero in grado di intervenire in forze subito dopo la fine della loro guerra civile. Ingannato dalle abili mosse di infiltrazione dei soldati di Pechino, s'accorse solo a metà novembre 1950 della reale entità numerica dell'impegno cinese e del fatto che i cinesi agivano senza la direzione sovietica. I cinesi assalivano gli avamposti americani di notte, per evitare i bombardamenti aerei, seguendo la tattica tutta asiatica (fatta propria durante la seconda guerra mondiale sia dai sovietici che dai giapponesi) dei massicci attacchi ad «ondate umane», senza nessun riguardo per le terrificanti perdite che questi comportavano. In questo modo l'esercito cinese riuscì a riconquistare tutta la Corea del Nord, ma dopo essere entrato nella Corea del Sud fu costretto a fermarsi, esausto per le enormi perdite subite. A questo punto furono gli americani a passare alla controffensiva e, tra il gennaio e l'aprile 1951, riuscirono a riportare il fronte al 38° parallelo, proprio là dove la guerra era iniziata.

Era chiaro a questo punto che la partita era finita con un pareggio: nessuno dei due contendenti era più in grado di prevalere sull'altro. Mc Arthur invece, cedendo alle intemperanze tipiche in quel periodo di molti alti gradi militari americani, si dichiarò favorevole ad un allargamento del conflitto anche con armi nucleari, per farla finita una volta per tutte anche con i comunisti cinesi. Il presidente Truman ovviamente non poteva permettere che il comandante in capo criticasse la condotta politica della guerra da parte del governo e, nell'aprile 1951, silurò Mc Arthur sostituendolo con un altro noto generale del precedente conflitto, Matthew B. Ridgway (1895-1993). Il siluramento di McArthur fu un episodio importante, poiché mise in luce il carattere di «guerra limitata» che era inevitabilmente assunto dai conflitti locali della guerra fredda: nessuno dei contendenti, infatti, poteva permettersi un'«escalation» del conflitto a livello globale.

Era giunta l'ora di sedersi attorno a un tavolo. Entrambi i contendenti erano esausti, con perdite di uomini e materiali assolutamente

Soldati
americani sul fiume
Ch'ongch'on, nel
novembre 1950.
Quella di Corea fu
la prima guerra che
vide la scomparsa
della segregazione
razziale nei reparti
dell'esercito
americano (U.S.
Army, public
domain via
WikiCommons).



sproporzionate rispetto alla limitatezza geografica del conflitto. Eppure i negoziati non facevano progressi, soprattutto per il problema dei prigionieri di guerra: i comunisti li rivolavano indietro tutti senza condizioni, mentre gli alleati rimanevano fermi per la libertà di scelta, consci della triste fine dei prigionieri russi catturati dai tedeschi e riconsegnati all'URSS. Mentre i negoziati andavano a rilento, tra continue sospensioni, il fronte progressivamente si stabilizzava e, da parte della coalizione occidentale, solo l'aviazione fu utilizzata a scopo offensivo, soprattutto nella speranza di costringere gli avversari a posizioni più "morbide" al tavolo delle trattative. Per inciso, proprio nei cieli si ebbero gli unici scontri diretti tra militari americani e sovietici in zona di guerra: per contrastare la superiorità aerea americana Stalin aveva inviato segretamente in Corea reparti dell'aviazione sovietica dotati del nuovo caccia MiG-15. Gli americani erano certamente al corrente della cosa, ma temendo un allargamento del conflitto la tennero segreta, e degli scontri tra americani e sovietici nei cieli coreani si seppe pubblicamente solo dopo la fine della guerra fredda.

Intanto, il 5 marzo 1953 Stalin era finalmente morto. I cinesi alla fine accettarono il principio dell'autodeterminazione dei prigionieri di guerra e, tra tentativi di controffensiva comunista e bombardamenti alleati, il 27 luglio 1953 fu finalmente firmato l'armistizio di Panmunjeom, che di fatto ripristinava lo statu quo ante. Con l'armi-

stizio fu creata una «zona smilitarizzata» al confine fra le due Coree, ricalcato sulla linea del fronte, zona che divenne uno dei simboli della guerra fredda in Asia e che sopravvive ancora oggi.

La guerra si era protratta ancora per altri due anni col solo risultato di aumentare il numero dei morti. Un comitato di supervisori dell'armistizio formato da osservatori appartenenti a nazioni neutrali operò fino al maggio 1956. Gli incontri diplomatici di Ginevra dell'aprile-giugno 1954 fallirono miseramente per l'intransigenza dei nordcoreani e così non si arrivò mai ad un vero trattato di pace. La guerra di Corea era durata tre lunghi anni, dal 25 giugno 1950 al 29 luglio 1953. Nonostante fosse stata combattuta su un territorio relativamente piccolo, vide l'impiego di enormi quantità di uomini e di mezzi da entrambe le parti e fu causa di grandi sofferenze per la popolazione civile, che spesso fu oggetto di veri e propri massacri.

La vicenda coreana ebbe profonde ripercussioni. In primo luogo essa estese definitivamente il conflitto bipolare al di fuori dell'Europa. Il «containment» divenne una strategia anche asiatica e comportò innanzitutto la ricostruzione accelerata del Giappone come baluardo occidentale: nel 1951 gli Stati Uniti firmarono un trattato di pace con il Giappone e nel 1954, con il trattato di Manila, sottoscritto da Francia, Australia, Filippine, Nuova Zelanda, Pakistan, Regno Unito, USA e Thailandia, fu creata la «South East Asia Treaty Organization», nota soprattutto con il suo acronimo SEATO. La SEATO comunque non ebbe la stessa fortuna della NATO: entrò in crisi con la guerra del Vietnam e fu sciolta nel 1975. Anche l'Alleanza atlantica si estese al Mediterraneo orientale con l'ingresso della Grecia e della Turchia (1951) e nel 1955 inglobò anche la Germania occidentale, che si dotava nuovamente di proprie forze armate. Aiuti economici e forniture militari furono concessi dagli Stati Uniti alla Spagna franchista e alla Jugoslavia, in rotta con l'URSS. Come saldatura tra NATO e SEATO, fu formata nel 1955 anche una terza alleanza, la «Central Treaty Organization» o CENTO, che comprendeva Turchia, Iraq, Iran, Pakistan e Regno Unito, con l'appoggio indiretto degli Stati Uniti. Anche la CENTO non ebbe molta fortuna, e fu sciolta definitivamente dopo la rivoluzione islamica iraniana del 1979. La politica americana del «containment» si concretizzava così in un «cordone sanitario» che, come una gigantesca «grande muraglia» di stati alleati, dalla Norvegia, passando per l'Europa, il Mediterraneo, il Medio Oriente, l'Indocina e il Giappone, arrivava fino in Alaska. Questa configurazione era

La visione geopolitica di Spykman. L'«Heartland» è la potenza continentale; il «New World» la potenza marittima e la sua area esclusiva; il «Rimland» è il «cordone sanitario» di alleati della potenza marittima (CC-BY-SA-4.0 MANU via WikiCommons).



stata teorizzata geopoliticamente da Nicholas John Spykman (1893-1943) col concetto di «rimland», l'anello di stati alleati della potenza marittima che, secondo la teoria geopolitica di Harold Mackinder (1861-1947), era avversaria naturale della potenza continentale. Per rispondere al riarmo tedesco il blocco sovietico diede vita, a sua volta, a una propria alleanza militare, il Patto di Varsavia (1955).

In secondo luogo divenne chiaro a tutti i protagonisti quanto grande fosse il pericolo di uno scontro diretto tra le superpotenze: nessuno avrebbe più cercato di valicare i confini delle sfere d'influenza determinatesi nel 1945. Cominciava a farsi strada il concetto di «deterrenza», versione moderna del latino «si vis pacem para bellum», con il risultato che la rivalità tra le due superpotenze assunse un aspetto sempre più militarizzato. Gli Stati Uniti, che dopo la seconda guerra mondiale avevano drasticamente ridotto il proprio dispositivo militare, avviarono un riarmo massiccio per mantenere una netta superiorità nucleare sull'URSS (nel 1952 fecero scoppiare la prima bomba all'idrogeno) e schierare forze convenzionali in Europa e in Asia.

Questa militarizzazione della guerra fredda portò entrambe le superpotenze a sviluppare poderosi apparati militari-industriali, che ne condizionarono la vita interna in modi assai diversi, ma comunque profondi. La spesa per gli armamenti divenne una voce assai cospicua nei loro bilanci e, anche se su scala minore, in quelli dei loro principa-

li alleati. Soprattutto tra USA e URSS si innescò una continua corsa e rincorsa per la diversificazione e l'innovazione tecnologica degli armamenti. A partire dalla metà degli anni Cinquanta la crescita degli arsenali nucleari divenne impetuosa, dando presto vita a un sistema di deterrenza reciproca sempre più complesso e ambivalente: esso infatti dissuadeva dal ricorso alla guerra diretta proprio perché moltiplicava esponenzialmente gli effetti distruttivi che questa poteva comportare.

Nella seconda metà degli anni Quaranta maturò non solo la crisi politica, ma anche la lotta ideologica tra le due superpotenze. Lo scontro non diventò solo tensione internazionale tra due Stati, ma anche rivalità tra due sistemi politici aventi entrambi la pretesa messianica di incarnare ciò che doveva essere il sistema sociale ed economico “naturale” per l’intera umanità: da una parte il cosiddetto «american way of life», dall’altra la palingenesi promessa dal marxismo-leninismo. USA e URSS, oltretutto, erano talmente superiori come forza rispetto agli altri stati, che la grande strategia dell’una trovava un ostacolo solo nella grande strategia dell’altra e viceversa; per cui entrambe avevano la forza concreta di imporre agli altri paesi, laddove non interferissero con gli interessi dell’altra, la propria egemonia e con questa i propri modelli politici, economici e sociali.

Perciò, soprattutto durante gli anni Cinquanta e Sessanta, scoppiò tra le due superpotenze un’intensa guerra ideologica e propagandistica allo scopo di far apparire il proprio “modello” di sviluppo come superiore a quello dell’avversaria. Un risvolto significativo di questa guerra ideologica si ebbe con quel clima di paranoia anticomunista che passò alla storia negli Stati Uniti col nome di «second red scare» (essendo la prima quella seguita alla rivoluzione russa), e in Italia col nome di «maccartismo».

Nei primi anni Cinquanta, al tempo della guerra di Corea, crebbe a dismisura la paura di un nuovo conflitto globale, a pochi anni di distanza dalla seconda guerra mondiale, che in ogni paese tutti ricordavano ancora con grande amarezza. Inoltre, negli Stati Uniti, lo scoppio dell’atomica sovietica nel 1949 fu un vero choc: nessuno credeva che i sovietici potessero arrivare ad averla in così poco tempo. Questo spiazzò la politica estera americana, che nel monopolio atomico degli USA vedevano un’efficace contrapposizione allo strapotere sovietico in Europa per quanto riguardava le armi convenzionali. Per il cittadino medio americano non esisteva che una spiegazione logica: vi erano state delle spie.

La fobia delle spie (che generò poi tutto un filone di romanzi e di

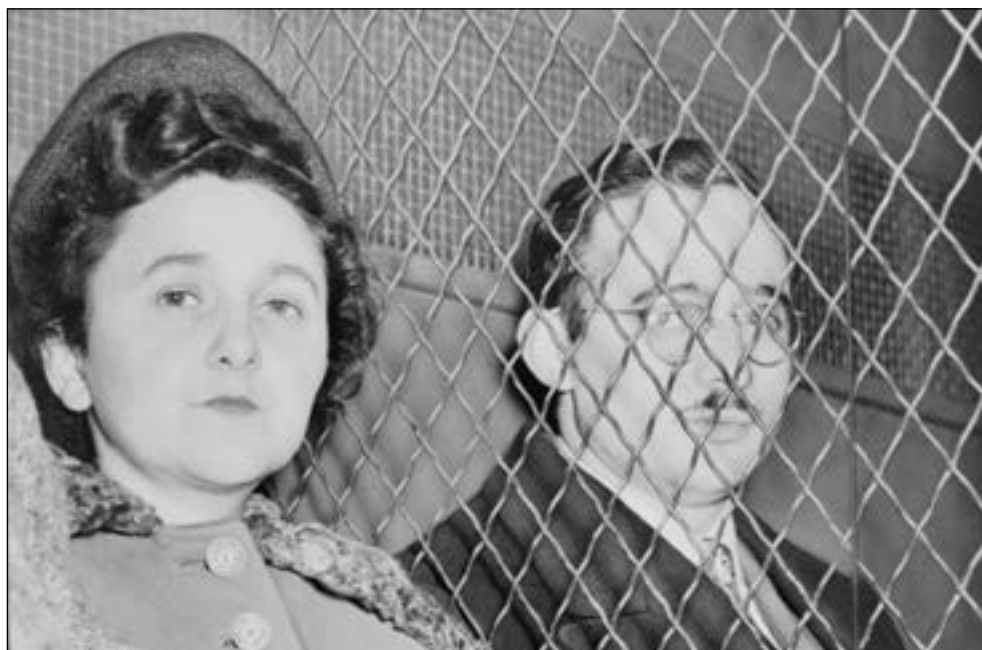
film, basti pensare a John Le Carré o Ian Fleming) era però tutt'altro che campata in aria. Come si seppe solo dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la bomba utilizzata nel primo test nucleare sovietico, denominato RDS-1 e in Occidente "Joe-1", dal nome di Stalin, utilizzò estesamente i dati forniti dall'intelligence dell'NKVD, tanto che assomigliava anche esteriormente alla "Fat Man" fatta esplodere dagli americani su Nagasaki. Alcuni scienziati coinvolti nel "Progetto Manhattan", vuoi perché di fede comunista, vuoi perché convinti che per garantire la pace mondiale era necessario condividere le conoscenze nucleari anche con gli altri paesi, fornirono spontaneamente ai servizi segreti di Mosca diverso materiale riguardante la bomba atomica.

La più famosa «atomic spy» fu Klaus Emil Fuchs (1911-1988), un brillante fisico tedesco emigrato in Gran Bretagna a causa delle persecuzioni razziali naziste. Fuchs fu arrestato nel 1950 dagli agenti di Scotland Yard: fervente comunista e agente segreto dell'NKVD, passò all'Unione Sovietica importanti particolari sulla costruzione della bomba atomica (al progetto Manhattan avevano collaborato all'inizio anche scienziati inglesi, prima che gli americani si accorgessero dell'importanza della bomba e decidessero di tenersene il monopolio). Si disse che, senza le informazioni avute da Fuchs, l'Unione Sovietica sarebbe riuscita a produrre la bomba atomica con diversi anni di ritardo rispetto a quanto effettivamente avvenuto.

Il senatore repubblicano Joseph R. Mc Carthy (1908-1957), cavalcò, per motivi di interesse personale, le fobie e le angosce dell'opinione pubblica americana con la sua crociata anticomunista, diventando uno dei personaggi più temuti dell'America degli anni Cinquanta. Mc Carthy, il cui nome dette origine al termine «maccartismo», promosse tutta una serie di inchieste politico-giudiziarie tese a dimostrare la «infiltrazione comunista» negli apparati dello stato, inchieste condotte spesso in palese contrasto con i principi costituzionali e giuridici statunitensi: esse colpirono numerosi individui, in molti casi soltanto sulla base di un semplice sospetto. Fra di essi vi furono anche famosi personaggi della cultura e dello spettacolo, tanto che la paura di incappare nelle maglie delle inchieste anticomuniste finì per condizionare anche le scelte artistiche di scrittori, registi e produttori cinematografici che, salvo eccezioni, dovettero sempre tenersi, in quegli anni, su una linea politica fortemente ortodossa.

Il maccartismo fu figlio del clima di tensione e paura creatosi a partire dai tardi anni Quaranta, ma certamente, con i suoi processi

Julius ed Ethel
Rosenberg (U.S.
Library of Congress,
public domain via
WikiCommons).



accusatori e la sua caccia immotivata al traditore, finì per essere al tempo stesso moltiplicatore di tale clima di paura, grazie anche alla risonanza che tali vicende avevano presso i mass media. La vicenda più nota della “caccia alle streghe” del periodo maccartista fu il «caso Rosenberg». I coniugi Julius ed Ethel Rosenberg furono processati e condannati a morte per aver passato «segreti atomici» all’Unione Sovietica. Ovviamente, l’oggetto dello spionaggio erano le armi nucleari americane. Arrestati nel marzo 1951, i Rosenberg furono giustiziati sulla sedia elettrica del penitenziario di Sing Sing il 19 giugno 1953. L’accuratezza delle imputazioni è rimasta sempre controversa sebbene decenni dopo sembri sia emerso, dalle decifrazioni delle comunicazioni sovietiche fatte in quegli anni e declassificate, che Julius Rosenberg fosse effettivamente coinvolto nello spionaggio, malgrado non emergessero da questi nuovi elementi prove conclusive riguardo gli specifici atti di spionaggio dei quali era stato riconosciuto colpevole.

Lo spionaggio non era l’unica fonte di ansia collettiva nell’America degli anni Cinquanta. Con il passare degli anni e il continuo sviluppo delle armi strategiche, venne a crearsi la psicosi della «bomba». La popolazione civile fu oggetto di esercitazioni contro i raid aerei ed incoraggiata a costruirsi dei rifugi antiatomici personali. Questo atteggiamento di paura raggiunse il livello più alto durante la «crisi dei missili» di Cuba, ma continuò fino alla seconda metà degli anni Ottanta, quando il clima di autentica distensione portato da Gorbacëv la rese finalmente acqua passata.

Il canale di Suez, forse la più grande opera ingegneristica del XIX secolo, venne inaugurato nel 1869. Nel 1882 la Gran Bretagna assunse di fatto il controllo del canale occupando militarmente l'Egitto, allora parte dell'impero ottomano. Il canale era di vitale importanza strategica per i britannici, essendo la via marittima più breve tra il Regno Unito e l'India poiché evitava il lungo periplo dell'Africa attraverso il Capo di Buona Speranza. Anche dopo l'indipendenza indiana, il canale di Suez mantenne tutta la sua importanza in quanto passaggio obbligato per le petroliere provenienti dal Medio Oriente: nel 1955 infatti due terzi del petrolio destinato ai mercati europei transitava per il canale (va notato che le «superpetroliere» odierne, che per la loro stazza sono costrette al periplo dell'Africa, si diffusero solamente a partire dalla fine degli anni Sessanta).

Nel 1952 il re egiziano Farouk era stato rovesciato da un colpo di stato guidato da due ufficiali dell'esercito, Muhammad Nağib (1901-1984) e Gamal Abd el-Nasser (1918-1970), che si richiamavano al nazionalismo arabo. Pochi anni dopo Nasser, diventato leader

Agosto 1956:
Nasser al Cairo
annuncia la
nazionalizzazione
del canale di Suez
(CIA, public domain
via WikiCommons).



indisusso del governo della nuova repubblica egiziana, decise la costruzione di una grandiosa diga ad Assuan, allo scopo di procurare acque irrigue per l'agricoltura ed energia elettrica per l'industria. Statunitensi e britannici, contrariamente a quanto dapprima promesso, rifiutarono di contribuire al finanziamento dell'opera come ritorsione per il riconoscimento diplomatico dato da Nasser alla Cina comunista durante la Conferenza di Bandung del 1955, nella quale Nasser aveva chiesto ai cinesi di usare la loro influenza sui sovietici per ottenere aiuti militari per fronteggiare Israele. Così il 26 luglio 1956, per reperire le risorse necessarie alla costruzione della diga, Nasser annunciò la nazionalizzazione del canale.

Il primo ministro inglese sir Anthony Eden, a questo punto, ebbe l'idea di un intervento militare, e riuscì a coinvolgere nel progetto la Francia, che era ai ferri corti con Nasser anche per l'appoggio che egli dava all'FLN algerino, ed Israele, desideroso di liberare dalle interferenze egiziane la via d'acqua del golfo di Aqaba. I rappresentanti delle tre nazioni si incontrarono in gran segreto a Sèvres, vicino Parigi, e fu deciso di procedere all'operazione «Musketeer» (moschettiere): Israele avrebbe invaso il Sinai, e britannici e francesi, fingendo di compiere un intervento di «peacekeeping», avrebbero successivamente imposto ai belligeranti di ritirare le proprie forze ad una distanza di 10 miglia dal canale, per salvaguardare la libera navigazione. Con questo pretesto gli anglo-francesi lo avrebbero occupato.

Una nave da sbarco britannica scarica uomini e materiali a Porto Said durante l'operazione "Musketeer" (Imperial War Museum, public domain via WikiCommons).



Carri armati
sovietici a
Budapest, ottobre
1956. La rivoluzione
ungherese
mise in luce
l'ambiguità della
"destalinizzazione"
voluta da Chruščëv
(CC BY-SA 3.0
Nagy Gyula via
WikiCommons).



Il 29 ottobre 1956 Israele invase il Sinai. Dopo il rifiuto di Nasser di accettare il dispiegamento degli anglo-francesi lungo il canale, le forze aeree delle due potenze europee iniziarono a bombardare l'Egitto, per costringere gli egiziani a riaprire il canale. Questi affondarono allora tutte le navi che vi si trovavano. Le truppe francesi e britanniche ebbero ragione senza troppi problemi della pur accanita resistenza egiziana. Ma se l'operazione «Musketeer» fu un successo militare, fu tuttavia un disastro dal punto di vista politico.

La supposizione fatta dai promotori del piano, e cioè che la contemporanea crisi ungherese avrebbe distolto l'URSS quanto bastava per avere le mani relativamente libere, permettendo loro di non farsi troppa pubblicità a livello internazionale, si rivelò un grave errore: fu anzi Chruščëv ad utilizzare la crisi di Suez per deviare l'attenzione internazionale dall'Ungheria. L'Unione Sovietica inviò alle due potenze europee un ultimatum col quale minacciava di attaccarle mediante «tutti i tipi di moderne armi di distruzione» se non avessero sgombrato il territorio egiziano. Timorosi di un allargamento del conflitto, gli Stati Uniti imposero a Gran Bretagna e Francia il cessate-il-fuoco. L'amministrazione Eisenhower minacciò Londra di vendere le riserve statunitensi di sterline, cosa che avrebbe provocato il crollo della valuta britannica. Il primo ministro sir Anthony Eden, il principale responsabile dell'operazione, fu costretto a dimettersi.

Le forze israeliane si ritirarono definitivamente nel marzo 1957, sostituite da un contingente ONU che rappresentò uno dei primi esempi di «peacekeeping» da parte delle Nazioni Unite. Seppure con motivazioni diverse, Stati Uniti ed Unione Sovietica erano riuscite a bloccare un'iniziativa autonoma delle due potenze europee: il mondo era diventato veramente "bipolare".

Gran Bretagna e Francia risposero allo choc di Suez in modo diametralmente opposto. La Gran Bretagna, risolse in modo più o meno indolore le crisi legate alla decolonizzazione, mantenne le distanze con l'Europa continentale - nella quale iniziava il processo di "comunitarizzazione" - e cercò, nella tradizione della «special relationship» con gli Stati Uniti, di apparire sempre più agli occhi di Washington come l'alleato atlantico più fedele ed affidabile. Questo la fece entrare progressivamente in una condizione di vera sudditanza rispetto alla politica internazionale statunitense, della quale appoggiò incondizionatamente le direttive strategiche qualsiasi esse fossero.

La Francia invece, sentitasi punta nel vivo del suo tradizionale sciovinismo, dopo aver perso malamente una seconda guerra coloniale in Algeria, rispolverò la politica di potenza con il generale De Gaulle, che volle il distacco della Francia dalla NATO e la sua promozione a potenza nucleare. Risolta la crisi algerina, De Gaulle decise che la "grandeur" francese nel mondo non sarebbe più stata data dalle colonie, ma dal suo nuovo rango di potenza nucleare.

Nonostante fosse formalmente considerata potenza vincitrice, in modo da poterla inserire a pieno titolo nel quadro internazionale del dopoguerra, la Francia in verità era uscita molto male dalla seconda guerra mondiale. La disfatta del giugno 1940, l'occupazione tedesca e la parentesi della Francia di Vichy, che si era trovata in diverse occasioni ad essere in pratica cobelligerante con l'Asse, non solo ne avevano intaccato il forte orgoglio nazionale, ma ne avevano soprattutto ridotto il prestigio e l'influenza a livello internazionale.

Per i vertici politici francesi, era assolutamente necessario riaffermare la Francia come autentica "grande potenza" internazionale. Per fare questo, lo strumento più importante fu individuato nel grande impero coloniale francese, che era rimasto intatto e che poteva fornire grandi risorse necessarie alla ricostruzione. L'impero coloniale era però rimasto intatto solo in apparenza: nella sostanza invece, la sconfitta del 1940 e la rivalità tra Vichy e la Francia Libera di De Gaulle, che si erano contese le colonie durante la guerra, avevano indebolito irrimediabilmente la posizione dei francesi all'interno di queste, lasciando spazio ai movimenti di liberazione nazionale. Cercando così anacronisticamente di mantenere un proprio ruolo di potenza mondiale appoggiandosi al suo impero coloniale, la Francia non capì che la stagione del colonialismo ottocentesco era definitivamente tramontata, e cercò di mantenere il proprio governo sui possedimenti coloniali con la forza. Il risultato fu disastroso.

Nel giugno 1940 la colonia francese dell'Indocina, che comprendeva gli stati attuali del Vietnam, del Laos e della Cambogia, era rimasta fedele a Vichy. Nel settembre 1940, allo scopo di tagliare le vie di comunicazione tra le truppe di Chiang Kai-shek e la Birmania britannica, i giapponesi occuparono il Tonchino. Per evitare ritorsioni da parte della Germania, alleata del Giappone, il governo di Vichy concesse ai giapponesi di rimanere. I giapponesi occuparono anche il resto dell'Indocina francese nel luglio del 1941. I francesi furono poi esautorati definitivamente dal governo della colonia nel marzo 1945, trasformandola in un protettorato giapponese. Nel frattempo, le for-

ze comuniste organizzavano la resistenza armata e perciò ricevettero aiuti dagli Stati Uniti.

Nell'ottobre 1945 arrivarono in Indocina le prime truppe francesi, e i cinesi nazionalisti e gli angloamericani, che avevano disarmato i giapponesi dopo la resa, si ritirarono. Ma il governo francese sull'Indocina, dopo quattro anni di occupazione giapponese, era totalmente delegittimato, e movimenti di resistenza nacquero sia in Laos e Cambogia, che soprattutto in Vietnam dove il Viet Minh, sotto la guida politica di Ho Chi Minh (1890-1969) e militare di Võ Nguyên Giáp (1911-2013), dopo aver combattuto i giapponesi iniziava a combattere i francesi. A nulla valse a questi ultimi cercare fragili forme ibride di governo che conciliassero l'autodeterminazione con la presenza francese: ormai l'unica strada era quella della piena indipendenza, ma era proprio la strada che i francesi erano risolti a non percorrere.

Tra il 1946 e il 1949 l'unica strategia fattibile per il Viet Minh fu quella di sopravvivere. Ma dopo la vittoria di Mao in Cina, nell'ottobre 1949, cambiò totalmente il quadro geostrategico, dando ad Ho Chi Minh la possibilità concreta di vincere. Il Viet Minh aveva adesso uno stato amico al confine settentrionale del Tonchino, dal quale arrivava un flusso copioso di armi e materiali sovietici e oltre



Võ Nguyên Giáp
e Ho Chi Minh nel
1945 (CC BY 2.0
Manhhai via Flickr).

il confine del quale i guerriglieri vietnamiti potevano rifugiarsi senza poter essere inseguiti dai soldati francesi. Nel 1950 il Viet Minh poté passare alla controffensiva, assumendo il controllo degli altopiani a ridosso del confine cinese.

Nonostante l'aiuto americano, fattosi sempre più consistente a partire dallo scoppio della guerra di Corea, e nonostante l'assoluto dominio del cielo (il Viet Minh non aveva un'aviazione), la Francia si trovò sempre più in difficoltà a mantenere un corpo di spedizione che diventava ogni anno sempre più grande. La ancor debole economia francese dei primi anni Cinquanta si trovò a sostenere spese militari che arrivarono al doppio della consistenza degli aiuti economici avuti dagli Stati Uniti col Piano Marshall. L'opinione pubblica francese vedeva la vittoria sempre più lontana, e il consenso alla guerra diminuì progressivamente. Alla fine fu giocoforza per il governo francese tentare la via di una composizione diplomatica del conflitto.

Come era successo nella appena conclusasi guerra di Corea, anche in Indocina le due parti in lotta cercarono una vittoria militare sul campo per sedersi con una maggiore forza al tavolo delle trattative. Fu a questo punto però che il comandante in capo francese, il generale Henri Navarre, fece un madornale errore strategico. Sottovalutando le capacità belliche del Viet Minh, pensò di riuscire a costringere i guerriglieri comunisti ad accettare battaglia in campo aperto adottando la

L'imperatore vietnamita Bao Dai si incontra col comandante in capo francese Henri Navarre al suo ritorno in Indocina, il 6 novembre 1953. Impossibilitati a mantenere un controllo diretto, i francesi tentarono di trasformare il Vietnam in un protettorato (CC BY 2.0 Manhhai via Flickr).



tattica del “porcospino”, cioè organizzare un forte caposaldo trincerato in un luogo che l’avversario non potesse ignorare, costringendolo così a dissanguare le proprie forze in un lungo assedio. La scelta del luogo dove posizionare questo caposaldo, Dien Bien Phu, fu però disastrosa. Il motivo era che una presenza francese a Dien Bien Phu avrebbe tagliato le linee di comunicazione del Viet Minh con il vicino Laos, ma in verità la zona era pessima: si trattava di una conca circondata da montagne e perciò completamente esposta ai tiri di artiglieria del nemico, se questo fosse riuscito a portarvi armi pesanti. Inoltre, era completamente tagliata fuori da un eventuale soccorso via terra, ed era perciò rifornibile solo con un ponte aereo che avrebbe sfruttato il piccolo aeroporto che i francesi avrebbero approntato. Navarre sottovalutò le forze avversarie, ritenendo che non sarebbero mai riuscite a portare l’artiglieria sulle montagne, e che perciò avrebbero potuto attaccare solo con fanteria dotata di armi leggere. Giap e i suoi soldati invece ci riuscirono, e i francesi si ritrovarono a dover subire un continuo bombardamento di artiglieria che rese presto inservibile la pista d’atterraggio, costringendo gli aerei da trasporto, sempre sotto il tiro della contraerea avversaria, a paracadutare i rifornimenti. I cannoni vietnamiti erano poi talmente ben protetti e camuffati che i francesi non riuscirono ad averne ragione né con l’aviazione, né con un tiro di

Soldati francesi trincerati a Dien Bien Phu. Si nota in secondo piano la pista di volo e, in lontananza, le colline dalle quali sparava l’artiglieria del Viet Minh. Gli Stati Uniti dopo il 1950 fornirono massicci aiuti all’esercito francese, come si può vedere dall’elmetto americano portato dai soldati e dall’aereo da trasporto C-47 in secondo piano (U.S. Army, public domain via WikiCommons).



controbatteria. Nonostante enormi perdite umane, l'esercito del Viet Minh annientò i francesi: l'8 maggio 1954 i combattimenti erano terminati, proprio il giorno in cui si apriva ufficialmente a Ginevra la conferenza di pace.

La Francia fu costretta a lasciare il Vietnam. Ma appena conclusasi la guerra d'Indocina, un nuovo fronte si aprì in Algeria, dove l'FLN, il Fronte Nazionale di Liberazione algerino, fece il suo esordio nel novembre 1954. Nonostante la sconfitta di Dien Bien Phu, la Francia cercò per tutti gli anni Cinquanta di mantenere la propria sovranità sul paese africano, che i francesi, anche a causa di una loro forte presenza in loco (i coloni erano circa un milione), consideravano terra patria alla stessa stregua della Francia continentale. Il governo francese capeggiato dal premier Pierre Mendès-France, che pure pochi mesi prima aveva disposto il ritiro dall'Indocina, si dimostrò subito intransigente nei riguardi dell'Algeria: essa era, disse, parte integrante della Repubblica Francese e non era concepibile alcuna secessione. La guerra ebbe una grave «escalation» nell'agosto 1955, quando l'FLN massacrò 123 civili francesi a Philippeville: la lotta si allargava non più solo ai funzionari e ai militari del governo di Parigi, ma ai coloni francesi in quanto tali. La rappresaglia francese, com'era da aspettarsi, fu spietata. La guerra contro l'FLN raggiunse punte di ferocia da parte dei militari francesi che fecero inorridire l'opinione pubblica internazionale: rappresaglie e tortura erano metodi abituali di «controinsurrezione».

L'FLN era appoggiato dall'Egitto di Nasser e, indirettamente, dall'Unione Sovietica, anche se politicamente non aveva molto a che fare col comunismo, ispirandosi semmai ad un vago nazionalismo islamico (vi furono sanguinose faide tra le varie organizzazioni indipendentiste algerine, ognuna delle quali portava avanti un proprio progetto politico). Un contributo all'indipendenza algerina lo dette anche, in forma velata, l'ENI di Enrico Mattei, desideroso di poter accedere alle risorse di idrocarburi del paese. Un atto questo che i francesi non dimenticarono.

L'esercito di liberazione algerino tra il 1954 e il 1957 divenne sempre più forte, praticando con successo la guerriglia nelle zone rurali e desertiche, grazie anche all'appoggio della popolazione, peraltro ottenuto se necessario anche con la forza bruta. Ben diversa la situazione nelle città, dove la presenza dei coloni bianchi e dei militari era molto forte; eppure era qui che alla fine la lotta doveva essere decisa. L'FLN

La guerra d'Algeria portò la Francia sull'orlo della guerra civile, non solo con la frattura tra militari golpisti e fedeli al governo, ma anche con la sollevazione dei numerosi coloni francesi: qui la "semaine des barricades" del gennaio 1960 (CC-BY-SA-3.0 Christophe Marcheux via WikiCommons).



decise quindi di portare la guerriglia anche nelle città. Il risultato più noto di questo ampliamento di strategia fu la battaglia di Algeri del 1956-57, vinta dai militari francesi grazie ad un ricorso spietato alla tortura e alle rappresaglie.

Col passare del tempo l'Algeria vide l'amministrazione civile sempre più esautorata dai militari, il cui ruolo sempre più "politico" si concretizzò nel 1958 in un primo colpo di stato. Militari e coloni erano ormai convinti che l'Algeria sarebbe andata perduta per colpa dell'inettitudine dei politici della Quarta Repubblica. Occorreva un uomo forte, una bandiera in grado di unire attorno a sé la nazione: e quest'uomo non poteva che essere il generale De Gaulle. Nel maggio di quell'anno paracadutisti francesi provenienti dall'Algeria atterrarono in Corsica, prendendo possesso dell'isola senza colpo ferire. Nel mentre venivano addirittura effettuati i preparativi per la presa di Parigi da parte dei militari ribelli, nel caso il parlamento non avesse approvato la candidatura De Gaulle. Si stava materializzando lo spettro di una guerra civile tra i militari francesi in Algeria, al comando del generale Raoul Salan, e il governo centrale di Parigi.

Nel 1958, in un momento così critico della storia francese, De Gaulle tornò quindi alla politica attiva: il vecchio eroe della «Francia Libera» che non si era piegata ai nazisti era per i francesi l'unica persona in grado di guidare un governo forte di unità nazionale. Il generale salì quindi al potere anche con l'aiuto dei militari, ma purtroppo per questi ultimi la nuova Quinta Repubblica significò la fine dell'Algeria

francese. Anche se l'FLN stava accumulando gravi sconfitte militari, la sua posizione internazionale come legittimo rappresentante del popolo algerino stava ottenendo sempre più larghi consensi non solo nel mondo arabo e nel blocco comunista, ma anche tra l'opinione pubblica occidentale, sempre più sconcertata dal clima di violenza venutosi a creare, e del quale era responsabile anche uno dei paesi europei di più salde tradizioni democratiche. De Gaulle ribaltò la sua posizione iniziale, concludendo che occorreva togliere la Francia dal vespajo algerino il prima possibile.

Vistisi abbandonati da Parigi, i coloni e i militari francesi in Algeria organizzarono un secondo colpo di stato, ultimo tentativo di impedire l'indipendenza algerina. Nell'aprile 1961 Salan e altri generali occuparono Algeri. De Gaulle reagì prontamente e il colpo di stato fallì, trascinando con sé la credibilità dell'esercito e le ultime speranze dei coloni. Si giunse così finalmente agli accordi di Évian-les-Bains che posero fine alla guerra e a nulla servirono i continui attentati dell'OAS di Salan per far naufragare le trattative. Il 3 luglio 1962 l'Algeria diventava uno stato indipendente.

A questo punto, però, rimaneva irrisolto il problema – al quale De Gaulle era particolarmente sensibile – di come fondare lo status di “grande potenza” della Francia. Già gli ultimi governi della Quarta Repubblica avevano individuato la soluzione, quando si resero conto che la mancanza di un deterrente nucleare in grado di dissuadere l'Unione Sovietica dal porre un ultimatum aveva fatto fallire l'intervento franco-britannico a Suez. De Gaulle ribadì il concetto: le tre grandi potenze hanno tutte la bomba atomica; e siccome la Francia è una grande potenza, anche la Francia la deve avere. Nacque così la cosiddetta «Force de Frappe» francese, che nelle intenzioni del generale, rompendo il monopolio anglo-americano della bomba atomica, avrebbe portato alla riduzione dello strapotere americano in seno alla NATO e perciò all'emergere della Francia in un nuovo ruolo a livello mondiale autonomo dagli Stati Uniti. Nel 1966 De Gaulle, anche in polemica con l'abbandono voluto da Kennedy della strategia della «rappresaglia massiccia» per quella della «risposta flessibile», decise il ritiro unilaterale della Francia dal Comando Militare Integrato della NATO. Da allora la Francia partecipò solo alla struttura politica; le sue forze armate sono state reintegrate nell'Alleanza solo nel 2009.

Un altro “fronte” della dinamica politica estera gollista fu quello dell'integrazione europea, dove il generale portò avanti il suo proget-

to di «Europa carolingia» basato sull'asse franco-tedesco (sancito dal Trattato dell'Eliseo del 22 gennaio 1963 tra De Gaulle e Konrad Adenauer) e sull'esclusione della Gran Bretagna, vista come una “quinta colonna” degli Stati Uniti in Europa. De Gaulle non si proponeva certo di diluire la sovranità francese in una vera federazione; voleva piuttosto creare quella che chiamò «l'Europa delle Patrie», ovvero una specie di “Comunità di Stati Indipendenti”, ovviamente a guida francese, che fosse sempre parte del blocco occidentale, ma relativamente autonoma dagli USA. Quelli che dovevano essere i partner del progetto gollista erano però molto scettici: la Germania Ovest, che si trovava in prima linea nel fronte della guerra fredda, non aveva assolutamente intenzione che gli Stati Uniti si disimpegnassero militarmente dall'Europa; l'Italia mal tollerava il fatto che, di fronte all'asse franco-tedesco, si trovava ad essere il primo degli ultimi nella CEE; i paesi più piccoli, come Belgio e Paesi Bassi, erano timorosi di un primato francese. La fine dell'Europa gollista fu sancita dall'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Economica Europea nel 1973.

È facile leggere nell'atteggiamento politico del generale una lontana eco delle sue frustrazioni di fronte alla scarsa considerazione che di lui – e, com'era convinto, attraverso lui della Francia – ebbero Churchill e Roosevelt e Stalin durante la seconda guerra mondiale. Ma era una politica, quella di De Gaulle, in fin dei conti velleitaria,

Dopo la perdita delle colonie, la Francia ha cercato nel complesso militare-industriale la sua via di essere “grande potenza”. L'iconica “Charles de Gaulle” è l'unica portaerei a propulsione nucleare non americana al mondo (CC BY-SA 4.0 Marine Nationale via WikiCommons).



Charles de Gaulle insieme al cancelliere tedesco Konrad Adenauer nel luglio 1963. Nonostante le sue contraddizioni, il cosiddetto "asse" franco-tedesco è stato alla base dell'integrazione europea (CC-BY-SA 3.0 Bundesarchiv via WikiCommons).



perché per quanto egli cercasse una via indipendente dagli USA, arrivando al punto di staccare le forze armate francesi dalla struttura militare della NATO, l'idea di una Francia "non allineata" non aveva oggettivamente alcun senso.

Al di là della facciata istituzionale, la morte di Stalin il 5 marzo 1953 fu accolta dai suoi sottoposti con immenso sollievo. Se ne andava un macigno nella storia dell'URSS, e tutti i più alti dirigenti del partito comunista erano consapevoli che, in qualche modo, occorreva voltare pagina. Il PCUS era sfinito dopo un clima di terrore continuo durato più di vent'anni, dove la vita stessa dei funzionari era continuamente in pericolo. Le condizioni di vita della popolazione erano di mera sussistenza, con una silenziosa ma non per questo meno reale disaffezione per le istituzioni. I gulag traboccavano di detenuti politici che erano stati condannati per motivi assolutamente pretestuosi. La guerra di Corea si prolungava senza alcun motivo, generando un inutile clima di tensione con l'Occidente. Il sistema andava riformato, ma riformarlo senza provocarne la dissoluzione si dimostrò presto una vera quadratura del cerchio.

Inizialmente vi fu una direzione collegiale del potere, ma le manovre dalle quali doveva emergere il nuovo autocrate erano iniziate già al capezzale di Stalin. La prima vittima di queste lotte di potere fu Lavrentij Pavlovič Berija (1899-1953), l'Heinrich Himmler di Stalin. Molto probabilmente perché considerato dagli altri dirigenti sovietici troppo pericoloso, ma forse anche perché, stranamente, dopo la morte di Stalin si era rivelato troppo "liberale" anche per loro, Berija fu tolto di mezzo il 23 dicembre 1953. Fu l'ultimo dirigente di partito sovietico a pagare con la vita il fatto di essere caduto in disgrazia. In seguito, come già era successo con Stalin, emerse progressivamente un nome di secondo piano rispetto ai grandi esponenti del PCUS, Nikita Sergeevic Chruščëv. Dopo un breve periodo di leadership di Georgij Malenkov, Chruščëv divenne il leader dell'Unione Sovietica, soprattutto dopo che, nel 1958, soppiantò Nikolaj Aleksandrovič Bulganin come primo ministro, riunendo in sé le più alte cariche dello stato e del partito.

Nel febbraio 1956, al XX congresso del Partito Comunista Sovietico, Chruščëv denunciò i metodi dittatoriali di Stalin, ribaltando decenni di propaganda comunista e mettendo in seria difficoltà i le-

Stalin e
Chruščëv nel 1936.
Il futuro leader
sovietico riuscì a
superare indenne
le "purghe"
staliniane grazie
alla protezione di
Lazar Kaganovič
(public domain via
WikiCommons).



ader comunisti esteri, in modo particolare Palmiro Togliatti. Iniziò il processo cosiddetto di «destalinizzazione», che fu a livello internazionale la causa del riavvicinamento dell'Unione Sovietica alla Jugoslavia di Tito prima e poi soprattutto all'allontanamento della Cina di Mao Zedong, il quale stava diventando l'erede del «culto della personalità» staliniano. L'URSS e la Repubblica Popolare Cinese arrivarono a una rottura diplomatica nel 1960.

La svolta "liberale" non impedì però allo stesso Chruščëv di rovesciare con i carri armati il governo ungherese di Imre Nagy e di soffocare nel sangue la rivolta popolare. Quello ungherese fu il caso più clamoroso di una serie di sanguinose rivolte, nelle quali per ironia della storia era proprio la classe operaia la maggiore responsabile, che scoppiarono in Germania Est nel 1953 e in Polonia, a Poznań, nello stesso 1956. In Ungheria l'esercito sovietico intervenne direttamente per schiacciare la ribellione e restaurare l'ordine precedente: il leader comunista riformatore Imre Nagy fu giustiziato, aprendo una fase di grave disorientamento all'interno dei partiti comunisti occidentali: al di là della propaganda che bollava i rivoltosi ungheresi come «controrivoluzionari» prezzolati da Washington, i fatti mettevano radicalmente in discussione all'interno delle sinistre l'idea di un'URSS liberatrice dei popoli, che si era affermata nel corso della seconda guerra mondiale e che era un pilastro della propaganda comunista. In pratica però nessuna reazione si ebbe dalle potenze occidentali,

La statua di Stalin decapitata durante la rivoluzione ungherese del 1956, foto diventata emblematica della "destalinizzazione" (CC BY-SA 3.0 Fortepan via WikiCommons).

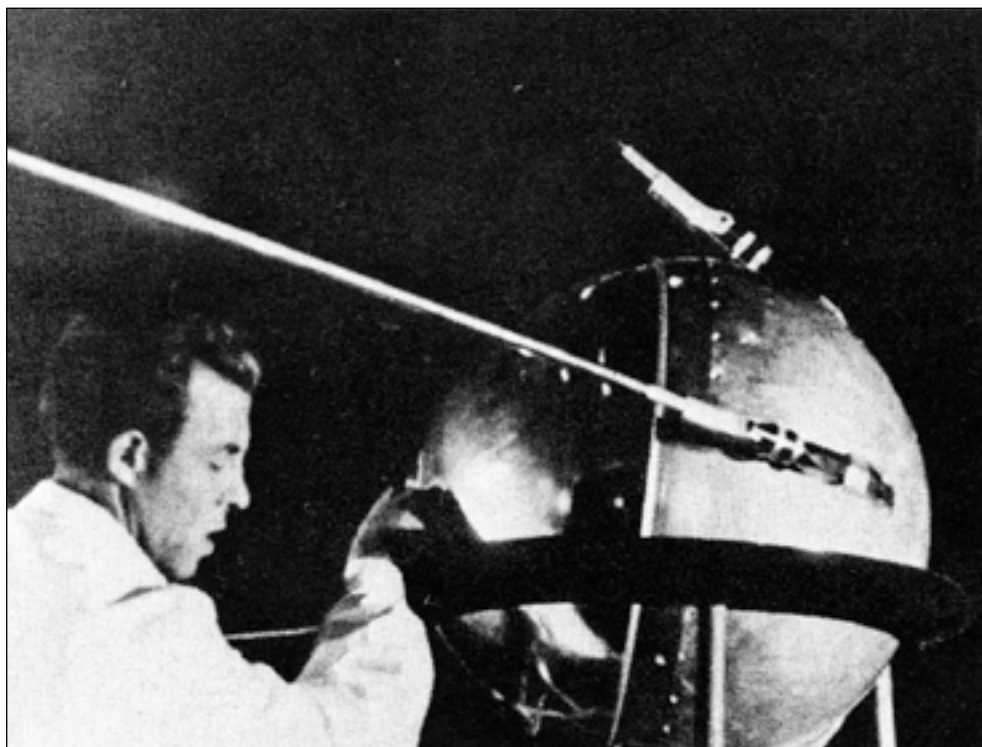


perché il tacito riconoscimento delle reciproche sfere d'influenza era alla base sì della divisione del continente, ma anche della sua stabilità politica. Era fuori dall'Europa che, progressivamente, si andava concentrando l'interesse delle due superpotenze: nei nuovi stati creati dalla decolonizzazione, la situazione era estremamente fluida.

Dopo il fallimento delle mosse sovietiche per giungere ad una soluzione del problema tedesco simile a quella messa a punto per l'Austria, e la conseguente entrata della Germania Federale nella NATO, come risposta i sovietici formalizzarono le proprie alleanze militari firmando a Varsavia, il 14 maggio 1955, il trattato che dette origine al «Patto di Varsavia», contraltare orientale della NATO. Bisogna dire che i sovietici non avevano affatto bisogno di una struttura come quella occidentale, dati i rapporti del tutto asimmetrici che esistevano tra l'Unione Sovietica e i paesi satelliti, che erano stati decisi ben prima del 1955 da una serie di accordi bilaterali imposti da Mosca. Il Patto di Varsavia paradossalmente era molto più forte in Occidente, dove venne visto per decenni come la potente alleanza militare del blocco comunista, anche se di fatto solo nel 1961 divenne realmente operativo come struttura militare integrata. Con la riunificazione dell'Austria, l'entrata nella NATO della Germania Federale e il Patto di Varsavia, la situazione internazionale in Europa si era definitivamente stabilizzata in uno "status quo" che durerà fino al 1989.

Chruščëv ebbe la fortuna di assistere come leader dell'Unione Sovietica ai due più grandi risultati tecnologici che il proprio paese abbia raggiunto nel secolo scorso: il primo satellite artificiale e il primo volo spaziale umano della storia. Lo Sputnik 1 venne lanciato il 4 ottobre 1957 dal poligono missilistico di Baikonur, nell'odierno Kazakistan. Gli Stati Uniti da parte loro riuscirono a mettere in orbita il loro primo satellite solo il 31 gennaio 1958. Si trattava dell'Explorer 1, lanciato dal missile «Redstone» messo a punto da Wehrner Von Braun per l'U.S. Army. Lo Sputnik 1 era in pratica solo una sfera pressurizzata di alluminio di 58 cm di diametro e una massa di 83,3 kg. Non aveva a bordo strumenti scientifici, ma solo l'emittente di un radiosegnale (il famoso «bip-bip»), che permetteva di tracciarne l'orbita, alimentata da una batteria e che trasmetteva grazie a quattro lunghe antenne. Il lancio aveva avuto insomma l'unico scopo di dimostrare la sua fattibilità. Ma dimostrava anche un'altra cosa: che i sovietici erano in grado di mettere in orbita un carico pagante ben più

Lo Sputnik 1
(NASA/Asif A.
Siddiqi, public
domain).



consistente di quello che ancora non riuscivano a fare gli americani. Il razzo vettore dello Sputnik, l'R-7 «Semerka», avrebbe potuto lanciare bombe atomiche verso qualsiasi parte del mondo, senza che vi fosse alcun modo di poterle intercettare: ed era questa la vera ragione della fobia americana nei confronti dello Sputnik.

In realtà il «Semerka», come missile balistico intercontinentale, era troppo ingombrante e le operazioni di preparazione per il lancio erano troppo lente e complesse: ne furono prodotti solo pochi esemplari a questo scopo, che furono oltretutto presto sostituiti da missili più efficaci. Il «Semerka» fu invece un enorme successo come vettore spaziale civile: potente, affidabile e poco costoso, è utilizzato ancor oggi a più di sessant'anni dal suo primo volo. Fu proprio la disponibilità fin dall'inizio di un vettore spaziale adeguato, facilmente adattabile ad ogni tipo di missione, che permise ai sovietici i loro strabilianti successi degli anni tra il 1957 e il 1964. Mentre gli americani, seguendo le teorie del grande “falco” dell'USAF, il generale Curtis Le May, avevano puntato negli anni Cinquanta sui grandi bombardieri, mettendo in secondo piano lo sviluppo dei missili balistici, in URSS invece si vide subito nella nuova arma il mezzo migliore per neutralizzare il potere aereo americano e tenere gli Stati Uniti sotto la minaccia nucleare.

Nei rapporti con gli Stati Uniti, Chruščëv tenne un atteggiamento schizofrenico, alternando grandi gesti di pace, come la visita negli

USA del settembre 1959, a brusche e pericolosissime impennate che dettero origine alle crisi più virulente della guerra fredda.

Sotto la presidenza Eisenhower è da ricordare in particolare la cosiddetta «crisi dell'U-2». Nel maggio 1960 un aereo-spia americano U-2, che stava fotografando le installazioni missilistiche e spaziali sovietiche di Bajkonur e Plesetsk, venne abbattuto da un missile terra-aria russo sopra Sverdlovsk. Il pilota, il capitano Gary Powers, fu catturato, sottoposto a processo e condannato ad una lunga reclusione (verrà poi scambiato con una spia sovietica). Chruščëv ne approfittò per denunciare gli Stati Uniti e mandare a monte il vertice che le due superpotenze stavano organizzando a Ginevra.

Perché il leader sovietico fece scoppiare una chiassosa crisi diplomatica proprio allora, quando i sovietici erano perfettamente al corrente degli sconfinamenti ad alta quota degli aerei da ricognizione americani, fin dai tempi di Truman? Il motivo essenziale era questo: finché i sovietici non erano in grado di intercettare e distruggere l'intruso, era preferibile far buon viso a cattivo gioco ed essere i primi a negare dei sorvoli ostili che mettevano in cattiva luce una potenza nucleare che non era in grado di proteggere il proprio territorio. Ma quando la difesa aerea fu abbastanza efficiente da abbattere l'aereo-spia, grazie ai nuovi missili terra-aria, allora la cosa avrebbe avuto ben altro impatto propagandistico: non solo l'URSS poteva dichiarare la malafede degli



Francis Gary Powers di fronte ad un aereo-spia U-2 (public domain via Flickr).

Dwight
Eisenhower e
Nikita Chruščëv a
Camp David, 25
settembre 1959
(Dwight D.
Eisenhower
Presidential Library,
public domain).



americani, ma dimostrava alla potenza rivale e al mondo come la potenza aerea sovietica fosse tale da non temere alcun sconfinamento o attacco. Così, solo quando i sovietici furono in grado di abbatterne uno, denunciarono i sorvoli degli aerei spia americani.

L'abbattimento dell'U-2 ebbe profondi risvolti da un punto di vista prettamente militare. Dimostrò che i grandi bombardieri americani da alta quota, come i B-52 «Stratofortress», erano troppo vulnerabili ai nuovi missili terra-aria. La spina dorsale del deterrente nucleare americano perdeva credibilità, e fu ancora più chiaro che il futuro apparteneva ai missili balistici intercontinentali, anche se si trattava di armi, nel 1960, non ancora mature – lo saranno solo a partire dalla metà degli anni Sessanta. La trasformazione degli arsenali nucleari in arsenali missilistici, con tempi di allarme e di decisione minimi, porterà ad una nuova fase dell'«equilibrio del terrore» e di conseguenza anche ad una nuova fase politica che vide i primi trattati per la limitazione degli armamenti nucleari.

La «Nuova Frontiera» di John Fitzgerald Kennedy

Il democratico John Fitzgerald Kennedy (1917-1963), figlio di Joseph P. Kennedy (1888-1969), ambasciatore americano in Gran Bretagna negli anni Trenta e famoso per le sue posizioni filotedesche, vinse le elezioni del 1960 sul candidato repubblicano Richard Nixon. Cattolico, decorato durante la guerra del Pacifico, dopo la seconda guerra mondiale aveva fatto il suo ingresso in politica per compensare il vuoto lasciato dal fratello Joseph Jr., morto durante la seconda guerra mondiale in un incidente aereo, sul quale Kennedy padre aveva puntato le sue speranze di scalata alla Casa Bianca. Salito al potere a soli quarantatré anni, nonostante molte ambiguità «JFK» seppe creare attorno a sé un'immagine giovanile, tutta protesa verso un futuro di pace e prosperità. che il presidente sintetizzò nei suoi discorsi elettorali con l'espressione «nuova frontiera». Kennedy fu in



I fratelli Robert, Edward "Ted" e John Fitzgerald Kennedy alla Casa Bianca (U.S. National Archives, public domain via WikiCommons).

questo modo l'emblema stesso dell'ottimismo americano dei primi anni Sessanta, che naufragò miseramente poco tempo dopo nelle giungle del Vietnam.

Nonostante nel suo discorso di commiato il presidente Eisenhower avesse fatto scalpore per il suo avvertimento a vigilare sul «complesso militare-industriale», durante gli anni della sua presidenza l'arsenale statunitense si arricchì di nuove potenti armi: i primi missili balistici nucleari, nuovi aerei supersonici che solo un decennio prima sarebbero sembrati pura fantascienza, e nuovi armamenti che fecero ancor di più della U.S. Navy la marina più potente e tecnologicamente avanzata al mondo: nel 1954 era entrato in servizio il «Nautilus», il primo sottomarino atomico; nel 1960 fu la volta del «George Washington», il primo sottomarino atomico armato di missili nucleari, i famosi «Polaris»; e nel 1961 infine prese il mare la «Enterprise», la prima superportaerei nucleare americana.

Le spese del Pentagono erano così lievitare enormemente, con miliardi di dollari spesi anche per progetti faraonici quanto assurdi, come il bombardiere a propulsione nucleare. Robert Strange McNamara (1916-2009), manager di successo alla Ford negli anni Cinquanta, fu nominato da Kennedy Segretario alla Difesa con il compito esplicito di razionalizzare l'enorme bilancio della difesa USA riuscendo ad integrare i fondi di marina, esercito ed aeronautica. Applicando al Pentagono metodi di origine squisitamente aziendale, Mc Namara riduceva tutto a problemi di calcolo statistico da risolvere con l'uso di computer. Lo scontro con i generali fu ferocissimo, ma Mc Namara non si lasciò piegare. Il suo maggiore apporto fu il passaggio dalla strategia cosiddetta della «rappresaglia massiccia» tipica della NATO degli anni Cinquanta, a quella della «risposta flessibile», dove la reazione all'aggressione era proporzionata alla minaccia dell'avversario. Sotto la presidenza di Johnson, che lo aveva riconfermato nella carica, i metodi di Mc Namara (che avevano il non lieve difetto di trascurare del tutto l'elemento umano e di basarsi soprattutto su proiezioni statistiche e sulla teoria dei giochi) fallirono miseramente in Vietnam e pertanto egli fu costretto a dimettersi. Nel febbraio 1968 divenne presidente della Banca Mondiale.

Chruscëv intanto aveva fatto della «corsa allo spazio» un potente mezzo di propaganda: essa stava a testimoniare la superiorità tecnologica del blocco socialista rispetto ai paesi capitalisti. Dopo lo Sputnik, questa superiorità sembrò avere conferma con il secondo

Riproduzione
museale della
Vostok 1 di Yuri
Gagarin (CC-BY-
SA-4.0 Tempe via
WikiCommons).



grande smacco spaziale subito dagli Stati Uniti, quello della capsula «Vostok» che il 12 aprile 1961 portò il primo uomo nello spazio, Jurij Alekseevic Gagarin (1934-1968), e il 16 giugno 1963 la prima donna, Valentina Vladimirovna Tereškova (1937-). Per rifarsi dalla «Pearl Harbor spaziale» dello Sputnik, gli americani avevano avviato in pompa magna il loro programma «Mercury». Ma gli americani avevano fatto i conti senza l'oste.

Quando l'anno successivo il lancio dello Sputnik ebbe un'immensa eco in Occidente, Chruščëv diede al programma spaziale sovietico la massima priorità e l'idea di inviare un uomo nello spazio divenne una meta sempre più fattibile. Gli studi iniziarono già nel 1956, ma il progetto di dettaglio della capsula fu sviluppato nel 1958, basandosi proprio sul progetto del grande satellite spia «Zenit», in pratica una sfera grande abbastanza per contenerci un uomo. Fin dall'inizio i russi puntarono, al contrario degli americani, ai voli orbitali, più interessanti da un punto di vista scientifico e più paganti in termini di propaganda. La costruzione dei prototipi della capsula «Vostok» e del missile «Semerka», potenziato con l'aggiunta di un terzo stadio, iniziò già nel 1959 e nel 1960 vi furono tutta una serie di test sia a terra che con voli sia suborbitali che orbitali, naturalmente senza equipaggio oppure con animali a bordo.

Gli americani da parte loro erano ancora molto indietro nello sviluppo delle loro «Mercury», ancora più piccole ma tecnologicamente più sofisticate. Lo storico volo della prima Vostok sarebbe potuto av-

venire entro il 1960, se non fosse stato per un catastrofico incidente al cosmodromo di Bajkonur dove un missile intercontinentale di nuovo tipo esplose causando la morte di più di duecento persone. Bisognava adesso fare presto: gli americani, che avevano avuto modo di recuperare in parte lo svantaggio, avevano annunciato ufficialmente il volo suborbitale della prima capsula Mercury per il 28 aprile 1961 e i russi dovevano batterli a tutti i costi.

Vi riuscirono: il 12 aprile 1961 Gagarin compì un'orbita terrestre, diventando il primo astronauta della storia. A quel punto per gli americani occorreva reagire. Non solo il loro orgoglio di nazione tecnologicamente più avanzata del pianeta era stato gravemente ferito, ma la perdita di prestigio all'estero era stata pesante. Era sempre più chiaro che la supremazia tecnologica era supremazia militare ed economica e, quindi, supremazia politica. Fu così che Kennedy, da pochi mesi nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, lanciò il 25 maggio 1961 il suo famoso «discorso della Luna», impegnando il proprio paese a portare un uomo sulla Luna entro la fine del decennio e a riportarlo indietro sano e salvo.

Durante la presidenza Kennedy la rivalità tra le due superpotenze, lungi dallo scomparire, si era dilatata non più solo all'Europa continentale e all'Estremo Oriente, ma aveva iniziato ad interessare anche l'Africa, il Medio Oriente e l'America Latina, facendo della guerra fredda uno scontro globale. Fu infatti all'inizio degli anni Sessanta che l'URSS emerse chiaramente come potenza globale e non più solo come una potenza continentale eurasiatica.

Questa “globalizzazione” del conflitto fu conseguenza diretta dei movimenti di liberazione e del grande processo di decolonizzazione, che portò nel giro di pochissimi anni, con la disgregazione dei vecchi imperi coloniali ad un aumento vertiginoso del numero degli stati nel mondo. Ad esempio, tra il 1960 e il 1970 in Africa nacquero qualcosa come 32 nuovi stati. La decolonizzazione cambiò completamente il quadro generale della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La nascita del cosiddetto «Terzo Mondo», sostanzialmente diverso sia dal «Primo Mondo» liberale e capitalista che dal «Secondo Mondo» comunista, creò un nuovo, cruciale terreno di confronto tra le due superpotenze.

Kennedy
incontra il
presidente del
Ghana Nkrumah,
8 marzo 1961
(U.S. Federal
Government,
public domain via
WikiCommons).



I nuovi «paesi in via di sviluppo» avrebbero dovuto scegliere a quale dei due sistemi economici affidare la costruzione di tutto l'apparato di infrastrutture necessarie ad uno stato moderno. Di fatto, al di là delle dichiarazioni di principio, lo status di paese «non allineato» non è mai esistito, ed ogni stato del «Terzo Mondo» si è sempre rivolto ad uno dei due contendenti, o talvolta (come nel caso dell'Egitto) ad entrambi in tempi diversi; anzi, spesso «non allineato» era un eufemismo utilizzato da paesi di fatto nell'orbita sovietica (come l'India) che non volevano però rinunciare ai vantaggi di sostanziosi scambi commerciali con l'Occidente. La provenienza del materiale militare utilizzato dalle forze armate di un paese è sempre stata, negli anni della guerra fredda, un chiaro indicatore di quale dei due blocchi esercitasse la propria influenza nel paese in questione. Nell'offrire il modello sovietico dello sviluppo pianificato ai paesi emergenti del Terzo Mondo e nel vantare i successi industriali e tecnologici dell'URSS, Chruščëv prometteva di superare il capitalismo nell'arco di vent'anni. Subito dopo la rottura del 1960, la Cina maoista stava inoltre entrando in competizione con Mosca per proporsi come guida di una rivoluzione radicalmente anticapitalistica nel Terzo Mondo.

La convinzione di essere di fronte a una sfida di portata mondiale, incentrata sui problemi dello sviluppo, era vivissima in Kennedy e nei suoi collaboratori. La «nuova frontiera» kennedyana doveva permettere agli Stati Uniti di guidare la crescita dell'economia mondiale in modo da poter portare le nuove nazioni asiatiche ed africane verso l'Occidente.

Il «containment» diveniva così compiutamente globale: non era più solo questione di impegno militare per sconfiggere la guerriglia rivoluzionaria o di ammodernamento degli arsenali nucleari di fronte al nuovo scenario strategico creato dai missili intercontinentali, ma anche impedire che il blocco sovietico potesse sfruttare politicamente il sottosviluppo. Kennedy perciò avviò una serie di programmi di aiuti per lo sviluppo (come l'«Alleanza per il progresso», rivolta all'America Latina, e i «Corpi della pace» che inviavano giovani tecnici nel Terzo Mondo), in modo da poter conquistare «i cuori e le menti» dei popoli. «Coloro che rendono impossibile una rivoluzione pacifica rendono inevitabile una rivoluzione violenta», disse Kennedy; purtroppo per lui però la «rivoluzione pacifica» era una cosa molto più facile a dirsi che a farsi, perché la logica della guerra fredda costringeva troppo spesso gli USA ad appoggiare nei paesi sottosviluppati élites corrotte

che non avevano alcuna intenzione di far erodere il proprio potere dalle proposte americane per uno sviluppo economico nel senso di una democrazia capitalistica.

Nell'America Latina poi gli Stati Uniti avevano sempre appoggiato le élites locali che rispondevano agli interessi delle grandi aziende americane (come la famosa United Fruit Co., all'origine della famosa espressione «repubblica delle banane»). Cuba in particolare era governata dal duro regime di Fulgencio Batista y Zaldívar (1901-1973), un fedelissimo degli USA, che era in pratica espressione degli interessi dei potenti piantatori di canna da zucchero per il mercato americano. Nonostante la loro democrazia, gli Stati Uniti erano inflessibili nel costringere i paesi dell'America Latina a non avere altra alternativa che un'economia liberista totalmente aperta ai loro interessi commerciali e finanziari, incuranti dei pesanti costi sociali che ciò comportava. I paesi dell'America Latina si trovavano a loro volta con una "sovranità limitata": qualsiasi deviazione in politica economica rispetto ai desideri americani aveva come inevitabile conseguenza un colpo di stato supportato da Washington, pratica che continuò fino agli anni Settanta (Cile ed Argentina).

A partire dal 1953 il movimento di Fidel Alejandro Castro Ruz (1926-2016) aveva iniziato la lotta armata contro Batista. Con enorme sorpresa dei vertici statunitensi, Castro riuscì a rovesciare il dittatore cubano e a prendere il potere nel gennaio 1959. Eisenhower non aveva dubbi: Castro andava eliminato il prima possibile.

Nel marzo 1960, sotto l'egida di Richard Milhous Nixon (1913-1994), allora vicepresidente di Eisenhower, e del potente capo della CIA Allen Welsh Dulles (1893-1969), fu steso il progetto per un'invasione di Cuba da parte di 1.500 esuli anticastristi addestrati dalla CIA in Guatemala, che sarebbero sbarcati con l'appoggio indiretto delle forze armate americane. Una volta toccata terra, gli esuli avrebbero dovuto riunirsi ai guerriglieri anticastristi già presenti sul territorio cubano e organizzare un sollevamento popolare. Solo alla fine, richiesto da un governo provvisorio anticastrista, sarebbe scattato l'intervento armato americano che avrebbe posto fine al governo di Fidel Castro.

La nuova amministrazione Kennedy approvò il piano, che fu attuato il 17 aprile 1961 dopo un'attenta, o almeno così sembrava, preparazione militare e propagandistica. Ma Kennedy apportò un cambiamento al piano, che si rivelò fatale: al posto del porto di Tri-

Che Guevara
e Fidel Castro
nel 1961 (foto di
Alberto Korda,
public domain via
WikiCommons).



nidad, nelle cui montagne limitrofe già agivano qualche centinaio di guerriglieri anticastristi, per ragioni politiche scelse invece un'anomima e paludosa insenatura chiamata Baia dei Porci. Inoltre, sempre per ragioni politiche, proibì alle proprie navi di appoggiare direttamente lo sbarco, ordinando loro di sparare solo se attaccate. Anche gli aerei utilizzati dovevano sembrare cubani. Il conflitto insomma doveva apparire il più a lungo possibile una questione interna cubana, fintantoché non maturassero le condizioni per un intervento diretto.

Lo sbarco però fu fin da subito un disastro. Le navi americane furono attaccate dagli aerei cubani e due, che contenevano indispensabili rifornimenti logistici e di carburante, furono affondate. Il previsto appoggio della popolazione locale mancò totalmente. Già il giorno dopo, la situazione era divenuta insostenibile e l'unica alternativa fattibile era la ritirata, che però si rivelò un altro disastro: degli attaccanti quasi 1.200, tra cui anche alcuni americani, furono fatti prigionieri.

Il fiasco della Baia dei Porci fu un colpo durissimo per Kennedy. L'opinione pubblica occidentale fu disorientata da un intervento che ricordava molto più la calata dei russi in Ungheria che lo sbarco dei liberatori in Normandia. La CIA aveva completamente fallito sia nella

valutazione politica sia nella pianificazione militare e questo provocò un terremoto nei suoi vertici. Fidel Castro ottenne un'insperata pubblicità, che fu all'origine del suo mito politico; e, cosa peggiore di tutte per Washington, lo spinse definitivamente all'interno dell'orbita sovietica.

Pochi mesi dopo Kennedy si trovò ancora in difficoltà quando Chruščëv fece scoppiare la seconda crisi di Berlino. L'iperattivo capo del Cremlino approvò il piano, proposto dal leader della RDT Walter Ulbricht, per la costruzione a Berlino di un muro allo scopo di fermare le massicce emigrazioni clandestine che stavano dissanguando la Germania Est. Infatti viene stimato che, fino alla costruzione del «muro di Berlino», circa tre milioni di tedeschi orientali fossero riusciti a trasferirsi in Germania Ovest fuggendo dai settori orientali a quelli occidentali della città. Il «muro» fu costruito nel giro di una notte il 13 agosto 1961 e divise Berlino in due per 28 anni, diventando il simbolo stesso della cortina di ferro e quindi della guerra fredda, fino al suo smantellamento a furor di popolo il 9 novembre 1989.

La situazione sembrò precipitare qualche mese dopo, nell'ottobre 1961. I toni polemici tra le due superpotenze erano diventati aspri: mentre Chruščëv iniziò a chiedere violentemente l'evacuazione degli occidentali da Berlino Ovest, gli americani dichiararono esplicitamente che avrebbero difeso militarmente la città, anche a costo di un'escalation nucleare del conflitto che ne sarebbe inevitabilmente seguito. Kennedy, sollecitato dall'allora sindaco di Berlino Willy Brandt (1913-1992), decise di inviare rinforzi alle truppe americane di presidio a Berlino, che secondo gli accordi internazionali sullo status della città, potevano transitare su corridoi prestabiliti. I rinforzi giunsero a Berlino senza troppi problemi.

Il 22 ottobre 1961 un funzionario civile americano venne fermato dalla polizia militare della Germania Est al «Checkpoint Charlie», creando così un incidente internazionale. Quando un secondo funzionario fu fermato la mattina del 25 ottobre, le autorità militari americane decisero di rischiare una prova di forza: dieci carri armati dell'U.S. Army percorsero la Friedrichstrasse e si fermarono a cinquanta metri dal posto di blocco. Alla sera vi fu la ritorsione sovietica, con 33 carri armati si avvicinarono al Checkpoint Charlie. Nei due giorni successivi, i carri armati statunitensi e sovietici puntarono i cannoni gli uni contro gli altri. Fu l'unica volta che successe durante la guerra fredda. Kennedy seppe tenere a bada i suoi bellicosi gene-

28 ottobre 1961:
carri armati sovietici
al "Checkpoint
Charlie" di Berlino
(CIA, public domain
via WikiCommons).



rali e Chruščëv si rese conto che gli occorreva fare un primo passo per smorzare la tensione ed evitare che la situazione degenerasse. La mattina del 28 ottobre i carri armati sovietici si allontanarono dal «Checkpoint Charlie», subito imitati dai carri armati americani.

Come sempre, entrambi i contendenti si accordarono per conservare lo status quo. Per non dimostrarsi troppo accomodante di fronte alla dirigenza di partito, e per tenere comunque sotto pressione gli occidentali, Chruščëv volle dare una dimostrazione di potenza con un test nucleare, facendo esplodere nell'isola di Novaja Zemlja la «Bomba Zar», un enorme ordigno termonucleare da 50 megaton. Il «Muro di Berlino» diventò il simbolo stesso della guerra fredda e si rivelò col tempo un grave danno di immagine per il blocco orientale, ritorcendosi alla fine contro chi lo aveva voluto.

La vittoria della rivoluzione castrista pose Eisenhower prima e Kennedy poi di fronte a un grave problema: non solo infatti Castro creava il pericoloso precedente di un paese latinoamericano completamente sganciato dall'ingerenza statunitense, ma avrebbe potuto, in prospettiva, mandare all'aria la cosiddetta «dottrina Monroe», secondo la quale gli Stati Uniti non avrebbero mai tollerato la presenza di una potenza straniera nel loro continente. Trovarsi uno stato ostile a poche miglia di distanza dalle coste americane, ospitante forze militari sovietiche e per giunta attivo nella destabilizzazione dei governi dell'America Latina, era uno dei peggiori incubi possibili per la Casa Bianca.

Cuba non finì sulle prime pagine dei giornali solo per l'episodio della Baia dei Porci: all'isola caraibica infatti è legato il nome della più grave crisi dell'intera guerra fredda. Con gli Stati Uniti che la boicottavano economicamente e la continua minaccia di un'invasione americana, la Cuba di Fidel Castro si legò sempre più strettamente all'URSS.

Nell'estate del 1962, oltre a dotare le forze cubane di armamenti difensivi, il Cremlino iniziò ad installare sull'isola anche missili capaci di raggiungere con le proprie testate la maggior parte del territorio degli Stati Uniti e, per giunta, praticamente senza alcun preavviso, cioè rendendo forse fattibile quello che gli americani chiamavano un «first strike», ossia il colpire per primi nella certezza che l'avversario non sarebbe stato in grado di rispondere.

Il tanto temuto «missile gap», ossia il ritardo che gli americani credevano di avere nei confronti dei sovietici, esisteva in realtà solo nella propaganda del Cremlino e nei dibattiti politici americani: dopo la caduta dell'URSS si è venuto a sapere che all'epoca della crisi di Cuba le capacità sovietiche nel campo dei missili strategici intercontinentali erano minime sia come numero di testate, sia come affidabilità dei vettori. I sovietici tentarono quindi di fare a Cuba ciò che gli americani avevano fatto quattro anni prima basando i loro missili «Thor» in Gran Bretagna e «Jupiter» in Italia e in Turchia: compensare cioè con

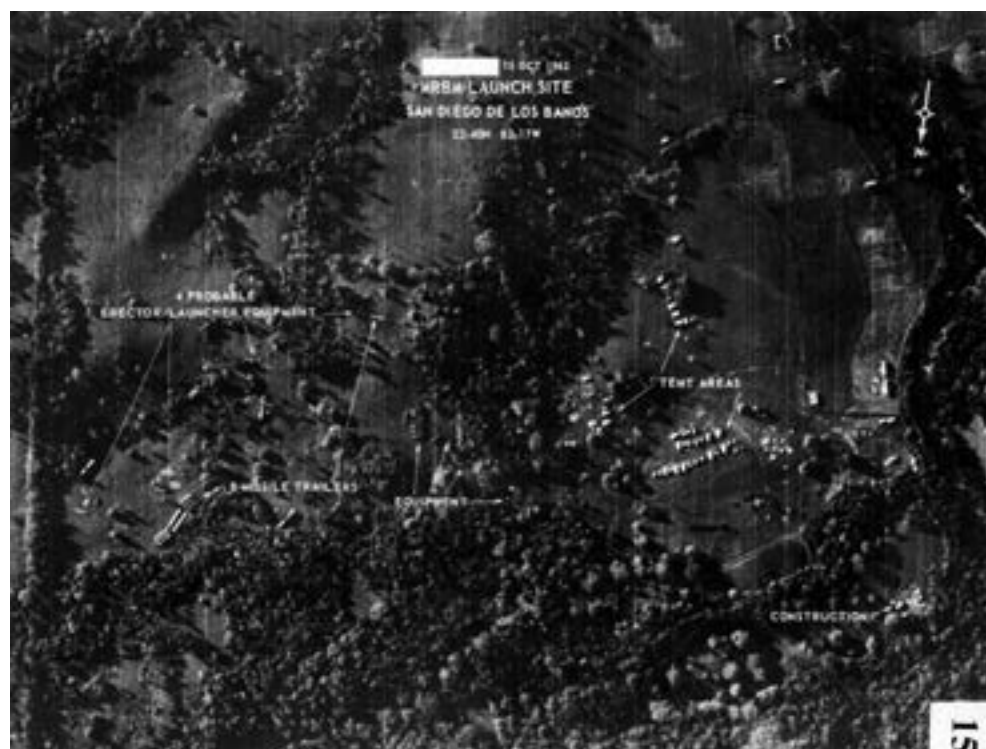
un consistente numero di missili a medio raggio la propria inferiorità (nel caso americano presunta, nel caso sovietico reale) nel campo dei missili intercontinentali.

Questi eventi portarono alla «crisi dei missili» di Cuba, che iniziò il 14 ottobre 1962, quando gli aerei-spia americani U-2 fotografarono una serie di installazioni mimetizzate tra le piantagioni di canna da zucchero e pesantemente difese da postazioni di missili terra-aria. Cosa fossero divenne sempre più chiaro con le ricognizioni aeree successive: si trattava di rampe per missili balistici.

Kennedy si trovò di fronte a tre alternative. La prima, quella voluta dai «falchi» del Pentagono, era di invadere Cuba e rovesciare Fidel Castro, disinvoltamente soprassedendo sul fatto che questo avrebbe con ogni probabilità scatenato un conflitto generale (o forse proprio questo era lo scopo?). La seconda opzione, un po' meno pericolosa della prima, era il bombardamento dei siti missilistici. La terza, portata avanti dai consiglieri più stretti del presidente, le «colombe», era un blocco marittimo dell'isola: qualsiasi materiale bellico di natura non strettamente difensiva sarebbe stato sequestrato. Un blocco navale era già di per sé un atto ostile e perciò una dimostrazione di fermezza e volontà, ma non era ancora un atto di guerra aperta.

Dopo giorni di grande tensione, in cui il mondo davvero temette di precipitare in una guerra nucleare, Chruščëv accettò di smantellare

Foto aerea
delle installazioni
missilistiche
sovietiche a Cuba,
15 novembre 1962
(USAF, public
domain).



i missili in cambio dell'impegno americano a non invadere Cuba e a ritirare i missili «Jupiter» basati dalla NATO in Italia e in Turchia, che in effetti costituivano per l'URSS un pericolo di fatto uguale a quello che correavano gli americani con i missili sovietici a Cuba. A dire il vero non si trattava di una grande concessione: i nuovi sottomarini nucleari armati di missili «Polaris» avevano reso queste armi già obsolete.

La crisi dei missili di Cuba fu un duro braccio di ferro nel quale entrambe le superpotenze mostrarono i propri muscoli, ma nessuna delle due aveva esplicita intenzione di scatenare un conflitto nucleare. Che però la situazione fosse comunque sul filo del rasoio, tanto da poter precipitare da un momento all'altro per cause accidentali, lo si intuisce da un episodio realmente accaduto il 27 ottobre 1962, del quale si è venuti a conoscenza decenni dopo. Un sottomarino sovietico fu attaccato da una delle unità americane che dovevano far rispettare il blocco navale e il comandante decise di lanciare in risposta un siluro a testata nucleare. Le procedure per il lancio richiedevano che due ufficiali confermassero l'ordine; uno approvò il lancio, ma per fortuna di tutti il secondo, Vasili Alexandrovich Arkhipov, convinse il capitano ad attendere istruzioni da Mosca prima di procedere.

La crisi dei missili ebbe effetti positivi sulla reciproca consapevolezza, da parte dei due contendenti, della necessità di arrivare ad una qualche forma di equilibrio nel confronto nucleare. Sia Kennedy che Chruščëv, dopo essersi trovati sull'orlo di una guerra atomica, cercarono di diminuire le tensioni attraverso una fitta corrispondenza. Questa culminò nel 1963 con l'inizio ufficiale dei negoziati, assieme alla Gran Bretagna, che portarono alla firma del Partial Test Ban Tre-

Due missili sovietici R-14 fotografati sulla Piazza Rossa nel 1977. Si tratta di uno dei due tipi che i sovietici tentarono di installare a Cuba (U.S. Federal Government, public domain via WikiCommons).



Un pattugliatore e un cacciatorpediniere americani intercettano un mercantile sovietico per sottoporlo ad ispezione. La strategia del blocco navale si rivelò, fortunatamente, quella giusta (U.S. Navy, public domain via WikiCommons).



aty, il 5 agosto dello stesso anno. Il trattato, considerato uno dei successi diplomatici dell'amministrazione Kennedy, proibiva agli Stati aderenti qualsiasi esperimento nucleare nell'atmosfera, nello spazio e sott'acqua, lasciando possibili solo i test sotterranei. Va notato infatti che URSS e USA non ruppero mai le relazioni diplomatiche nel corso della guerra fredda e che anzi queste furono intense e quasi mai sul punto di rottura. Ad esempio il 30 agosto 1963, diretta conseguenza del clima generato dalla crisi dei missili di Cuba, entrò in funzione la «linea rossa», ovvero il primo collegamento telefonico tra Mosca e Washington, allo scopo di mettere le due capitali in diretta comunicazione nel caso di gravi crisi internazionali.

Il presidente Kennedy fu assassinato a Dallas, in Texas, il 22 novembre 1963 alle 12:31, ora locale, mentre era in visita ufficiale alla città. Fu un evento traumatico e devastante per la vita di molti americani, e le responsabilità dell'assassinio non furono mai chiarite. Pochi mesi dopo sparì dalla circolazione, anche se in modo molto meno cruento, anche Chruščëv, vittima di una cospirazione da parte dei suoi gregari nel PCUS, Leonid Il'ič Brežnev (1906-1982) in testa, motivata dalla sua scriteriata politica internazionale e dal totale fallimento della sua politica economica, soprattutto nel settore agricolo. Sembra che particolarmente irritante sia stato, tra i tanti altri, l'episodio della visita della figlia e del genero di Chruščëv a papa Giovanni

XXIII in Vaticano. Il 15 ottobre 1964 il Presidio del Soviet Supremo accettò le dimissioni di Chruščëv da premier dell'Unione Sovietica. In seguito alle sue dimissioni, Chruščëv passò la vita da pensionato a Mosca, sorvegliato dal KGB, dedicandosi quasi esclusivamente alle sue memorie. Morì a Mosca l'11 settembre 1971.

Ci si può chiedere perché, proprio nel periodo in cui l'opinione pubblica occidentale aveva iniziato a parlare di «distensione» e nell'immaginario popolare Kennedy, Chruščëv e papa Giovanni XXIII venivano accomunati in un desiderio di pace che era in certo qual modo un contraltare dell'ottimismo dato dal "boom economico", si siano avute le crisi peggiori della guerra fredda. Si potrebbe azzardare un'ipotesi, basata sull'estrosa condotta di Chruščëv in politica estera. Il leader sovietico era intimamente convinto che bisognava evitare a tutti i costi un confronto armato con gli Stati Uniti, e soprattutto una «guerra termonucleare globale». Ma non per questo intendeva rinunciare a sfruttare ogni possibile occasione di aumentare il peso internazionale dell'Unione Sovietica nei confronti degli Stati Uniti. Inoltre, specularmente a quello che succedeva coi democratici d'oltreoceano che non potevano permettersi di apparire «soft on communism», essendo impegnato in un tentativo – fallito – di riformare il sistema sovietico, Chruščëv non poteva permettersi di apparire all'ala conservatrice del PCUS, se così si può dire, "soft on capitalism".

Chruščëv, per sua indole personale, era portato ai gesti teatrali (come la famosa scarpa) e mal tollerava le consuetudini diplomatiche; amava molto invece le minacce verbali, anche se sapeva che sarebbero rimaste tali. Questo suo atteggiamento si aggravò al passaggio di consegne tra Eisenhower e Kennedy. Chruščëv rispettava Eisenhower: entrambi erano stati dei protagonisti durante la seconda guerra mondiale, Eisenhower come comandante in capo delle forze alleate sul fronte occidentale, Chruščëv come commissario politico durante l'assedio tedesco di Stalingrado. Ma per il leader sovietico, Kennedy era in fondo solo un bambino viziato, al quale riteneva sarebbe bastato mettere un po' di paura per ottenere ciò che voleva.

Il risultato fu l'adozione da parte sua di quella strategia che viene chiamata «brinkmanship»: esercitare una pressione psicologica sull'avversario portando la situazione sull'orlo del conflitto aperto, allo scopo di indurlo a concedere ciò che gli si chiede. Nel contesto della guerra fredda, però, questo modo di agire era ancora più pericoloso della vecchia tattica staliniana di provocare l'avversario sperando

Leonid Brežnev
con Walter Ulbricht
(CC-BY-SA-3.0-DE
Bundesarchiv via
WikiCommons).



che questo lasciasse correre ed accettasse il fatto compiuto, ma tenendo sempre ben aperta una via d'uscita in caso di mala parata. Sarebbe bastato un colpo partito inavvertitamente per scatenare una guerra. Una guerra che i bellicosi vertici militari americani sembravano quasi volere.

Inoltre, un po' come Mussolini prima del 1940, Chruščëv millantava una forza strategica che l'URSS ancora non aveva, ma che veniva presa come reale in Occidente. Anche se i vertici americani conoscevano bene l'effettiva consistenza degli arsenali strategici sovietici, e infatti questa loro consapevolezza faceva sì che non si lasciassero intimorire, non potevano lasciare che le iniziative del Cremlino generassero paura ed insicurezza nell'opinione pubblica interna e negli alleati. Al presunto vantaggio sovietico sui missili intercontinentali dopo lo Sputnik, gli americani risposero con i missili a medio raggio in Europa, a ridosso dei confini sovietici; per cercare di pareggiare lo sbilanciamento che lui stesso aveva provocato, Chruščëv decise di fare altrettanto a Cuba, col risultato che si è visto. La strategia di Chruščëv aveva ottenuto sempre l'effetto contrario a quello voluto. Il nuovo leader sovietico, Leonid Brežnev, si orientò subito verso una politica estera molto più accorta, ma allo slogan di «mai più un'altra Cuba», iniziò subito a costruire una vera parità nucleare strategica con gli USA, condizione indispensabile, nella logica della guerra fredda, per avere un'effettiva forza nel confronto con gli Stati Uniti.

Nel conflitto geostrategico tra Stati Uniti e Unione Sovietica uno degli elementi principali fu la supremazia tecnologica, che si estrinsecò soprattutto nello sviluppo della tecnologia nucleare e in campo aerospaziale. La guerra fredda si concretizzò di fatto soprattutto nelle preoccupazioni riguardanti le armi nucleari, che infatti qui sono state considerate in modo approfondito. Entrambi i concorrenti erano consapevoli che la loro semplice esistenza rendeva impossibile una guerra su vasta scala. Ma rimaneva sempre il pericolo che una crisi o un conflitto locale sfuggisse di mano e che, grazie a un pernicioso susseguirsi di errori umani e di fraintendimenti delle intenzioni dell'avversario, da locale diventasse globale. La felice conclusione della crisi dei missili di Cuba fece capire che, di fronte alla guerra nucleare, nessuno dei due contendenti si sarebbe potuto arrischiare consapevolmente a «premere il bottone». Ma proprio questa crisi instillò nell'opinione pubblica occidentale un nuovo incubo: la guerra nucleare scoppiata per errore.

Come è sempre stato, le paure della gente comune trovano spesso la loro cassa di risonanza nel cinema. Due sono i film che, a parere di chi scrive, meglio hanno interpretato la paura della guerra atomica per errore: «A prova di errore» di Sidney Lumet (1924-2011) e il celeberrimo «Il dottor Stranamore» di Stanley Kubrick (1928-1999), entrambi del 1964. La data della loro apparizione sugli schermi testimonia da sola quanto essi siano legati allo stato d'animo generato dalla crisi dei missili di Cuba, anche se il soggetto di entrambi i film è liberamente tratto dal romanzo «Allarme rosso» dello scrittore inglese Peter George, pubblicato nel 1958.

In «A prova di errore», uno «squadron» di bombardieri strategici supersonici americani perde il contatto radio con la base a causa di interferenze sovietiche. Una serie di equivoci e la rottura di un componente elettronico nel momento critico fa sì che per gli aerei scatti l'ordine di attacco, ordine che non può essere verificato via radio a causa dell'interferenza. Come da procedura, passato un certo tempo, l'equipaggio della squadriglia deve ignorare ogni eventuale contrordine e procedere all'attacco; quindi gli aerei si dirigono verso il loro

obiettivo, Mosca. Il tentativo da parte dei caccia americani di distruggere i loro stessi bombardieri fallisce a causa della velocità supersonica di questi ultimi. La radio riprende a funzionare, ma i bombardieri, ligi alla procedura, non rispondono, nemmeno agli scongiuri delle mogli dei piloti convocate al quartier generale nella speranza che riescano a convincere i rispettivi mariti a derogare al proprio eroico senso del dovere.

Non rimane che contattare i russi per aiutarli ad intercettare e distruggere i bombardieri. Tra cedimenti di nervi tra i sovietici e un quasi ammutinamento tra gli statunitensi, il presidente americano ordina di rivelare al Cremlino il piano di attacco dei bombardieri affinché vengano abbattuti. Rimangono così soltanto due bombardieri di cui solo uno, quello del caposquadriglia, porta ordigni nucleari. Ma nel momento più critico i sovietici, non credendo fino in fondo alle informazioni ricevute, decidono di abbattere entrambi gli aerei rimasti, con il risultato che distruggono quello senza le bombe mentre quello con il carico nucleare riesce a passare l'ultimo sbarramento e a dirigersi ormai indisturbato verso l'obiettivo, anche se l'esplosione nelle vicinanze di un missile terra aria nucleare ha contaminato l'equipaggio. Il comandante, che ormai è consapevole di essere destinato comunque a morte certa per la radioattività, e sicuro di non trovare più nulla al suo ritorno, abbassa la propria quota sopra Mosca, distruggendo l'aereo insieme alla città. La rappresaglia sovietica, altrimenti inevitabile, è scongiurata dal presidente americano che ordina, quale compensazione per la distruzione di Mosca, il bombardamento atomico di New York.

«Il dottor Stranamore, ovvero: come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba», è una «commedia nera», girata da Stanley Kubrick, geniale regista famoso per le sue forti posizioni antimilitariste, e magistralmente interpretata dall'attore inglese Peter Sellers. Il folle generale Jack D. Ripper (ossia «Jack lo Squartatore»), comandante di una base di bombardieri strategici dell'USAF, abusa della propria posizione per costringere il presidente degli Stati Uniti, Merkin Muffley, a scatenare una guerra nucleare contro l'Unione Sovietica. Il generale fa diramare agli aerei l'ordine di attacco "R", piano di reazione nucleare previsto come deterrente contro attacchi di sorpresa volti a tagliare la catena gerarchica: nella sua mente malata, l'unica opzione che rimarrà al Presidente sarà quella di ordinare l'attacco in massa contro l'URSS per scongiurare una pesante rappresaglia. Nessun americano

Il poster del capolavoro di Stanley Kubrick "Dr. Strangelove" (public domain via WikiCommons).



però è informato dell'esistenza dell'«ordigno fine di mondo», costruito dai sovietici per distruggere l'intero pianeta nel caso che un conflitto nucleare totale minacciasse l'annientamento dell'Unione Sovietica. Interessante la spiegazione che l'ambasciatore sovietico Alexi De Sadeski dà per la costruzione di questo mostro: esso avrebbe fatto risparmiare all'URSS le enormi spese necessarie per tenersi alla pari con lo sviluppo tecnologico e militare degli Stati Uniti. Come enunciato dalla dottrina del «new look» di Eisenhower, un riarmo nucleare era comunque meno costoso di un forte riarmo convenzionale. Tale ordigno era stato effettivamente ipotizzato dallo scienziato Edward Teller, padre della bomba all'idrogeno americana (e colui che ispirò a Kubrick il personaggio del dottor Stranamore, assieme a Wernher Von Braun).

L'ambasciatore sovietico informa i presenti nella «war room» del Pentagono (geniale invenzione di Kubrick, ripresa da moltissimi film e che non esiste nella realtà) dell'esistenza dell'«ordigno fine di mondo» e del fatto che esso entri in funzione automaticamente in caso di attacco atomico sul suolo sovietico o di un qualsiasi tentativo di disinnescamento manuale. Il dottor Stranamore, uno scienziato ex nazista naturalizzato americano, spiega come questo sia fondamentale per rendere credibile l'ordigno come deterrente nucleare. Il deterrente comunque è fallito perché non ne è stata data pubblicità al mondo intero: il premier sovietico voleva infatti darne notizia di lì a pochi giorni durante il grande Congresso del PCUS. Al Presidente è immediatamente chiaro che per salvare la Terra occorre collaborare coi «russi» per far abbattere dalla difesa aerea sovietica tutti i bombardieri

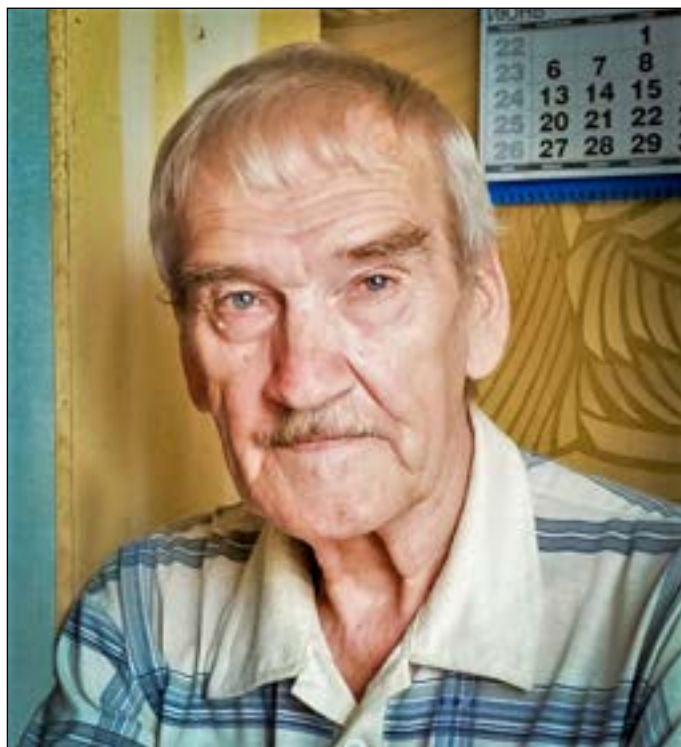
inviati dal generale Ripper, nonostante le ritrosie del generale dell'U-SAF «Buck» Turgidson. Per il personaggio di Turgidson Kubrick si era ispirato a Curtis Le May, il famoso generale dell'aviazione americana, duro militarista, che dopo aver guidato i bombardieri americani sopra il Giappone era diventato il capo dello «Strategic Air Command»: uno dei pochi al mondo che ebbe il coraggio di teorizzare una guerra atomica preventiva.

Nella base aerea intanto l'ufficiale di collegamento dell'aviazione britannica Lionel Mandrake scopre il codice per richiamare i bombardieri: tutti gli aerei non abbattuti tornano alla base tranne uno, che colpito dalla contraerea ha la radio di bordo non più funzionante. I danni all'aereo sono così gravi che il bersaglio primario e secondario non possono essere raggiunti per la perdita di carburante per cui il pilota, il maggiore T.J. King Kong, prosegue verso un terzo obiettivo, eludendo la contraerea e portando al successo la propria missione. Lo scoppio della bomba atomica innesca l'ordigno «fine di mondo». Il dottor Stranamore propone al presidente americano di creare nelle miniere una sorta di Arca di Noè sotterranea in cui esseri umani scelti in funzione della propria capacità riproduttiva e del proprio stato gerarchico possano attendere che la superficie della Terra torni abitabile (una cosa simile era stata effettivamente proposta dallo «stratega nucleare» Herman Kahn, uno dei più famosi «esperti» del Pentagono in materia). Ma è già iniziata la nuova «guerra fredda», col generale Turgidson che avverte il presidente del pericolo di un «gap minerario» nei confronti dei sovietici.

Il capolavoro di Kubrick rimane ancor oggi la migliore testimonianza del perverso meccanismo psicologico che stava alla base dell'idea di deterrenza e della conseguente corsa agli armamenti nucleari tra le due superpotenze. Il film fa comprendere come gli eventi non siano riconducibili solo alle rigide regole della strategia e della politica, ma siano anche determinati da un imponderabile elemento umano. È stata infatti la frustrazione sessuale del generale Ripper (che impazzisce piuttosto che ammettere la propria impotenza) a dare il via alla sequenza di avvenimenti descritti dal film. L'ipotesi di una «guerra non voluta» scatenata dai motivi più vari come l'errore umano, il guasto meccanico, il falso allarme o comportamenti non autorizzati, era già stata ipotizzata da Herman Kahn.

Il cinema, per fortuna, è fantasia. Viene però il dubbio a questo punto se sia mai stato possibile che una guerra nucleare scoppiasse

Stanislav
Evgrafovič Petrov
nel 2016 (CC-BY-
SA-4.0 Queery-54
via WikiCommons).



per errore. Purtroppo la risposta è affermativa. Un caso sicuramente documentato è quello del falso allarme scattato nei centri di comando della difesa missilistica sovietica il 26 settembre 1983, l'anno che segnò il culmine di quella che fu chiamata «seconda guerra fredda». I satelliti artificiali di allerta segnarono il lancio dagli Stati Uniti di cinque missili intercontinentali. L'ufficiale in comando, il tenente colonnello Stanislav Evgrafovič Petrov, si trovò nella poco invidiabile posizione di dover decidere se scatenare o meno una rappresaglia nucleare che, una volta premuto il fatidico «bottone», si sarebbe svolta in modo completamente automatico senza più alcuna possibilità di fermarla.

Tutto sembrava indicare che si trattasse di un allarme reale, ma per fortuna di tutti Petrov non era dello stesso avviso: gli Stati Uniti avevano più di un migliaio di missili strategici e non aveva senso un attacco con solo cinque. Cinque missili avrebbero causato danni immensi e un enorme numero di vittime, ma non avrebbero annientato l'URSS, mentre invece un lancio di rappresaglia avrebbe fatto scatenare senza dubbio la contro-rappresaglia americana, e perciò una guerra nucleare globale. Sull'URSS non cadde alcun missile: si era trattato di un falso allarme dovuto ad un problema tecnico su uno dei satelliti di sorveglianza. Responsabile di tutto era stato un raro fenomeno di rifrazione della luce solare sugli strati nuvolosi più alti,

che produsse i «blip» identificati erroneamente dal radar del satellite come missili. Il sistema di allarme nucleare sovietico fu sottoposto a verifiche e si scoprirono tutta una serie di errori di programmazione nel software che lo gestiva, software che dovette essere completamente riscritto.

Ma se l'antagonismo globale tra le due superpotenze generò nei contemporanei una profonda e diffusa paura di una catastrofe nucleare, eventualità che era sentita come molto probabile, è certo che fu proprio la reciproca capacità di azzerare completamente l'esistenza stessa dell'avversario ciò che dissuadeva le rispettive leadership a non considerare la guerra aperta come un'opzione. Paradossalmente, nonostante la paura di una «terza guerra mondiale», è stata proprio la bomba atomica ad impedire una guerra generalizzata di grandi proporzioni dopo il 1945. Ciò non significa, ovviamente, che la guerra sia scomparsa. Essa si è trasformata invece in tutta una serie di forme conflittuali alternative che hanno creato una situazione di conflittualità a «bassa intensità», ma generalizzata e permanente: «guerra limitata», «guerra per procura», «guerra asimmetrica», «peacekeeping», «peace enforcing», «guerra economica», «guerra monetaria», «cyberwar», tanto per citarne alcune.

23

La guerra del Vietnam

L'Indocina fu un altro fronte nel quale la politica estera di Kennedy si trovò impegnata. I «consiglieri» militari americani, sotto Kennedy, presero parte attiva nella guerra civile in Laos, ma era il Vietnam la vera fonte di preoccupazione. Come già la Corea, il Vietnam era stato diviso in due dagli accordi di Ginevra del 1954, che avevano posto fine al dominio francese. Di fronte alle continue minacce all'indipendenza dello stato meridionale, Kennedy aveva aumentato il numero dei «consiglieri» da poche centinaia nel 1961 a 16.000 al momento della sua morte nel 1963.

Le responsabilità di Kennedy nello scoppio della guerra del Vietnam (o meglio sarebbe dire della sua “fase americana”) sono ancora oggi molto discusse. Secondo alcuni, il suo appoggio al colpo di stato che rovesciò l'autoritario leader del Vietnam del Sud Ngo Dinh Diem nel 1963 avrebbe fatto precipitare la situazione. Secondo altri invece, tra cui l'ex segretario alla difesa Robert Mc Namara, persona che si può

Ngo Dinh Diem
incontra Eisenhower
a Washington nel
1957. Tra i due il
Segretario di Stato
John Foster Dulles
(U.S. Department
of Defense,
public domain via
WikiCommons).



ben dire informata sui fatti, Kennedy non aveva alcuna intenzione di impegnarsi a fondo in Vietnam, tanto che avrebbe ordinato poco prima di morire un parziale ritiro dei militari americani, decisione subito annullata da Lyndon Johnson appena diventato presidente.

Nel 1954, quando i francesi furono sconfitti a Dien Bien Phu e i consiglieri del presidente Eisenhower stavano dibattendo i pro e i contro di un intervento americano in Indocina, addirittura ventilando l'ipotesi di un attacco nucleare, il senatore Lyndon Johnson si era opposto con fermezza a un qualsiasi impiego delle forze armate americane nel Sudest asiatico. Dieci anni dopo lo stesso Johnson, diventato presidente, trasformò un impegno militare circoscritto in una vera e propria guerra. Come è stato già fatto presente, un presidente democratico non poteva permettersi di lasciare ai repubblicani il monopolio dell'anticomunismo, e perciò Johnson si sentì costretto, anche per ragioni di politica interna, a procedere con l'«escalation» della presenza americana nel Sudest asiatico. Nell'agosto del 1964 così «LBJ», prendendo come «casus belli» il cosiddetto «USS Maddox incident», un confuso incidente internazionale nel quale una nave da guerra americana fu attaccata da motosiluranti nordvietnamite nel Golfo del Tonchino, si presentò di fronte al Congresso degli Stati Uniti facendosi dare adeguati poteri per intraprendere iniziative militari. È da notare qui come, per le consuetudini politiche americane, l'entrata in guerra degli Stati Uniti è sempre in risposta ad un aggressione, anche quando i motivi in realtà sono ben diversi.

La giustificazione portata dai politici di Washington al massiccio impegno vietnamita era basata sulla cosiddetta «teoria del domino», la quale asseriva che, se una nazione chiave in una determinata area fosse stata presa dai comunisti, le nazioni vicine sarebbero cadute una dopo l'altra come i pezzi di un domino, diventando anch'esse comuniste. Nata dalle idee del già citato geo-politologo Spykman, la teoria del domino venne enunciata per la prima volta dal Presidente Eisenhower in una conferenza stampa dell'aprile 1954, e vide subito nell'Indocina il suo luogo d'elezione. Per Johnson quindi il conflitto vietnamita era vitale per la credibilità internazionale degli Stati Uniti come argine alla diffusione del comunismo.

Johnson aveva ereditato la politica estera di Kennedy, che aveva iniziato, come si è detto in precedenza, a vedere nel Terzo Mondo il nuovo campo di battaglia tra USA e URSS. Pochi giorni prima che Kennedy fosse assassinato, Ngo Dinh Diem era stato deposto e

ucciso da un colpo di stato sostenuto da Washington. Nel frattempo, ad Hanoi, una nuova generazione di dirigenti comunisti affermava la necessità di una guerra di liberazione del Vietnam del Sud: non bastava più per loro appoggiare ed armare i guerriglieri vietcong, occorreva intervenire con l'esercito regolare, bene armato grazie agli aiuti russi e cinesi ed inoltre ben più motivato delle deboli e poco affidabili unità dell'esercito del Sud. Il generale Giap, il grande eroe della guerra contro i francesi, non era di questo avviso, ma Ho Chi Minh invece appoggiò l'idea, che avrebbe dovuto avere attuazione nel 1965. Ma l'intervento americano bloccò per dieci anni la conquista del Sud da parte di Hanoi.

I consiglieri di Kennedy, che Johnson ereditò pur non avendone granché stima (li chiamava spregiativamente i «Tu-Harvard», dal nome della prestigiosa università americana), avevano una visione accademica e distorta della situazione politica e culturale dei vari paesi con i quali gli Stati Uniti avevano a che fare, e Robert Mc Namara ne fu l'esempio più vistoso. Nonostante tutti i loro grafici a tavolino e le loro simulazioni a computer, stretti dai limiti che oggettivamente la situazione internazionale imponeva (primo tra tutti il continuo pericolo di un intervento cinese a favore del Vietnam del Nord, come era successo quindici anni prima in Corea), e nonostante l'immane profusione di risorse economiche e di armi ipertecnologiche, i pianificatori di Washington fallirono completamente nel loro intento



Lyndon B. Johnson (a destra) a colloquio con Robert McNamara (White House, public domain via Wikipedia).

di mantenere uno stato filo-occidentale nel Vietnam del Sud. Il loro errore più madornale fu quello di interpretare l'aspirazione dei nordvietnamiti a unificare il paese non soprattutto come un moto nazionalistico, ma esclusivamente come un episodio di un disegno globale, diretto da Cina e URSS, per espandere il comunismo a tutto il Sud-Est asiatico.

Dunque, dopo un impegno piuttosto contenuto tra il 1960 e il 1964, nel 1965 le forze armate americane entrarono direttamente nel conflitto in modo massiccio, soprattutto con una lunga campagna di bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord, la cosiddetta operazione «Rolling Thunder». Strategicamente «Rolling Thunder» non aveva senso: il Vietnam era un paese agricolo nel quale non c'era molto da bombardare, e le installazioni militari nordvietnamite, unico vero bersaglio pagante, erano «off-limits» nel timore di coinvolgere i molti consiglieri militari sovietici e cinesi ivi presenti e perciò di allargare il conflitto. Tra il 1965 e il 1967 il corpo di spedizione americano in Vietnam ebbe un aumento vertiginoso, arrivando a mezzo milione di soldati, una vera esagerazione per una guerra che comunque era combattuta in un territorio piuttosto limitato come era il Vietnam del Sud.

Convinti che se si fossero ritirati dal Vietnam avrebbero perso la faccia, gli americani la faccia la persero invece proprio restandovi: il 1968 fu l'anno chiave del conflitto. Dopo la massiccia offensiva vietcong detta «del Tet», il capodanno buddista, gli americani iniziarono a pensare per la prima volta che la guerra avrebbero anche potuto perderla. Complice anche la grande copertura mediatica nazionale ed internazionale (ed in effetti gli americani durante la guerra del Golfo del 1991 si preoccuparono di tenere i giornalisti fuori dall'area di operazioni), l'offensiva del Tet fu per i nordvietnamiti e i vietcong un disastro militare, ma un trionfo politico. Tanto che gli storici la considerano il vero punto di svolta della guerra.

Le pesanti perdite subite dai soldati americani, i massacri della popolazione civile, le immani distruzioni, i danni ambientali per l'uso massiccio di defolianti e i costi esorbitanti del conflitto fecero salire alle stelle l'opposizione alla guerra da parte dell'opinione pubblica interna e mondiale. Johnson, sul banco degli imputati per aver trascinato il paese in un orribile pantano, non si presentò neppure alle elezioni presidenziali del 1968, che furono vinte dall'ex vicepresidente di Eisenhower, Richard Milhous Nixon (1913-1994).

Mappa, in spagnolo, della guerra del Vietnam (CC-BY-SA-3.0 Rowanwindwhistler via WikiCommons).



Nixon promise esplicitamente in campagna elettorale che avrebbe tirato fuori gli Stati Uniti dal Vietnam. Ma, ancor peggio che in Corea, occorsero altri quattro anni di guerra feroce al solo scopo di ottenere successi militari da far valere sul tavolo delle trattative. I terrificanti bombardamenti dei B-52 «Stratofortress», i bombardieri strategici americani, su Hanoi e il porto di Haiphong durante le due «campagne Linebacker» del 1972, e le incursioni americane in Laos e Cambogia, furono tutti episodi cruenti di questo braccio di ferro diplomatico. Ma resisi conto che il governo di Saigon sopravviveva ormai solo grazie a loro, gli Stati Uniti chiedevano ormai solo un periodo di tempo «decente», come disse Kissinger, tra il loro ritiro e la caduta del Vietnam del Sud. Alla fine, nel 1973, finalmente gli accordi di Parigi sancirono il ritiro dei militari americani secondo la formula della «vietnamizzazione del conflitto». Il Vietnam del Sud riuscì a resistere per due anni ancora, finché non vi fu l'offensiva finale di Hanoi che, con la caduta di Saigon il 30 aprile 1975, portò alla riunificazione del paese.

Nell'immaginario collettivo creato dai film di Hollywood («Apocalypse Now» di Francis Ford Coppola tra tutti), l'elicottero è diventato il simbolo stesso della guerra del Vietnam. Le truppe eliportate erano una conseguenza della nuova strategia del presidente Kennedy che vedeva nei paesi del Terzo Mondo un teatro fondamentale della contrapposizione all'Unione Sovietica. L'esercito americano, che per un decennio era stato concepito e preparato per uno scontro diretto con le divisioni corazzate sovietiche nelle pianure europee, avrebbe dovuto saper affrontare ora anche conflitti limitati in aree periferiche. Le «forze speciali» dell'esercito, i famosi «Green Berets» addestrati alla controguerriglia, avrebbero svolto un ruolo essenziale in questi conflitti, ma non erano in grado di opporsi ad un esercito regolare. D'altra parte, nemmeno la fanteria tradizionale sarebbe servita a molto in paesi dove la rete stradale era scarsa o inesistente. Il problema fu risolto costituendo unità combattenti che avrebbero utilizzato gli elicotteri per spostarsi; la «1st Air Cavalry Division» fu la più famosa di queste unità.

Un'altra immagine indelebile della guerra del Vietnam sono le centinaia di cacciabombardieri dell'U.S. Air Force impiegati a sganciare napalm sulla giungla, e i grandi bombardieri B-52 «Stratofortress». Costruiti per sganciare bombe atomiche sull'Unione Sovietica, furono riarmati con tonnellate di bombe convenzionali e mandati a colpire obiettivi nel Nord oppure a spianare letteralmente ettari di giungla dove si presumeva si trovassero le basi dei vietcong. Questi

Fanteria
eliportata nel
1966, una scena
tipica della guerra
del Vietnam (U.S.
National Archives,
public domain via
WikiCommons).



ultimi però, di fronte a un simile sfoggio di potere aereo, adottarono sistemi di difesa rozzi quanto efficaci. Grazie a continui spostamenti nella giungla e a primitivi ma efficaci ricoveri sotterranei, i vietcong riuscirono sempre ad avere ragione dei continui bombardamenti dell'aviazione americana, di inaudita violenza ma condotti in pratica quasi sempre alla cieca. Senza contare che i vietcong, guerriglieri pro-vetti, sapevano mimetizzarsi alla perfezione tra la popolazione civile, senza alcuno scrupolo per le brutali rappresaglie che soldati nemici esaltati – o semplicemente terrorizzati – potevano scatenare.



La guerra del Vietnam ebbe costi enormi per la popolazione civile, con crimini di guerra da entrambe le parti. In alto, il massacro di MyLai; a destra, sepoltura sommaria per i civili trucidati dai Vietcong durante la battaglia di Hue (U.S. DoD, public domain via WikiCommons; CC BY 2.0 manhai via Flickr).



Ma la vera causa della sconfitta americana fu l'inettitudine e la corruzione dei governanti del Vietnam del Sud: mentre i vietcong ampliavano col passare del tempo il loro controllo sulla giungla e le zone rurali, il generali sudvietnamiti si sbranavano tra di loro facendo un colpo di stato dietro l'altro per avere il privilegio di essere l'uomo forte del momento. Lo stato sudvietnamita era in pratica nulla più di una cricca di uomini senza scrupoli, mentre il Nord, nonostante tutta la carica dispotica e oppressiva tipica dei regimi comunisti asiatici, poteva contare su una vera organizzazione statale. Senza una valida guida politica civile che godesse del consenso popolare, il Vietnam del Sud era inevitabilmente condannato, prima o poi, ad implodere su se stesso e a lasciare il campo al Vietnam del Nord. Gli Stati Uniti, pur con tutta la loro potenza, potevano solo ritardare il processo, ma non impedirlo.

A causa dell'intervento americano, la guerra d'Indocina si protrasse, senza in pratica soluzione di continuità, dal 1945 al 1975, e se si contano anche le guerre con la Cambogia e la Cina del 1978-80, si vede come il Vietnam abbia passato i primi 35 anni della sua storia praticamente in uno stato di guerra continua, con milioni di morti, soprattutto civili.

Se fu il Vietnam a pagare la gran parte del prezzo della guerra, neanche per gli Stati Uniti questa fu però indolore. L'esercito americano in Vietnam ebbe 47.424 morti in combattimento (KIA, «Killed In Action»); come termini di paragone, durante la guerra di Corea ne ebbe 33.686, e durante la seconda guerra mondiale 291.557. Inoltre, le enormi spese belliche sostenute portarono l'erario americano sull'orlo del collasso: conseguenza ne fu l'abbandono unilaterale, da parte degli Stati Uniti, del sistema dollaro-oro di Bretton Woods. La guerra del Vietnam, assieme alla guerra del Kippur tra arabi e israeliani (con la crisi del petrolio che ne derivò), diede così origine al clima di crisi economica che caratterizzò tutti gli anni Settanta.

Durante gli anni Cinquanta il sistema di Bretton Woods fu efficace nel controllare le guerre commerciali e nel promuovere l'integrazione economica tra gli stati che vi aderivano, ma a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta iniziò a dare segni di stanchezza. Proprio in questo periodo, la guerra del Vietnam portò la spesa pubblica americana a livelli inaccettabili, e il sistema di Bretton Woods andò in crisi irreversibile.

Di fronte al crescente indebitamento americano e all'emissione di dollari con cui si tentava di farvi fronte, aumentarono pericolosamente le richieste di conversione di dollari in oro. Ne risultò un circolo vizioso nel quale il deficit pubblico si intrecciava con la domanda di oro, l'emissione di dollari e la conseguente inflazione. Le riserve auree americane si stavano pericolosamente assottigliando: il Tesoro americano aveva già erogato 90.000 tonnellate di oro. Di fronte a tutto ciò, il 15 agosto 1971 Richard Nixon annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro e introdusse dazi sulle importazioni.

Questo però introduceva un elemento di instabilità nell'economia mondiale, che andava affrontato in qualche modo. Nel dicembre 1971 fu così convocato il «Gruppo dei Dieci» o G10, fondato nel 1962 (in realtà undici: Stati Uniti, Canada, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia, Svezia, Paesi Bassi, Belgio e Svizzera). Il G10 diede origine allo «Smithsonian Agreement», che mise fine agli accordi di Bretton Woods. Il dollaro veniva svalutato del 7,9%, e non fu ripristinato l'obbligo di conversione dollaro-oro, nonostante fosse stato fissato un nuovo cambio di 38 dollari per oncia d'oro. Di fatto, ora le monete circolavano solo per corso forzoso, cioè solo perché si era obbligati ad accettarle per legge e non perché “banco-note” che rappresentavano a tutti gli effetti un valore concreto. Furono ridefiniti i tassi di cambio tra il dollaro e le altre monete, ma si stabilì anche una banda di oscillazione del 2,25%. Come contropartita, gli Stati Uniti abolirono la loro tassa sulle importazioni. Nel febbraio 1973 furono abrogati anche i tassi di cambio fissi tra dollaro e le altre monete, dando inizio così alla fluttuazione dei cambi.

Il nuovo sistema di cambi flessibili non portò il caos nel commercio internazionale, ma introdusse comunque un fattore di instabilità, dato che permetteva a tutti i paesi di manovrare la propria valuta per ottenere vantaggi a breve termine, rendendo possibili anche delle «guerre monetarie». È da notare comunque che le istituzioni create a Bretton Woods sono sopravvissute alla caduta del «gold exchange standard» e, pur con le inevitabili trasformazioni dovute a sessant'anni di storia, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale sono ancora oggi in attività; il GATT invece è stato sostituito nel 1995 dal WTO («World Trade Organization», Organizzazione Mondiale del Commercio).

La seconda guerra locale che provocò la crisi economica degli anni Settanta fu la quarta guerra arabo-israeliana, o «guerra dello Yom Kippur», combattuta nel 1973 tra Israele da una parte e i paesi arabi, soprattutto Egitto e Siria, dall'altra. Fino ad allora il risparmio energetico non costituiva affatto un problema: i prezzi del petrolio erano bassi, e non influivano granché né sul riscaldamento né sui veicoli a motore. La situazione cambiò radicalmente nel giro di pochi anni, e i più anziani ricorderanno certamente la «austerità» dovuta allo choc petrolifero. La «bolletta energetica» di un paese iniziò a diventare un problema, e si generò una situazione macroeconomica, la «stagflazione», che vedeva la compresenza di stagnazione della crescita economica e di inflazione, due cose che gli economisti del periodo consideravano alternative e perciò non sapevano bene come affrontare.

La crisi petrolifera andò a tutto vantaggio dell'URSS (grande produttore di petrolio e gas naturale e non legato all'OPEC), che si ritrovò ad esportare idrocarburi a prezzi maggiorati, e soprattutto per il gas naturale diventò nel corso degli anni una valida alternativa alla produzione mediorientale. L'esportazione di idrocarburi diventò così una forza anche politica dell'Unione Sovietica prima e della Russia poi: oggi l'economia russa si basa essenzialmente sull'esportazione di idrocarburi e di armamenti.

Il 1968 è considerato da tutti un anno di grandi cambiamenti, sia dal punto di vista dei costumi sociali che della cultura politica. Nella storia della guerra fredda, il 1968 è importante per due motivi tra loro collegati: la «Primavera di Praga» e il progressivo distacco dei partiti comunisti occidentali da Mosca.

In Cecoslovacchia, il premier Alexander Dubček si fece promotore di una svolta “liberale” del partito comunista per creare un «socialismo dal volto umano». L'esperimento durò solo pochi mesi, dal gennaio all'agosto 1968, prima di infrangersi sulle corazze dei carri armati del Patto di Varsavia. Dubček non voleva mettere in discussione né il «socialismo reale», né l'appartenenza della Cecoslovacchia al blocco orientale: voleva piuttosto allentare il pesante clima repressivo e dare più spazio alla libertà di espressione e di partecipazione democratica. Leonid Brežnev, che era ben conscio del fatto che l'Unione Sovietica e tutto il sistema socialista si reggevano solamente grazie al mantenimento dello “status quo” economico e politico, e che quindi qualsiasi riforma era impossibile senza far crollare il sistema stesso, ordinò così l'occupazione della Cecoslovacchia, totalmente appoggiato dai vertici



Un carro armato sovietico in fiamme durante la resistenza popolare all'invasione (CIA, public domain via WikiCommons).

degli altri paesi del Patto di Varsavia che vedevano nell'esperimento cecoslovacco un pericolo diretto al loro potere. Il 13 novembre 1968, in Polonia, Brežnev, a scanso di equivoci, enunciò quella che divenne nota come «dottrina Brežnev» o «dottrina della sovranità limitata»: a nessuna nazione dell'Europa orientale era consentito lasciare il Patto di Varsavia o mettere in discussione il monopolio del potere da parte del partito comunista. Nonostante in Occidente essa fosse sentita come espressione di un sistema politico liberticida, come in effetti essa era, sostituendo «socialismo reale» con «capitalismo liberista» ed «Europa orientale» con «America Latina», non era altro che la «Dottrina Monroe» americana.

La «Primavera di Praga» fu un duro colpo per le fazioni più “ortodosse” dei partiti comunisti in Europa occidentale. Per non perdere consenso, le dirigenze di partito presero definitivamente le distanze (in Italia grazie ad Enrico Berlinguer) da Mosca e cercarono una propria via autonoma, quella che a metà degli anni Settanta portò al movimento peraltro effimero dell'«eurocomunismo». Questo portò sempre più i partiti comunisti storici verso posizioni socialdemocratiche, mentre a sinistra venivano a crearsi, con particolare virulenza soprattutto in Italia (dove si ebbe la dolorosa esperienza degli «anni di piombo»), tutta una serie di gruppi e gruppuscoli cosiddetti «extraparlamentari», che non guardavano più verso un'URSS “imborghesita”, ma piuttosto verso la Cina del «grande timoniere» Mao Zedong, che con la «rivoluzione culturale» avrebbe preservato una tensione rivoluzionaria fresca e genuina. Gli «extraparlamentari» però proiettavano, in modo ingenuo e sprovveduto, i loro sogni di emancipazione su di un regime che tutto era fuorché al servizio dei diritti dell'uomo, proprio come i loro padri avevano fatto vent'anni prima con la Russia di Stalin.

Più in generale, il «Sessantotto» significò soprattutto un profondo rivolgimento dei costumi e della società, che passò dalla morale “borghese” ottocentesca, orientata all'accumulazione del patrimonio familiare, alla morale “postmoderna” attuale, tutta incentrata invece sul consumo individuale. Cioè, con buona pace del «proletariato giovanile», il Sessantotto invece che la rivoluzione portò un modo diverso di vivere il capitalismo. Più che di “capitalismo”, bisognerebbe infatti parlare di “capitalismi” storicamente succedutisi l'uno all'altro: ma questo è un discorso che porterebbe troppo lontano. Rimane il fatto che alla fine degli anni Sessanta entrò in crisi l'ottimismo

economico e tecnologico che aveva fino ad allora caratterizzato la società occidentale, e l'idea di progresso sulla quale questo ottimismo si basava. La storia sembrava ora poter andare anche in altre direzioni, non solo utopiche ma anche distopiche, come affermavano i preoccupati rapporti del cosiddetto «Club di Roma» sui «limiti dello sviluppo». Nacque proprio allora un movimento culturale che si potrebbe definire in senso lato della «new age» o “pensiero alternativo”: un pensiero che sembra riflettere l'insoddisfazione di fronte a un mondo ipertecnologico ed alienante, ma di fatto vissuto in maniera schizofrenica: bistrattato da una parte, ma ben sfruttato dall'altra. Da questo punto di vista, il «piccolo passo per un uomo ma grande passo per l'umanità» di Neil Armstrong il 20 luglio 1969 non fu un nuovo inizio, ma bensì il canto del cigno dell'ideale di progresso illimitato che fino allora aveva guidato l'Occidente.

Nonostante tutte le loro crisi e tensioni, gli anni Settanta furono quelli della sedimentazione definitiva della divisione tra i blocchi. Le due superpotenze finalmente si resero conto che nessuna delle due avrebbe potuto in qualche modo prevalere sull'altra, e che quindi la parola non andava tanto alle armi, quanto piuttosto ad un fitto lavoro diplomatico allo scopo di chiarire i reciproci interessi e limare i motivi di attrito. Non per nulla furono gli anni della grande diplomazia di Henry Alfred Kissinger (1923-).



Henry Kissinger
e Leonid Brežnev
nel 1973 (public
domain via Flickr).

Il capolavoro di Kissinger fu la normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese, ancora vivente Mao, che fu riconosciuta dall'ONU nel 1971 al posto della Repubblica di Taiwan, ereditandone anche il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza. In Europa, questo nuovo processo di «distensione» portò al reciproco riconoscimento delle due Germanie, e nel 1975 agli accordi di Helsinki, che sancirono anche diplomaticamente la coesistenza tra i due blocchi.

Richard Nixon, salito alla Casa Bianca nel gennaio 1969, si era dato come programma quello di superare le lotte politiche e sociali degli anni Sessanta e di rilanciare la leadership americana nel mondo. Per fare questo era però necessario risolvere il più presto possibile, come abbiamo visto, la questione del Vietnam. Il Vietnam aveva messo in crisi la tradizionale concezione degli americani di se stessi come la grande nazione democratica che portava la libertà ai popoli, concezione che, grazie al contributo determinante degli Stati Uniti alla vittoria sul nazismo, era divenuta comune anche in Europa. Inoltre, si trattava della prima vera sconfitta militare subita dal paese dalla guerra contro la Gran Bretagna del 1812. La ferita morale divenne ancora più dolorosa quando si intrecciò con la vicenda dello «scandalo Watergate», che portò alle dimissioni del presidente Nixon nel 1974. Non solo gli americani avevano combattuto, e perduto, una guerra sbagliata, ma si trovavano davanti anche ad una grave crisi della loro democrazia.

I presidenti succeduti a Nixon, Gerald Rudolph Ford Jr. (1913-2006) e James Earl Carter Jr., detto “Jimmy” (1924), si trovarono a dover gestire gli anni che segnarono il punto più basso della leadership mondiale degli Stati Uniti dopo il 1945, e la crisi di identità di una nazione la cui mentalità popolare, da sempre abituata a dividere il mondo tra “buoni” e “cattivi” e a considerare il proprio paese sempre dalla parte dei “buoni”, aveva scoperto che il mondo poteva essere anche complicato.

Ma, dice un antico proverbio, se Atene piange Sparta non ride. Brežnev agli inizi degli anni Settanta era riuscito a far raggiungere all'URSS la parità strategica in campo nucleare, ma a costi esorbitanti: alcune stime affermano che per mettersi alla pari con gli USA, le cui spese militari si aggiravano intorno al 4% del PIL, l'URSS dovette spendere in armamenti quasi il 25% del suo prodotto interno lordo, una percentuale assurda. Inoltre, il modello economico sovietico, incentrato sull'industria pesante, si mostrava scarsamente capace di

innovazione, e come già detto Brežnev evitò accuratamente qualsiasi riforma, che avrebbe fatto crollare un sistema troppo rigido come quello sovietico. Ma era solo un rimandare una fine inevitabile, poiché senza riforme il sistema era entrato in una spirale di stagnazione, che le spese militari contribuirono ad accelerare. Eppure Brežnev era riuscito a dare all'Unione Sovietica una parvenza di granitica solidità, sentita soprattutto in un Occidente disinformato sulle reali condizioni interne del paese. Da qui la battuta che, negli anni Settanta, i russi erano convinti di due cose: che il sistema non funzionava, e che sarebbe durato in eterno.

In politica estera, il dissidio tra Unione Sovietica e Cina, maturato nel 1960, era diventato aperta ostilità. Cina ed Unione Sovietica nel 1969 arrivarono a combattere tra loro una guerra di confine non dichiarata che durò sette mesi, fatta di scaramucce ed incidenti di frontiera. Il più grave di questi fu una piccola ma violenta battaglia per il controllo dell'isola di Damanskij (Zhēnbǎo Dǎo), sul fiume Ussuri, nel marzo 1969, ma scontri si ebbero anche sul confine occidentale dello Xinjiang.

Di fronte al pericolo di una guerra aperta che sarebbe con ogni probabilità diventata nucleare, nel settembre 1969 il premier sovietico Aleksej Nikolaevič Kosygin, di ritorno dal funerale di Ho Chi Minh, incontrò Zhou Enlai all'aeroporto di Pechino per arrivare a un accordo che abbassasse la tensione. Ancora una volta la guerra generalizzata si dimostrava un'opzione non percorribile.

Ad occhi equidistanti dai reciproci nazionalismi, la causa profonda della crisi sino-sovietica appare la confusionaria e socialmente disastrosa politica interna di Mao, che aveva lo scopo di rafforzare il suo potere personale di ispirazione stalinista. Una politica che andava di pari passo con il suo proposito di sostituire l'influenza cinese a quella sovietica nel movimento comunista internazionale tramite la diffusione del «maoismo».

Della crisi tra i due grandi paesi comunisti seppe approfittare l'astuto Henry Kissinger, che da una parte aveva bisogno dell'intervento diplomatico cinese per chiudere la guerra del Vietnam, e dall'altra mirava ad indebolire la posizione internazionale sovietica.

L'unica cosa nella quale Unione Sovietica e Cina furono d'accordo negli anni Sessanta fu il massiccio appoggio al Vietnam del Nord in guerra contro gli americani. Ma senza più l'appoggio cinese, i vietnamiti dovettero trattare, come si è visto, con gli americani; la fedeltà

Anwar Sadat
stringe la mano
a Menachem Begin
alla presenza di
Jimmy Carter
alla Casa Bianca
dopo la firma
degli accordi di
Camp David, il 17
settembre 1978
(U.S. National
Archives, public
domain via
WikiCommons).



di Hanoi all'URSS si trasformò in ostilità verso la Cina, che provocò una guerra sino-vietnamita nel febbraio-marzo 1979 come risposta di Pechino all'invasione vietnamita della Cambogia che aveva rovesciato, tra il dicembre 1978 e il gennaio 1979, il sanguinoso regime dei Khmer Rossi.

Il dialogo avviato tra Pechino e Washington nel 1972 esponeva i sovietici al rischio di un pericoloso accerchiamento, ma non era l'unica fonte di preoccupazione per il Cremlino. L'influenza dell'URSS in Medio Oriente aveva infatti iniziato ad indebolirsi a causa delle sconfitte dei suoi due principali alleati arabi, Siria ed Egitto, durante le guerre con Israele nel 1967 e nel 1973. Il successivo, clamoroso rovesciamento di fronte dell'Egitto, che culminò negli accordi di pace di Camp David siglati grazie alla mediazione di Jimmy Carter, aumentò notevolmente l'influenza degli Stati Uniti nella regione, costringendo i sovietici alla sola presenza in Siria. Una presenza che Mosca da allora ha considerato sempre più vitale per i suoi interessi, come eventi molto più vicini a noi hanno dimostrato.

La grande paura seguita alla crisi dei missili di Cuba portò al primo tentativo riuscito di un trattato internazionale sulla limitazione degli armamenti nucleari, anche se bisognò attendere ancora una ventina d'anni per avere trattati su un vero disarmo. Si trattò del "Partial Ban Test Treaty" del 1963, uno degli ultimi atti della presidenza Kennedy. Nonostante non fosse stato firmato da Francia e Cina, notoriamente gelose dell'egemonia delle due superpotenze, non fu solo un primo atto di buona volontà, ma con esso venne affrontato un problema ambientale molto serio: dopo 18 anni di esperimenti nucleari nell'atmosfera, la radioattività dell'aria stava salendo in modo preoccupante.

Nel 1967 fu firmato il «Trattato sullo Spazio extra-atmosferico», che sancì la proibizione per i firmatari di dispiegare armi nucleari in orbita o sulla Luna. Anche questo trattato, al di là della propaganda sull'uso pacifico dello spazio, rispondeva ad uno scopo ben concreto: una corsa agli armamenti spaziale avrebbe avuto costi ancora più alti di quelli già astronomici degli arsenali nucleari esistenti: un costo che nessuno dei due contendenti era in grado di sostenere.

Nel 1968 venne alla luce un altro importante accordo internazionale, il «Trattato di non Proliferazione Nucleare». Questo trattato aveva lo scopo di "congelare" il numero delle potenze nucleari - che ufficialmente allora comprendeva USA, URSS, Gran Bretagna, Francia e Cina - tramite l'impegno, da parte dei paesi firmatari, di non impegnarsi nella ricerca, nello sviluppo e nella fabbricazione di armamenti nucleari. Si trattava in pratica dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, i «policemen» di Roosevelt.

I due grandi trattati sulla limitazione degli armamenti nucleari furono però quelli firmati nel 1972: il cosiddetto «Trattato ABM» («Anti-Ballistic Missiles», missili antimissile) e il «SALT I» («Strategic Armaments Limitations Talks», Colloqui per la Limitazione delle Armi Strategiche). Questi due trattati erano basati sulla teoria detta "MAD" («Mutual Assurance Destruction», distruzione mutua assicurata, ma in inglese «mad» significa pazzo, malato di mente), la quale

svuotava di ogni razionalità strategica l'ipotesi di una guerra globale, perché ciascuna delle superpotenze era in grado di annichilire l'avversario anche dopo aver subito un attacco di sorpresa. Per garantire quello che giornalmisticamente venne definito «l'equilibrio del terrore», era però necessario impedire lo sviluppo di sistemi antimissile che fossero in grado di parare la controffensiva avversaria, rendendo quindi “vincibile” un conflitto nucleare: a questo scopo fu appunto siglato il trattato ABM. Il SALT I a sua volta “congelò” il numero delle testate nucleari strategiche dei due contendenti: una lieve superiorità numerica russa controbilanciava la maggiore precisione ed efficacia degli ordigni americani.

Brežnev aveva raggiunto il suo scopo: aveva raggiunto la parità strategica e grazie al SALT I era riuscito a farla accettare agli americani. Era un ulteriore riconoscimento dello “status quo” e perciò, paradossalmente, un passo importante verso la stabilizzazione della situazione strategica globale. Sia sovietici che americani, poi, potevano evitare ulteriori corse agli armamenti strategici, che si sarebbero ripercosse in modo negativo sui bilanci nazionali.

James Earl Carter Jr. (1924-), la cui presidenza è generalmente considerata negli USA il punto più basso del prestigio internazionale americano nel dopoguerra, cercò di dare agli Stati Uniti una politica estera più morbida, che facesse superare alla nazione la «sindrome da Vietnam» e desse al mondo un'immagine degli Stati Uniti come paese attento alla libertà e ai diritti umani. A questo proposito, il suo più grande – ma anche l'unico – successo in politica estera fu la firma nel 1978 degli storici accordi di Camp David, di cui fu il promotore, che portarono alla firma tra Israele ed Egitto di un trattato di pace. Purtroppo per lui, Carter si trovò suo malgrado a dover gestire delle crisi internazionali che fecero naufragare il suo progetto e che lo costrinsero ad assumere posizioni più assertive riguardo agli interessi americani.

A partire dal 1976 i sovietici iniziarono a sostituire i loro vecchi missili a medio raggio basati in Europa orientale con i nuovi missili «di teatro» RSD-10 «Pioner», conosciuti in Occidente con la sigla SS-20 «Saber». Gli SS-20 erano dotati di tre testate atomiche, non una come i loro predecessori, e soprattutto erano basati non su silos fissi ma su postazioni mobili che si spostavano su strada, e perciò erano molto più difficili da individuare e distruggere. Inoltre, al contrario dei missili intercontinentali, i missili a medio raggio «di teatro» non erano regolati dagli accordi SALT e perciò in questo settore i sovietici potevano tentare di alterare l'equilibrio a loro favore. Queste armi non rispondevano a considerazioni di carattere militare, ma piuttosto politico: come le divisioni corazzate sovietiche a ridosso della cortina di ferro, erano un modo di esercitare una pressione politica sull'Europa occidentale, e attraverso di essa sugli Stati Uniti.

Carter, che aveva firmato con Brežnev a Vienna il nuovo trattato sui missili strategici SALT II il 18 giugno 1979, mai ratificato dal Congresso americano, dovette assumere suo malgrado una posizione più dura per evitare il pericolo di una perdita di credibilità dell'Alleanza Atlantica. Il 12 dicembre 1979 la NATO decise l'installazione di quelli che divennero noti come gli «euromissili», i «Pershing 2» e «Cruise». Sullo schieramento dei Pershing 2 e dei Cruise si svolse una

Manifestazione
per la pace
all'Aia, Paesi
Bassi, nel 1983
(public domain via
WikiCommons).



grande battaglia politica, soprattutto in Germania ed in Italia, dove si mobilitarono i gruppi di estrema sinistra: la «crisi degli euromissili» segnò infatti la nascita dell'odierno movimento eco-pacifista dei «verdi» (in Italia soprattutto con la protesta avvenuta a Comiso, la base americana dove dovevano essere installati i Cruise).

Carter pagò cara questa politica sovietica a “doppio binario”, se così si può dire, che vedeva Mosca accettare la limitazione delle armi strategiche in quanto poteva rifarsi con le armi di teatro. Essa infatti lo faceva apparire come un ingenuo, raggirato da interlocutori dei quali non avrebbe dovuto fidarsi. L'Unione Sovietica, dopo gli «euro-missili», mise in seria difficoltà la politica di Carter anche con un'altra crisi, l'invasione dell'Afghanistan nel dicembre 1979. Il suo consigliere per la politica estera, Zbigniew Kazimierz Brzezinski (1928-2017), acceso sostenitore dell'alleanza sino-americana, interpretò gli scopi dei sovietici secondo i canoni più classici della guerra fredda: i sovietici intendevano scatenare un «effetto domino» che li portasse ad impadronirsi del Pakistan e dell'Iran, in modo da raggiungere il Golfo Persico.

Questa interpretazione, fatta propria anche dal successore di Carter, di cui si dirà tra poco, era profondamente errata e porterà in seguito ad un madornale errore strategico a causa della massima, costantemente applicata durante la guerra fredda, secondo cui «il nemico del mio nemico è mio amico». In verità, la rivoluzione

iraniana del gennaio 1979 aveva fatto entrare in gioco anche un terzo attore, che con la guerra fredda vera e propria non aveva nulla a che fare: il fondamentalismo islamico. L'iniziativa sovietica non era dettata da considerazioni geopolitiche legate alla guerra fredda, ma dalla necessità di fermare la penetrazione della nuova ideologia nelle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, controllando un paese, l'Afghanistan appunto, che è stato in seguito occupato dagli occidentali per lo stesso identico motivo. Gli statunitensi appoggiarono in ogni modo i talebani contro i sovietici, salvo poi trovarseli contro.

E così, come se non bastasse, Carter si trovò a dover fronteggiare anche le prime avvisaglie di quel fondamentalismo islamico che diventerà il principale problema degli Stati Uniti una ventina di anni dopo. Il 4 novembre 1979 i rivoluzionari khomeinisti occuparono l'ambasciata americana a Teheran, scatenando la «crisi degli ostaggi». Il maldestro tentativo di liberare gli ostaggi ordinato da Carter, la cosiddetta operazione «Eagle Claw» del 24 aprile 1980, conclusasi per cause tecniche in un disastro senza che fosse stato sparato un colpo, fece fare alle forze armate americane una figura meschina. Vista in patria come la prova clamorosa della decadenza delle forze armate americane dopo il ritiro dal Vietnam (si può vedere a proposito il film di Clint Eastwood «Gunny» del 1986), «Eagle Claw» spinse il Pentagono a creare i «corpi speciali» poi largamente impiegati nei

4 novembre
1979: studenti
khomeinisti
assaltano
l'ambasciata
americana a
Teheran. Inizia la
«crisi degli ostaggi»
(public domain via
WikiCommons).



conflitti del “dopo guerra fredda”, come la «Delta Force» e i «Navy SEAL», diventati famosi anche grazie ad Hollywood. Carter, ormai privo di credibilità, perse le elezioni del 1980. La crisi degli ostaggi fu risolta con trattative in corsa contro il tempo, poiché gli stessi iraniani volevano chiuderla prima che Ronald Wilson Reagan (1911–2004), già considerato “uomo forte”, si insediasse alla Casa Bianca. Lo stesso giorno del suo insediamento, i 52 ostaggi americani ancora prigionieri furono rilasciati.

Per il repubblicano Ronald Reagan, il problema del rilancio della leadership statunitense andava affrontato non con una politica estera irenica ed ingenua, ma riaffermando in modo forte il tradizionale orgoglio patriottico per l'America e i suoi valori. Non bisognava tendere la mano all'Unione Sovietica, inaffidabile doppiogiochista, ma anzi fronteggiarla a viso aperto in quanto «Impero del Male». Erano quelli gli anni dei film di «Guerre Stellari», con la Repubblica dei “buoni” che combatteva contro l'Impero dei “cattivi”: una similitudine ingenua ma molto efficace. Reagan rilanciò anche il tradizionale tema repubblicano dell'immoralità dell'ideologia comunista, che oltretutto si legava bene al suo antistatalismo liberista.

Reagan aveva avuto una mediocre carriera come attore prima di buttarsi in politica, e questo suo “background” anomalo rispetto alle tradizionali carriere percorse dagli altri inquilini della Casa Bianca fu per lui un vantaggio piuttosto che un difetto. In un periodo che si stava delineando come “post-ideologico”, l'immagine e le capacità comunicative stavano iniziando a diventare fattori tutt'altro che secondari, che Reagan seppe sfruttare molto bene in campagna elettorale.

Già con Carter, come si è visto, i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica si erano deteriorati, ma con Reagan la «distensione» sembrò definitivamente archiviata e il nuovo clima di tensione venne definito la «seconda guerra fredda». Reagan trovò nel premier britannico Margaret Hilda Thatcher (nata Roberts, 1925-2013) una partner fedele che rilanciò la «special relationship» ponendosi in duro contrasto con gli altri stati della Comunità Europea.

Carter, allo scopo soprattutto di non apparire aggressivo al resto del mondo, aveva adottato una politica piuttosto rinunciataria nei confronti dello sviluppo e del rinnovamento tecnologico dell'arsenale nucleare americano, pur guardandosi bene dall'indebolirlo in modo sostanziale, avendo mantenuto i programmi per i missili MX e «Trident». Reagan ribaltò questa politica, dato che per lui gli USA non dovevano dimostrarsi “buoni”, lo erano comunque per definizione, ma piuttosto “forti”. Gli Stati Uniti non dovevano più accettare la pa-

rità, ma cercare di nuovo la superiorità strategica, anche allo scopo di indebolire l'economia sovietica (e di favorire la propria, poiché quello militare era l'unico tipo di keynesismo che Reagan accettasse). Molti programmi militari cancellati o sospesi da Carter furono resuscitati, come il bombardiere B-1 e la bomba al neutrone, ma fu l'annuncio nel marzo 1983 di un fantascientifico programma spaziale di difesa missilistica, la «Space Defence Initiative» (SDI), subito ribattezzata «Star Wars», a rappresentare il culmine della politica “muscolare” di Reagan in materia militare.

La SDI era però più un fatto politico e propagandistico che tecnico. Prima di tutto, fu annunciata in pompa magna avendo alle spalle solamente dei controversi studi di fattibilità che ne sottovalutavano le difficoltà tecnologiche e finanziarie. E in secondo luogo, invece di rendere impossibile una guerra nucleare come affermava Reagan, era strategicamente pericolosa: era infatti in palese violazione del trattato ABM e perciò rendeva instabile la dottrina MAD sulla quale si fondava l'equilibrio nucleare. Questo suscitò preoccupazione negli alleati europei, già infastiditi (Regno Unito a parte) dal comportamento unilaterale che Reagan teneva con i membri della NATO per ribadire la supremazia di Washington in seno all'alleanza. Infatti lo “scudo spaziale” della SDI avrebbe protetto solo il continente americano, lasciando l'Europa occidentale in balia di un'eventuale reazione nucleare sovietica.

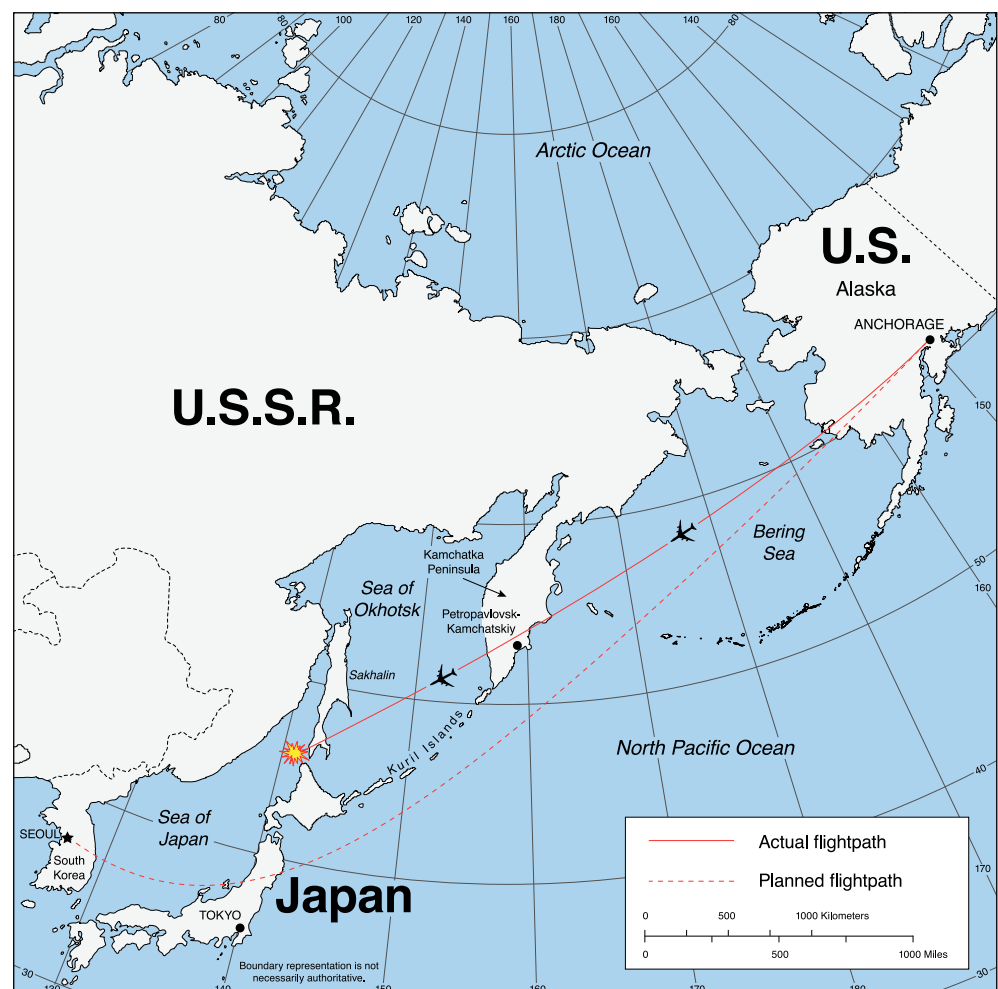
Mosca dal canto suo bloccò le trattative per la limitazione delle armi strategiche, che erano ripartite col nome di START dopo che

Anticipazione delle “star wars” volute da Reagan. Com'era facilmente prevedibile, la SDI non andò molto oltre gli «artist concept» come questo (USAF, public domain via WikiCommons).



il SALT II non era stato ratificato dal parlamento americano. Molto fumo e poco arrosto, la SDI fu pervicacemente mantenuta da Reagan e dal suo successore, George H. W. Bush (1924-), nonostante fosse un ostacolo diplomatico a quella “seconda distensione” che si aprì inaspettatamente nel 1985. Man mano che le possibilità di un vero disarmo si facevano più concrete, la SDI fu progressivamente ridotta per renderla meno incompatibile con il trattato ABM, finché fu definitivamente cancellata nel 1993 dal nuovo presidente democratico William J. Clinton (1946-) dopo il crollo dell’Unione Sovietica.

L’acme della «seconda guerra fredda» fu toccato il 1° settembre 1983 con il tragico abbattimento da parte della difesa aerea sovietica del volo di linea sudcoreano KAL007, un Boeing 747 in volo da New York a Seul, che costò la vita a 247 persone. L’aereo sudcoreano era finito fuori rotta, sorvolando lo spazio aereo sovietico per un lungo tratto. Le indagini condotte nel 1993, dopo il crollo sovietico, appurarono che la rotta anomala dell’aereo sudcoreano era stata del tutto accidentale. Le motivazioni della decisione sovietica di abbatterlo invece sono ancora



Mappa della rotta prevista e di quella effettiva del volo KAL007 (CC BY-SA 3.0 Magrin73 via WikiCommons).

oggi controverse, dando origine ad una ridda di “dietrologie” che è continuata fino ad oggi. La spiegazione più plausibile, almeno a parere di chi scrive, è che l’abbattimento sia stata la conseguenza finale di una tragica catena di eventi, anche se tutt’altro che priva di responsabilità.

In quelle ore, nei territori sorvolati dal KAL007 era in corso un’esercitazione missilistica sovietica, monitorata da aerei americani derivati dal Boeing 707 e quindi molto simili ad un aereo di linea. La politica “muscolare” di Reagan aveva fatto effettuare pochi mesi prima una grande esercitazione aeronavale nel Pacifico settentrionale, durante la quale aerei imbarcati americani avevano ripetutamente sorvolato installazioni militari sovietiche nelle isole Curili per provocare una reazione sovietica e perciò poterne studiare le tattiche di difesa aerea. Guasti tecnici ai radar sovietici avevano impedito di tracciare l’intera rotta del Boeing 747, di cui quindi i sovietici ignoravano la provenienza. Gravi problemi di comando e controllo delle forze di difesa aerea sovietiche, la bellicosità del comandante responsabile di settore, l’inefficacia dei colpi di avvertimento a causa del munizionamento sbagliato e, alla fine, la decisione del pilota del caccia intercettore di attenersi agli ordini nonostante avesse identificato l’aereo come civile, fecero il resto. È valsa la pena dilungarsi un attimo su questa tragedia per comprendere la pericolosità delle procedure militari utilizzate durante la guerra fredda, che avrebbero potuto portare a conseguenze ancor più disastrose.

Nelle questioni non direttamente riguardanti l’URSS, soprattutto nelle zone più periferiche, l’atteggiamento di Reagan fu di fatto una riesumazione delle vecchie politiche del Segretario di Stato di Eisenhower, John F. Dulles, compresa la velleitaria dottrina del «roll-back». Come Dulles, Reagan fu rigido nell’applicare la «Dottrina Monroe» in America Latina, come dimostrò il 25 ottobre 1983 con l’invasione di Grenada e con la lunga contrapposizione ai sandinisti in Nicaragua. reagan si oppose anche – inutilmente – alle sanzioni contro l’«apartheid» in Sudafrica.

Più problematico fu il confronto con la situazione mediorientale che proprio in quegli anni andava trasformandosi da lotta tra sionismo e nazionalismo arabo a rivalità tra Occidente e fondamentalismo islamico. Gli Stati Uniti erano l’alleato principale di Israele, e questo li rendeva invisibili agli integralisti islamici che si erano organizzati in frange combattenti ancora più aggressive dell’OLP di Yasser Arafat (1929-2004), come gli sciiti di Hezbollah e i sunniti di Hamas. Pro-

Rottami del
Boeing 747 del
Pan Am Flight
103 precipitato
a Lockerbie il 21
dicembre 1988 ad
opera dei servizi
segreti libici (OGL
v2.0 UK National
Archives via
WikiCommons).



prio Hamas si rese responsabile il 23 ottobre 1983 di due attentati che provocarono la morte di 241 marines statunitensi e 56 soldati francesi, e che provocò il ritiro della forza multinazionale di pace dal Libano. Dopo il Libano, Reagan divenne molto più cauto nell'impiegare i militari americani all'estero, ripiegando su operazioni che non implicassero l'impiego continuato dei soldati americani sul terreno. La più celebre fu certamente l'operazione «El Dorado Canyon», l'attacco aereo alla Libia del 15 aprile 1986. Il conflitto asimmetrico tra Stati Uniti e Libia era scoppiato già nell'agosto 1981 con uno scontro aereo sul Golfo della Sirte, ed era proseguito per tutti gli anni Ottanta tra scontri aerei ed attentati (il più sanguinoso dei quali fu l'esplosione di un Boeing 747 della Pan Am sopra Lockerbie, in Scozia, il 21 dicembre 1988). In seguito il crollo dell'Unione Sovietica, privando i libici del loro principale alleato e fornitore bellico, costrinse il colonnello Mu'ammar Gheddafi (1942-2011) a più miti consigli.

Nonostante il clima internazionale dei primi anni Ottanta sembrasse rievocare gli spettri di due decenni prima, ad uno sguardo più lungimirante la «nuova guerra fredda» appariva però come una specie di «deja vu» che aveva a che fare più col passato che con il futuro. Gli anni Ottanta presentavano fattori di novità che rispondevano a logiche diverse rispetto a quelle della contrapposizione USA-URSS come unico motore dello sviluppo storico delle relazioni internazionali. Questi fattori di novità erano essenzialmente due: l'integralismo

islamico e il nuovo corso cinese dopo la morte di Mao nel 1976. Essi però vennero alla luce in modo esplicito solo dopo la dissoluzione del blocco sovietico, diventando nei decenni successivi di primaria importanza.

È significativo a questo proposito rileggere le note conclusive di un articolo apparso su una rivista specializzata che aveva dedicato un numero monografico alla nuova contrapposizione tra le due superpotenze. Ecco quanto vi era scritto:

«a) ben difficilmente la Russia compirà un'azione di forza contro la NATO o un paese ad essa partecipe. Nessuno ha voglia di fare la guerra per ottenere solo svantaggi e più che mai i Sovietici i quali possono essere tacciati di spregiudicatezza, di cinismo, ma non certo di stupidità o di scarsa avvedutezza. b) allo stesso modo ben difficilmente la NATO la farà perché non è in grado di farla. c) vi è sempre la possibilità di una guerra totale ma allora ogni discorso cade dato che la stessa può solo essere il risultato della pazzia di uno o di pochi o di un fatale tragico errore collettivo. d) la NATO esiste perché l'Occidente ha paura della Russia nella stessa maniera di come la Russia teme di essere accerchiata e teme le storiche passeggiate sul suo territorio, che gli eserciti europei hanno sempre tentato di fare. e) esistono al momento ben altri problemi che quasi impongono una alleanza tra il mondo occidentale e il mondo orientale, per evitare di cadere ambedue sotto il ricatto di altre potenze, meno militari, ma non meno pericolose, per cui meno si agitano le acque in Europa meglio è per tutti. f) una smilitarizzazione non è però probabile a breve tempo, perché ambedue le alleanze temono eventuali astuzie dell'avversario e considerando le armi l'unica ragionevole sicurezza. g) tutti i piani di rinforzo avranno come unica conseguenza da una parte e dall'altra di accrescere il costo della polizza di sicurezza, perché è certo che come agli SS 20 si è risposto con i CRUISE e i PERSHING II a questi ultimi si risponderà con qualcosa d'altro. h) potrebbe essere conveniente pensare almeno una volta che quanto detto dai dirigenti sovietici circa le intenzioni di pace in Europa potrebbe essere vero dato che anche loro hanno ben altri problemi più urgenti da trattare e cosa desiderano meno è un'altra crisi».

E l'articolo continuava: *«Al momento stanno sorgendo nel mondo motivi di gravi preoccupazioni sia per l'Occidente che per l'Oriente. Se la NATO e il PATTO DI VARSAVIA erano sorti per porre un freno ai pericoli di scontro reciproci ora tali pericoli sono nettamente meno evidenti di altri che coinvolgono direttamente le due alleanze contro*

il sorgere di nuove ideologie e di nuove alleanze. [...] Il mondo arabo classifica come negativi e frutto del demonio sia la teoria capitalista che quella comunista e ha il petrolio. Il mondo asiatico sta attraversando i primi momenti di euforia dopo l'apatia che per trent'anni ha relegato la Cina e il Giappone a ruoli secondari. [...] Allora potrebbe capitare che i due mondi che si sono fino ad ora fronteggiati debbano loro malgrado accettare i fatti e, per sopravvivere, allearsi anche militarmente».

Non si può non concedere all'autore dell'articolo il merito di una lucidità quasi profetica. Nel 1981, quando scriveva, il bipolarismo era talmente radicato nella cultura politica che pensare potesse esistere qualcosa d'altro sembrava puro esercizio di fantasia. Era una visione improntata ad un sano realismo, che superava l'abitudine molto naif di etichettare "buoni" e "cattivi" a seconda se appoggiassero gli Stati Uniti o si opponessero a loro. Durante la guerra fredda, gli Stati Uniti venivano visti in modo manicheo come gli angeli della democrazia o i demoni del capitalismo, senza considerare quello che erano in realtà, cioè un paese che come tutti gli altri perseguiva i propri interessi, che potevano essere compatibili o meno con quelli degli altri paesi.

Come ha messo crudamente ma efficacemente in luce la teoria realista dei rapporti internazionali, la libertà d'azione (e di imposizione) di un paese nel contesto internazionale dipende sostanzialmente dalla sua potenza complessiva, non solo economica ma anche politica e militare. Ciò non toglie che gli Stati Uniti, almeno a parere di chi scrive, abbiano però peccato di superbia pensando che la loro forza fosse sufficiente a portare avanti un progetto di leadership, economica ancor prima che politica, a livello globale senza troppo curarsi né di dare concretamente a questa leadership una legittimità condivisa (il famoso «soft power»), né del fatto che una simile "hybris" sarebbe stata inevitabilmente contestata da quegli attori internazionali che si fossero trovati abbastanza forti da poterlo fare. È ciò che è accaduto nei decenni successivi alla guerra fredda.

La corsa agli armamenti voluta da Reagan, lo stallo dei trattati sulla limitazione degli armamenti e il dispiegamento degli euromissili portarono al rinnovarsi della paura della guerra atomica, che era stata relativamente messa da parte negli anni successivi alla crisi dei missili di Cuba. Come si è visto, il 1983 fu l'anno più nero in quella nuova fase di contrapposizione delle due superpotenze, e non è perciò un caso che proprio due film apparsi in quell'anno, che ebbero significativamente un grande successo, possano essere presi a testimone della cupa atmosfera dei primi anni Ottanta.

Il primo si intitolava «War Games» (giochi di guerra), ed intrecciava la minaccia atomica con il boom dei personal computer che si stava avendo proprio in quegli anni. La trama è abbastanza lineare: nel corso di un'esercitazione si riscontra che il 22% degli ufficiali dell'USAF preposti al lancio dei missili non hanno avuto il coraggio di «girare la chiave» e di rendersi moralmente responsabili della morte di milioni di persone. I militari riescono così a convincere la Casa Bianca ad «escludere gli uomini dai circuiti», cioè ad automatizzare la catena di comando, e a tale scopo viene installato un potentissimo cervello elettronico, il quale però non è affatto così sicuro come sembra.

Infatti un giovane «hacker», convinto di essere riuscito a penetrare nella rete di una nota ditta di videogiochi, si introduce invece nel supercomputer, col quale inizia a giocare: ma si tratta di un gioco tragico, perché la macchina crede che alle mosse del giovane corrisponda un attacco missilistico reale. Dopo varie vicissitudini, il giovane viene portato al quartier generale americano per tentare di evitare la terza guerra mondiale: vi riesce giocando a «tris» con il supercomputer, che ha così per la prima volta conoscenza di un gioco dove si può anche pareggiare. Alla fine è la macchina stessa a concludere che la guerra nucleare è uno strano gioco, dove «l'unica mossa vincente è non giocare».

Più serio e drammatico «The Day After», film per la TV messo in onda per la prima volta negli Stati Uniti nel novembre del 1983, che presentava la più classica situazione di «escalation» nucleare im-

Il test atmosferico «Castle Bravo» sull'atollo di Bikini il 1° marzo 1954. L'esplosione, della potenza di 15 megaton, provocò gravissimi danni ambientali (U.S. Department of Energy, public domain via WikiCommons).



maginabile in quel periodo. L'esercito sovietico schiera ingenti forze nella Germania Orientale, per intimidire la NATO e costringere gli occidentali a rinunciare al loro controllo su Berlino Ovest. La NATO risponde mobilitando le proprie truppe in Germania Occidentale, al che i sovietici bloccano gli accessi aerei e terrestri a Berlino. Gli Stati Uniti allora inviano un ultimatum a Mosca: se i sovietici non tolgono il blocco a Berlino, questo verrà considerato un atto di guerra. I sovietici ignorano l'ultimatum, scaduto il quale gli eserciti della NATO varcano i posti di blocco alla frontiera e invadono la Germania Est per liberare Berlino. Le forze del Patto di Varsavia rispondono: respingono le forze occidentali e lanciano a loro volta un attacco massiccio contro la Germania Ovest.

Trovatasi a malpartito, la NATO non trova soluzione migliore per fermare l'invasione sovietica, arrivata ormai al Reno, che quella di varcare la «soglia nucleare» e bombardare con atomiche tattiche le truppe in avanzata. I sovietici rispondono radendo al suolo il quartier generale della NATO e molte città tedesche. Mosca viene evacuata, segno incontestabile che il Cremlino si aspetta a questo punto un attacco strategico.

Dopo lo «scambio nucleare iniziale» in Germania, gli Stati Uniti si preparano allo «strike on warning», ossia ad un attacco nucleare «di prima allerta». I sovietici a questo punto distruggono due siti radar

americani, uno in Inghilterra e uno in California, come se stessero preparandosi ad un attacco a sorpresa, Il presidente americano dà allora ordine di lanciare un attacco nucleare «preventivo», quello che nel gergo militare veniva detto un attacco «counter-silos», cioè destinato soprattutto alla distruzione della capacità nucleare strategica dell'avversario. I sovietici rispondono attaccando per rappresaglia le installazioni militari ed industriali americane. Il film poi continua descrivendo la tragica situazione dei sopravvissuti: devastati dalle radiazioni, senza più nulla che funziona, essi iniziano una dura lotta per continuare a vivere.

Il cinema dell'era reaganiana produsse però pochi film di tendenza "pacifista". Che una buona parte di Hollywood fosse invece attivamente impegnata in una vasta campagna di propaganda antisovietica è testimoniato da una lunga serie di film, tutti accomunati da sceneggiature degne di un «B-movie» western: «Alba Rossa», notevole per la sua ipotesi geopolitica assolutamente demenziale, «Top Gun» e soprattutto i due film di Sylvester Stallone «Rambo III» e «Rocky IV» (quello del famoso «io ti spiezzo in due»), tanto che fu coniato per questi film il termine «rambismo».

A metà degli anni Ottanta, i «sovietologi» più perspicaci erano ormai convinti che il sistema economico e politici sovietico fosse entrato in una crisi irreversibile; ma nessuno si immaginava quanto rapida sarebbe stata la sua fine. Il repentino, verrebbe da dire caotico precipitare degli eventi negli anni tra il 1989 e il 1991 ricorda per alcuni versi la rivoluzione francese di duecento anni prima: un movimento storico sotterraneo che alla fine affiora provocando un imprevedibile terremoto, finita la cui scossa nulla è più come prima. Col senno di poi, perché all'epoca quasi nessuno se ne accorse, la morte di Brežnev, il 10 novembre 1982, segnò il passaggio dell'Unione Sovietica dalla stagnazione al declino, che la portò in pochi anni alla dissoluzione.

Nonostante dal di fuori l'URSS paresse più potente che mai, ai nuovi dirigenti sovietici era chiaro che la riforma del sistema non era più prorogabile, se si voleva che questo potesse sopravvivere. Dopo l'esaurirsi naturale della «gerontocrazia» sovietica con i brevi regni di Jurij Vladimirovič Andropov (1914-1984) e di Konstantin Ustinovič Černenko (1911-1985), nel 1985 diventò segretario del PCUS Mikhail Sergeevič Gorbačëv (1931-). Giovane, almeno rispetto all'età dei suoi predecessori, profondamente convinto della necessità di un sostanziale cambiamento, Gorbačëv avrebbe voluto essere il grande riformatore che avrebbe rilanciato l'Unione Sovietica; ma ne fu invece, suo malgrado, il curatore fallimentare. Nel 1986 egli lanciò due parole d'ordine, che divennero ben presto famose: «glasnost», che può essere tradotta liberamente con «trasparenza», e «perestrojka», traducibile con «ricostruzione».

La prima identificava, di fronte soprattutto al proverbiale e maniacale ricorso al segreto da parte della dirigenza sovietica, un nuovo spirito di pubblica discussione, in grado di affrontare le difficoltà in modo libero, critico e trasparente. La seconda identificava invece un insieme di riforme che dovevano rilanciare l'economia agendo soprattutto sulla riduzione della burocrazia e dei privilegi della «nomenklatura» di partito (la quale oltretutto era responsabile di una dilagante corruzione). La finalità di Gorbačëv nell'introdurre la

Michail
Sergeevič Gorbačëv
(CC-BY-SA-3.0
RIA Novosti via
WikiCommons).



«glasnost» nel dibattito politico e nella società civile in URSS era non solo quella di mettere in difficoltà l'ala conservatrice del PCUS, che contrastava duramente la «perestroika», ma anche di combattere un male culturale sovietico: l'abitudine di occultare con la retorica e la propaganda i difetti di un rigido sistema gerarchico che di fatto premiava la mancanza di iniziativa e lo scarico delle responsabilità, e che perciò impediva di trovare soluzioni efficaci anche ai problemi più piccoli e banali.

Questo significava anche rompere con la pesante tradizione ideologica del partito. Il PCUS era pur sempre nato come un partito «marxista-leninista», quindi con un'ideologia ben precisa che ne era in fondo la ragione d'essere. Stalin aveva sfruttato in modo spregiudicato questa ideologia per la conquista personale del potere, e proprio qui, durante le «purghe», stava la sua forza rispetto agli avversari: per questi il marxismo-leninismo era un fine, per Stalin invece era un mezzo. Si venne perciò a creare un linguaggio convenzionale la cui forma era marxista-leninista, ma la cui sostanza era totalmente altra, economica, geopolitica o semplicemente di preminenza sociale. Insomma, per dirla breve, le cose all'interno del partito, e quindi del governo, dovevano essere dette con un certo linguaggio politico, che però era vuoto di sostanza ed era puramente convenzionale. Quando

Gorbačëv ruppe questa consuetudine, semplicemente richiamandosi alla necessità di chiamare le cose col loro vero nome, compì un vero atto eversivo.

L'incidente nucleare di Chernobyl dette un ulteriore colpo alla traballante situazione del partito, che per giunta, di fronte al disastro, all'inizio si trincerò dietro alla vecchia politica sovietica del segreto e della negazione dell'evidenza.

In politica internazionale, Gorbačëv si trovò di fronte ad un gravissimo problema: l'esaurita economia sovietica non era più in grado di mantenere il poderoso apparato militare sovietico. Una condizione irrinunciabile per risanare l'economia era infatti quella di ridurre drasticamente le spese militari e l'egemonia dell'industria pesante rispetto all'industria leggera. Da qui, a partire dal «Trattato INF» che nel 1987 smantellò gli «euromissili», passando poi per i trattati «START I» e «START II», Mosca cercò attivamente una effettiva politica di disarmo, basata per la prima volta non sulla limitazione, ma sulla riduzione degli armamenti. Era in fondo l'ammissione da parte dell'URSS di non riuscire più a mantenere la parità strategica con gli USA, e quindi di aver perso la «guerra fredda».

Ridurre le forze armate convenzionali però avrebbe posto in forse l'esistenza stessa del Patto di Varsavia. I documenti sovietici declassificati hanno dimostrato che questo non era affatto quella struttura potente e monolitica che gli occidentali si immaginavano al di qua della cortina di ferro, con migliaia di carri armati pronti in qualsiasi

Ispezione alle
truppe sovietiche
di stanza a Berlino,
1981 (CC BY-SA
3.0 Aldor46 via
WikiCommons).



momento ad invadere il «mondo libero». I sovietici peraltro facevano di tutto per enfatizzare quest'immagine di un'alleanza potente e vincente, soprattutto con grandi manovre militari a carattere chiaramente offensivo.

Vi furono invece profondi disaccordi tra Mosca e i suoi alleati su importanti questioni, come la supremazia sovietica nell'alleanza, le spese militari troppo alte imposte ai paesi economicamente più deboli, e gli squilibri nei rischi assunti dai vari paesi in caso di conflitto. C'era un forte risentimento nei riguardi dei sovietici, poiché gli altri paesi sapevano bene che Mosca non avrebbe esitato a sacrificare le loro popolazioni se si fosse trovata in guerra. Inoltre, le capacità militari del Patto erano molto al di sotto di quanto voleva la propaganda, poiché erano indebolite da tutta una serie di deficienze organizzative e tecniche.

Gorbačëv era perfettamente consapevole del fatto che l'unica cosa che tenesse insieme il Patto di Varsavia era la massiccia presenza dell'Armata Rossa (in verità questo nome non esisteva formalmente più dal 1946: il nome corretto era «Sovetskaja Armija», Armata Sovietica), sempre in grado di ripetere quanto accaduto nel 1956 in Ungheria o nel 1968 in Cecoslovacchia. Facendo di necessità virtù, e cercando così di barattare come atto di buona volontà a favore della pace ciò che in realtà era una rinuncia alla quale l'URSS si trovava costretta, il 7 dicembre 1988, di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Gorbačëv annunciò a sorpresa che avrebbe dato un taglio drastico all'esercito sovietico, ritirandone una parte dai paesi dell'Est europeo entro il 1991. Senza questa presenza, l'unico modo di salvare il salvabile era rinunciare al modello di guida unilaterale adottato fino allora e trasformare l'alleanza da un'organizzazione militare completamente dominata dall'URSS ad un'alleanza politica di partner con gli stessi diritti. Ma gli stati dell'Europa orientale ne avevano abbastanza di oltre quarant'anni di coercizioni, e volevano solamente andarsene il più lontano possibile da Mosca.

Gli eventi precipitarono nel giro di pochi mesi. La prima grande falla si ebbe il 2 maggio 1989, quando il governo ungherese aprì i suoi confini con l'Austria smantellando la linea di filo spinato elettrificato posta lungo tutto il confine. Fu l'inizio di quello che fu chiamato il «picnic paneuropeo»: subito iniziò un esodo di migliaia di tedeschi dell'Est che passando in Ungheria raggiungevano l'Austria e da lì la Germania Ovest, senza che il governo di Budapest facesse alcunché per

Il "picnic
paneuropeo",
19 agosto 1989
CC-BY-SA-3.0
Wik1966total via
WikiCommons).



impedirlo. Da anni la Polonia era in continua agitazione, e il braccio di ferro tra il generale Wojciech Jaruzelski (1923-2014) e il sindacato Solidarność, potentemente appoggiata dalla Chiesa cattolica polacca dalla quale proveniva il papa Karol Wojtyła (1920-2005), si risolse a favore di quest'ultima portando all'insediamento a Varsavia, il 12 settembre 1989, del primo governo non comunista dal 1948.

L'Occidente, legato ai ricordi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, si chiedeva ansioso che cosa avrebbe fatto Mosca; ma il governo sovietico non era più in grado di fare nulla. Impossibilitato ormai a gestire i rapporti all'interno del blocco orientale con i metodi tradizionali, Gorbačëv cercò di fare buon viso a cattivo gioco e sostituì alla «dottrina Breznev» quella che fu scherzosamente denominata dal portavoce del Ministero degli Esteri sovietico, Gennadi Gerasimov, «dottrina Sinatra», dal titolo della canzone di Frank Sinatra «My Way», liberamente traducibile come «a modo mio». In pratica l'URSS rinunciava al diritto che si era arrogata di ingerenza negli affari interni delle nazioni alleate, che avrebbero quindi potuto fare «a modo loro», gestendo in autonomia il proprio processo di democratizzazione. Affermata a 1989 inoltrato, quando il processo di disgregazione del blocco orientale era già iniziato, la «dottrina Sinatra» era più un atto di capitolazione che una riforma del sistema. Stavolta nulla avrebbe più impedito all'Europa orientale di staccarsi da Mosca.

Una gru
smantella il
"muro di Berlino"
sulla Potsdamer
Platz: è l'atto che
simboleggia più di
tutti la fine della
guerra fredda
(public domain via
Picryl).



Il 18 ottobre il segretario generale del partito Erich Honecker si dimise dopo 18 anni a favore di Egon Krenz, e il 9 novembre vennero aperti i primi varchi nel Muro di Berlino. Quel giorno, dopo diverse settimane di disordini pubblici, il Governo della Germania Est annunciò che le visite in Germania Occidentale e Berlino Ovest sarebbero state permesse; dopo questo annuncio una moltitudine di cittadini dell'Est si arrampicò sul muro e lo superò, per raggiungere gli abitanti della Germania Ovest dall'altro lato in un'atmosfera festosa. Durante le settimane successive piccole parti del muro furono portate via dalla folla e dai cercatori di souvenir, e in seguito furono usati i bulldozer per rimuovere quasi tutto ciò che era rimasto. La caduta del muro di Berlino aprì la strada per la riunificazione tedesca che fu formalmente conclusa il 3 ottobre 1990. Nel Natale 1989, quasi a siglare la fine di un anno storico, cadde anche l'ultimo baluardo dello stalinismo in Europa: dopo una sanguinosa rivolta Ceausescu e la moglie furono giustiziati. Per anni gli Stati Uniti avevano teorizzato con timore sull'«effetto domino». Nel 1989 l'«effetto domino» si verificò realmente: nel giro di un solo anno il sistema di stati satelliti dell'URSS si era dissolto.

La dissoluzione doveva inevitabilmente finire dov'era iniziata, e cioè nell'Unione Sovietica. Durante gli anni Ottanta erano cresciute crebbero le tendenze indipendentistiche delle repubbliche baltiche di Estonia, Lituania e Lettonia, che erano state annesse all'URSS da Stalin nel 1940. Il sentimento nazionalista prese piede anche in

repubbliche apparentemente più integrate alla realtà sovietica, come l'Ucraina, la Georgia e l'Azerbaijan. A queste rivendicazioni il Cremlino reagì in modo assai diverso dal passato, rinunciando ad interventi repressivi che ormai si sarebbero rivelati assolutamente controproducenti. Questa circostanza provocò malumori nei settori conservatori del partito e dell'esercito. Il rinascente nazionalismo finì per costituire un'autentica sfida per la sopravvivenza dell'Unione Sovietica, e portò anche a una serie di tensioni etniche che si allacciavano alla nuova, spinosa questione del fondamentalismo islamico. Nel febbraio 1988, ad esempio, il Nagorno-Karabakh, una regione a prevalenza etnica armena inclusa alla RSS Azera, promulgò una legge di annessione alla RSS Armena provocando una lunga stagione di conflitti tra armeni ed azeri.

Nell'aprile 1991 la Georgia si dichiarò indipendente; nel luglio era stato sciolto il Patto di Varsavia, e il mese dopo di fronte alla crisi elementi conservatori del PCUS tentano un colpo di stato che però fallì grazie all'intervento del presidente della Repubblica Russa Boris Eltsin. Il 26 dicembre 1991 il Soviet Supremo sciolse formalmente l'Unione Sovietica, e il 14 marzo 1992 la «Pravda» cessò le pubblicazioni. Dopo più di un quarantennio nel quale era stato uno dei due principali protagonisti della scena internazionale, il blocco orientale si era disgregato nel giro di appena due anni.

Il «socialismo reale» in Europa era finito. Sopravvisse invece in Asia, a conferma delle caratteristiche molto diverse che il movimento comunista asiatico ebbe rispetto a quello europeo. Le manifestazioni studentesche di piazza Tienanmen a Pechino, che nel giugno 1989 per un momento fecero credere che anche il secondo grande impero comunista potesse cadere, furono represses nel sangue dai carri armati dell'«Armata del Popolo». La Cina già allora stava diventando uno strano ibrido, che però si dimostrò con gli anni vincente: grazie alla inesistente tradizione liberale e democratica del paese, si poté generare un capitalismo sfrenato a livello economico, mantenendo nel contempo la dittatura del partito a livello politico. Una cosa impensabile in Occidente, dove dopo il 1945 il capitalismo era diventato connaturato al sistema politico della democrazia liberale. Per inciso, ci furono però almeno due grandi esempi di stati autoritari che nell'Ottocento si svilupparono capitalistamente senza per questo rinunciare alle proprie strutture autoritarie: la Prussia degli Hohenzollern e il Giappone dell'epoca Meiji.

Nulla più delle coreografie politico-militari fa apparire la Corea del Nord come una sorta di "fossile vivente" (CC-BY-SA-2.0 Uri Tours via WikiCommons).



Si trova sempre in Asia l'unico stato che si possa ancora considerare di «socialismo reale» in senso stretto, e cioè la Corea del Nord.

La Corea del Nord è mantenuta in essere dal tacito ma ben concreto appoggio della Cina, che per ragioni strategiche non vuole l'assorbimento di Pyongyang da parte della più ricca Corea del Sud, cosa che porterebbe uno stato filoamericano direttamente sui suoi confini.

Al centro di un grande traffico di armamenti missilistici soprattutto con il Medio Oriente (Iran e Pakistan), la Corea del Nord ha visto negli ultimi anni le conseguenze estreme del divario tra l'élite di partito e la gente comune. In compenso, è stata fino a pochissimo tempo fa protagonista di un riarmo nucleare che ha portato gli Stati Uniti, come vedremo in un prossimo capitolo, a denunciare il trattato ABM il 13 giugno 2002 e a sviluppare una serie di sistemi antimissile concepiti non più per fronteggiare un attacco strategico globale, ma la minaccia di un attacco missilistico limitato da parte di un «rogue state» («stato canaglia»).

Per quanto paradossale possa sembrare, il crollo del «socialismo reale» è stato, dopotutto, un punto a favore del vecchio postulato marxiano su cui si basava la teoria del «materialismo storico», ossia la dipendenza della politica e della cultura dalla struttura economica. Infatti il comunismo non cadde per motivi culturali o religiosi, per quanto papa Wojtila possa avere dato a qualcuno questa impressione: cadde esclusivamente per motivi economici. Gli Stati Uniti ebbero sempre un incolmabile vantaggio produttivo sul loro diretto rivale: nonostante le sue problematiche sociali, l'economia di mercato si rivelò sempre più dinamica e più efficiente dell'economia sovietica.

Le economie pianificate del blocco sovietico crebbero velocemente fino a metà degli anni Sessanta, ma restando sempre un'area chiusa e sostanzialmente isolata e, soprattutto, rimanendo sempre legate ad un'errata impostazione di fondo voluta da Stalin, che i suoi successori non furono mai in grado di superare. Un primo tentativo di riforma da parte di Chruščëv si dimostrò fallimentare, portando il successore Brežnev a “congelare” il sistema, poiché questo era l'unico modo di garantirne la sopravvivenza. Quando alla fine fu chiaro che il sistema non poteva più andare avanti, i tentativi di riforma operati da Gorbačëv non fecero che accelerarne la dissoluzione. Gli Stati Uniti invece, oltre a essere più ricchi e tecnologicamente avanzati, erano al centro di un'economia mondiale di mercato che comprendeva le aree più sviluppate del globo (il Nord America, l'Europa occidentale e il Giappone, che questo trentennio crebbero a ritmi straordinari) e che integrava, pur in modo assai disuguale e socialmente problematico, anche l'America Latina, il Medio Oriente, l'Africa e l'Asia meridionale.

Un'interpretazione affascinante è quella che vede la «guerra fredda» come il confronto politico-militare con il quale i due grandi paesi di cui parlava Alexis De Tocqueville (1805-1859) si contesero la guida politica, economica ed ideologica della globalizzazione mondiale. Al di là dell'aspetto strettamente ideologico, dove i due sistemi si concepirono fin da subito come globali e alternativi, dal punto di vista geopolitico questa interpretazione va smussata, perché se è corretta

per quanto riguarda gli Stati Uniti, non lo è del tutto per l'Unione Sovietica. Nei primi anni della guerra fredda, l'URSS in pratica applicò una versione riveduta e molto allargata della dottrina staliniana del «socialismo in un solo paese» accerchiato da potenze capitalistiche ostili, e si ebbe lo scontro tra una superpotenza globale in espansione e una grande potenza regionale che rivendicava il proprio spazio di potere rispetto alla prima.

Con la decolonizzazione la politica mondiale si spostò, lentamente ma inesorabilmente, dall'asse Est-Ovest a quello Nord-Sud, e a partire dalla fine degli anni Cinquanta l'Unione Sovietica si pose in una prospettiva di confronto globale con gli Stati Uniti. Negli ultimi anni di Chruščëv e durante tutta l'epoca di Brežnev si ebbe effettivamente uno scontro tra due superpotenze globali, poiché entrambe avevano interessi in ogni parte del mondo ed entrambe puntavano esplicitamente ad «esportare» il proprio sistema politico, economico e sociale.

L'Unione Sovietica non era poi così svantaggiata dal confronto con la democrazia liberale dal punto di vista politico-ideologico, poiché nel Terzo Mondo l'autoritarismo era la norma anche per i paesi che stavano dalla parte del «mondo libero», che sostanzialmente era tale solo nei paesi occidentali sviluppati. Il risultato della competizione sarebbe quindi stato alla fine solamente economico: quale dei due sistemi si sarebbe rivelato il migliore nel promuovere lo sviluppo dei nuovi stati. In concreto non c'era una terza alternativa.

Infatti, il sostanziale fallimento del movimento dei cosiddetti «paesi non allineati», come alternativa reale al sistema bipolare, fu dovuto al fatto che, per il loro sviluppo, essi erano costretti ad appoggiarsi ad uno dei due primi «mondi», cioè agli Stati Uniti o all'Unione Sovietica. Il sistema economico occidentale, basato sull'integrazione dei mercati garantita dagli Stati Uniti, aveva oggettivi costi sociali dovuti ad una filosofia liberista che vedeva nel bassissimo costo della manodopera un pilastro irrinunciabile della incipiente globalizzazione; ma l'alternativa era un sistema economico pianificato pieno di contraddizioni, che era molto meno in grado di offrire ciò che i paesi sottosviluppati cercavano. L'URSS forniva una cornucopia di tecnologia militare relativamente rozza, e proprio per questo adatta a contesti arretrati, ma non molto di più. I paesi che scelsero il modello sovietico di industrializzazione pianificata e autosufficiente, pur inizialmente efficace in termini quantitativi, si trovarono a subire quella stessa atrofia produttiva che stava segnando il declino dell'economia sovietica.

Il Vietnam, come
la Cina, abbina
oggi autoritarismo
politico e
capitalismo
economico:
un connubio
impensabile
durante la guerra
fredda (CC-BY-
SA-3.0 Tophu4u2
via WikiCommons).



L'Occidente finì così per essere l'unico interlocutore credibile – anche se spesso dopo passaggi storici aspramente conflittuali – dei processi di crescita delle economie del Terzo Mondo. La schiacciante superiorità delle sue risorse produttive e finanziarie, la ramificazione capillare dei suoi legami commerciali, il maggior dinamismo dei suoi sistemi di produzione, di consumo e di innovazione tecnologica, facevano sì che solo integrandosi nel sistema economico occidentale i paesi del Terzo Mondo potessero sperare, nonostante tutto, di progredire.

La forza di questa dinamica economica fu tale che perfino paesi che negli anni Settanta erano visti come alternative radicali al sistema capitalistico, Cina sopra tutti ma anche lo stesso Vietnam, furono nei decenni successivi i protagonisti di un virulento sviluppo economico basato proprio sul sistema capitalistico. Alla fine del bipolarismo si giunse, secondo alcune interpretazioni, non tanto per una «vittoria» degli USA sull'URSS, ma quanto per la globalizzazione di un'economia di mercato particolarmente dinamica proprio in zone cruciali di quella che fino allora era stata considerata l'area del «sottosviluppo». Se gli USA, insieme al Giappone e all'Europa occidentale, sono stati gli interlocutori cruciali di tale processo, l'URSS viceversa si è trovata sempre più relegata in un isolamento stagnante che ha finito per vanificarne le ambizioni di potenza e per portare il suo stesso sistema ideologico e geopolitico alla dissoluzione.

Il 1991 fu l'anno della dissoluzione dell'URSS, ma anche l'inizio delle prime due grandi crisi del "dopoguerra" fredda: il 17 gennaio 1991 iniziò «Desert Storm», la prima guerra contro l'Iraq, e il 25 giugno 1991 Croazia e la Slovenia dichiararono la propria indipendenza dalla Jugoslavia, iniziando una ferocissima guerra interetnica nel cuore della stessa Europa.

Le «guerre limitate» e le «guerre per interposta persona» («proxy wars» in inglese) non sono affatto scomparse dopo la fine della guerra fredda, anzi. È da notare poi che molte delle guerre combattute tra il 1945 e il 1989, come le guerre arabo-israeliane, la guerra tra Iran e Iraq, l'intervento sovietico in Afghanistan, ebbero come causa profonda non tanto l'antagonismo tra le due superpotenze, quanto lo scontro culturale tra l'Occidente e il mondo arabo-musulmano, problema più antico e più profondo della rivalità tra USA e URSS. La caparbia tendenza dei vertici politici statunitensi a concepire qualsiasi cosa succedesse nel mondo in termini di contrapposizione all'Unione Sovietica ha fatto sottovalutare questo dato di fatto ai tempi della guerra fredda. Sarebbe interessante considerare quanto questa sottovalutazione sia dovuta alla mancanza di strumenti culturali idonei: in fondo, gli Stati Uniti si sono trovati sbalzati in meno di una generazione da paese dalle immense potenzialità certo, ma chiuso in se stesso con le sue peculiari mentalità e comportamenti, a superpotenza globale.

Per quanto riguarda l'Europa, la sua divisione tra le due superpotenze la mise certo in una posizione di subalternità e di dipendenza, ma mise fine alle vecchie rivalità - prima fra tutte quella franco-prussiana - che avevano fatto del continente un eterno campo di battaglia. Con la certezza che un conflitto europeo si sarebbe subito trasformato in una guerra globale, nessuna delle due superpotenze avrebbe sul serio provato ad alterare lo status quo europeo, e perciò il vecchio continente godette, anche se non se ne rese affatto conto, del più lungo periodo di pace e di stabilità internazionale dai tempi di Metternich. Nel resto del mondo, invece, fu l'esatto opposto: la rivalità tra le due

superpotenze generò una serie interminabile di conflitti locali che generarono una situazione cronica di instabilità.

Il collasso dell'«impero» sovietico, che prima della sua caduta svolgeva comunque un ruolo stabilizzatore, ha permesso sovente a conflitti locali che prima erano latenti di esplodere in modo virulento. Questo ha portato ad una trasformazione delle strutture internazionali occidentali, che invece di concludere la propria esistenza dopo la scomparsa del nemico tradizionale che pure era stato la loro ragione d'essere, si sono invece estese aumentando a dismisura il loro raggio d'azione strategico. La trasformazione della «visione strategica» della NATO è emblematica: soprattutto dopo i fatti dell'11 settembre, essa è diventata un'organizzazione politico-militare globale avente lo scopo di gestire i conflitti locali e combattere il terrorismo internazionale. Era iniziata la stagione delle missioni di «peacekeeping», cioè di ristabilimento della pace anche con l'uso della forza. Nel marzo 1999 l'attacco aereo alla Serbia in risposta alla crisi del Kosovo fu il primo impiego militare della NATO in questi termini; nel 2003 la NATO prese anche la guida dell'ISAF, ossia dell'organizzazione per le operazioni alleate in Afghanistan.

L'allargamento ad est dell'Alleanza atlantica, voluta soprattutto dall'ex presidente Bush (padre), ha però riportato ad un clima di tensione con la Russia che si riteneva fortunatamente superato. Dopo l'ingresso nel 1999 della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca, nel 2004 aderivano Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Ro-

Dopo un sostanziale fallimento in Vietnam, a partire dalla guerra in Iraq del 1991 l'«air power» è diventato la manifestazione più imponente dell'«hard power» globale degli Stati Uniti dopo la guerra fredda (USAF, public domain).



mania, Slovacchia e Slovenia, e nel 2009 Albania e Croazia, mentre la Francia rientrava nello stesso anno nel comando militare integrato dell'alleanza. Se negli anni della guerra fredda era l'Europa occidentale ad avere una percezione di accerchiamento da parte dell'URSS, è ora la Russia a sentirsi "accerchiata". La possibilità di un inglobamento nella NATO di Bielorussia, Ucraina e Georgia, ex-repubbliche sovietiche, ha scatenato le violente proteste di Mosca. Il 20 agosto 2008 la firma dell'accordo sullo scudo antimissile tra USA e Polonia fu subito seguito dall'annuncio di Mosca dell'interruzione di ogni collaborazione con la NATO, così come era stato concordato nel 2002 nel quadro degli accordi PfP («Partnership for Peace», collaborazione per la pace). Nel 2014 l'appoggio dato dagli Stati Uniti e dalla NATO all'Ucraina in funzione antirussa, e le sanzioni economiche con la palese intenzione di mettere in difficoltà la Russia, hanno portato ad una nuova situazione di tensione politica, che nonostante le profonde differenze è stata spesso considerata una «nuova» guerra fredda.

Un importante aspetto dell'instabilità internazionale legata alla fine della guerra fredda è data dalla preoccupante proliferazione delle armi atomiche. Il «Trattato di Non Proliferazione» (TNP), entrato in vigore il 5 marzo 1970, riconosce ufficialmente solo cinque potenze nucleari: Stati Uniti, Russia (erede dell'URSS), Cina, Regno Unito e Francia. Sono i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Il primo paese non firmatario del TNP ad aggiungersi al «club nucleare» è stata l'India, che dopo la guerra con il Pakistan del 1971 aveva accelerato il suo programma nucleare arrivando a far esplodere il suo primo test il 18 maggio 1974. Innescando una logica di guerra fredda in piccolo, l'India portò inevitabilmente anche il Pakistan a dotarsi di armi atomiche. Molti anni dopo l'India, il Pakistan detonò il suo primo test nucleare il 28 maggio 1998. Il possesso reciproco di armi atomiche ha fatto sì che i due contendenti non rischiassero più un conflitto aperto, ma che ripiegassero su forme di guerra non convenzionali, soprattutto attentati terroristici.

A parte i paesi che si sono trovati testate nucleari nel proprio territorio dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, e che le hanno distrutte o restituite alla Russia (Ucraina, Bielorussia e Kazakistan), l'unico paese al mondo che ha pubblicamente e volontariamente rinunciato all'arsenale nucleare a sua disposizione è stato il Sudafrica, che era riuscito a diventare potenza nucleare negli anni Ottanta con l'evidente proposito di una maggiore «sicurezza» negli ultimi e più controversi anni del regime di «apartheid». Il Sudafrica era giunto a questo risultato con il contributo di Israele.

In quanto ad Israele, ufficialmente dichiara di non possedere armi nucleari, ma è certo che dispone invece di un arsenale variamente stimato tra le 80 e le 400 testate, con l'evidente scopo di dissuadere i paesi arabi dallo scatenare una «guerra santa». Non c'è dubbio che il possesso di armi atomiche da parte di Israele ne abbia aumentato grandemente la sicurezza, tanto che oggi, parole a parte, nessuno dei governi mediorientali ne mette più in discussione l'esistenza.

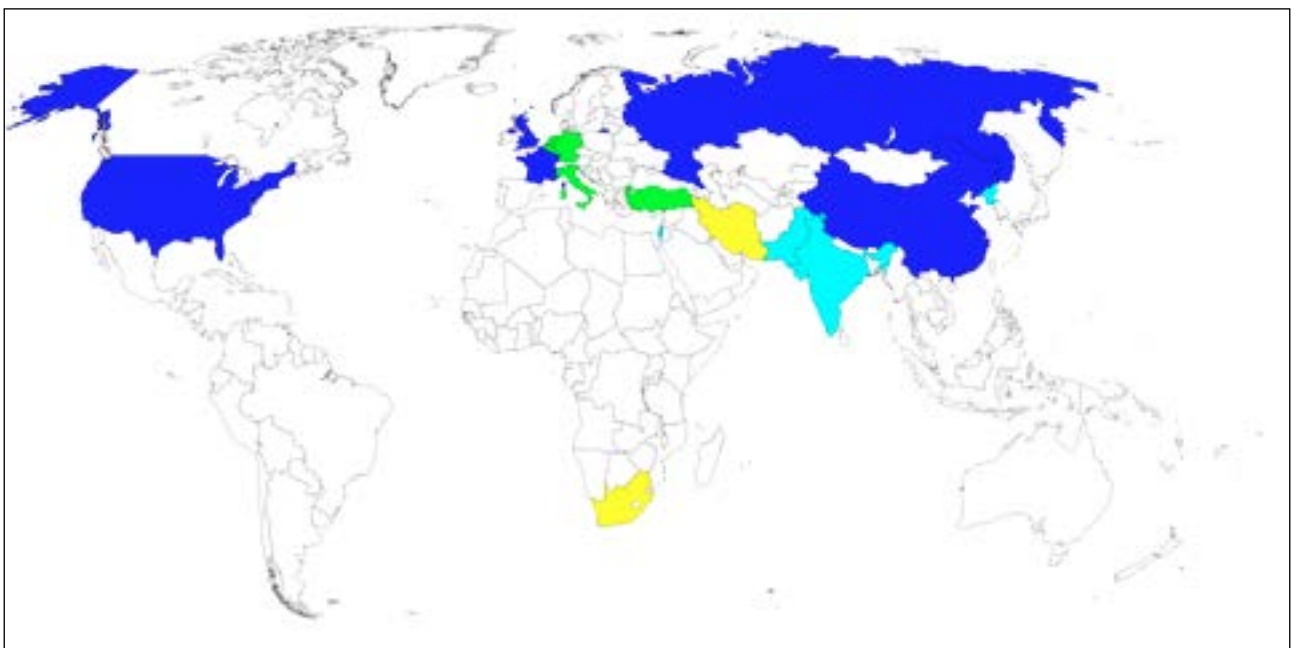
Attualmente, i due paesi che hanno più impensierito la comunità internazionale riguardo alla proliferazione nucleare sono l'Iran e la Corea del Nord, le cui vicende però sono abbondantemente fuori i limiti temporali di questo scritto. Molto rapidamente, si può far notare che anche per questi due paesi vale il discorso sulla «sicurezza».

L'Iran si è trovato nel 2003 ad essere “accerchiato” dalla presenza militare americana in Iraq e in Afghanistan, con il governo di Washington che neanche troppo velatamente dichiarava di voler rovesciare il regime degli «ajatollah». Inoltre, avere un arsenale atomico aumenterebbe in modo sostanziale il peso politico e militare iraniano di fronte al grande rivale nel Golfo Persico, ossia l'Arabia Saudita (il conflitto tra sunniti e sciiti non è altro che una «proxy war» iraniano-saudita). Ma questo non farebbe che scattare il «dilemma della sicurezza», poiché i sauditi hanno esplicitamente dichiarato che nell'eventualità l'Iran disponesse di armi atomiche, le acquisirebbero immediatamente anch'essi grazie all'aiuto pakistano. Con l'accordo di Vienna del 14 luglio 2015 l'Iran sembra però aver definitivamente rinunciato a diventare una potenza nucleare.

In quanto alla Corea del Nord, che il 9 ottobre 2006 ha effettuato il suo primo test sotterraneo, si tratta di un “fossile vivente”, l'ultimo regime di «socialismo reale» rimasto al mondo. L'arsenale nucleare permette al regime di Pyongyang – assieme all'appoggio cinese – di non cadere ed essere assorbito dalla più stabile e ricca Corea del Sud.

Mentre all'inizio dell'era atomica produrre una bomba funzionante

In blu, i paesi
nucleari TNP; in
azzurro, i paesi
nucleari non TNP;
in verde, i paesi
aderenti al “NATO
nuclear sharing”;
in giallo, i paesi
che hanno avuto
un programma
nucleare (CC-
BY-SA-3.0
WikiCommons)



era un'impresa dai costi esorbitanti, col passare degli anni la tecnologia occorrente è diventata accessibile anche a paesi di media grandezza, se non meno. Con l'aumento dei paesi in possesso di armi atomiche, e con la loro destinazione non più ad un apocalittico conflitto globale ma ad un uso cosiddetto «tattico» in conflitti locali, la differenza tra arsenali convenzionali ed arsenali nucleari potrebbe sfumare abbastanza da poter far pensare, a governi abbastanza senza scrupoli, che una guerra con armi nucleari si possa «vincere». La conclusione è che la «bomba» ha più possibilità, almeno teoricamente, di essere utilizzata oggi che durante la guerra fredda, sia perché le nuove potenze nucleari sono politicamente molto più instabili di quelle di vecchia data, sia perché, come detto, il carattere locale e non più globale delle guerre in cui l'arma atomica sarebbe impiegata può far sorgere pericolose illusioni sulla fattibilità di un loro uso «limitato». Il pericolo di attacchi nucleari limitati ha indotto il presidente americano George W. Bush (1946-) a denunciare il Trattato ABM il 13 giugno 2002, raffreddando ulteriormente i rapporti con Mosca. Il Pentagono ha così potuto approntare un sistema antimissile, il «THAAD», particolarmente adatto a fronteggiare minacce missilistiche non strategiche. Il sistema è entrato in servizio nel 2008.

Nel 1992 lo statunitense Francis Fukuyama (1952-), esperto di economia politica, pubblicò un saggio che ebbe grande risonanza, intitolato *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Per Fukuyama, la fine della guerra fredda e il trionfo della democrazia liberale avevano portato ad una stasi dello sviluppo storico: la storia universale dell'umanità, vista come uno sviluppo unitario con una precisa direzione, aveva raggiunto il suo culmine con le democrazie liberali. L'integrazione economica globale aveva posto fine alle guerre ed ai conflitti e quindi, in senso lato, alla storia, o almeno alla «grande storia». Quello di Fukuyama può essere considerato una specie di hegelismo liberal-capitalistico. Fortemente legato agli ambienti cosiddetti «neo-conservatori» delle classi dirigenti americane, Fukuyama era in fondo l'ideologo dell'americanismo “vincitore” della guerra fredda, che aveva dimostrato come il sistema politico-economico della democrazia liberale e del capitalismo



Francis
Fukuyama nel
2015 (CC-BY-2.0
Gobierno de Chile
via WikiCommons).

liberista fosse l'unico possibile, e che perciò la storia lo avrebbe visto estendersi a livello planetario: il «Weltgeist» del XXI secolo.

All'inizio degli anni Novanta si apriva quello che si potrebbe definire il “ventennio unipolare”. Con la Russia, erede dell'Unione Sovietica, in preda al caos, e con la Cina che ancora non aveva sviluppato a pieno il suo potenziale, gli Stati Uniti rimanevano l'unica superpotenza globale, tanto che alcuni avevano coniato per definirla il termine «iperpotenza». Non avendo rivali, gli Stati Uniti pensarono che fosse finalmente giunto il momento di realizzare il sogno rooseveltiano di un mondo economicamente integrato a guida americana. E si iniziò a parlare esplicitamente di «globalizzazione». Ma la dirigenza americana, sopravvalutando una vittoria nella «guerra fredda» che in fondo era stata causata più dalla debolezza dell'avversario che dalla propria forza, non tenne presente due cose: la prima, che il capitalismo americano era uno dei capitalismi possibili, non l'unico, come dimostrerà la Cina; e la seconda, che anche sulla base di un identico sistema economico, l'esistenza di grandi nazioni altre rispetto all'America avrebbe inevitabilmente portato a rivalità intercapitalistiche, come successo in Europa negli anni precedenti la prima guerra mondiale.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 costrinsero alla fine Fukuyama ad aggiustare il tiro ammettendo che alla «storia universale», che coinvolge tutti gli uomini in un comune destino di progresso e tende ad un culmine evolutivo oltre il quale è impossibile andare, si contrappongono radicalmente le varie «storie nazionali», le quali possono essere in controtendenza o anche in conflitto con il destino finale del mondo. In verità, questo discorso non coglie il segno. Semplicemente, il destino finale del mondo dopo la guerra fredda è stato quello non di essere “unipolare”, ma “multipolare”.

Dopo la fine del “bipolarismo” della guerra fredda, il mondo ha attraversato un ventennio di “unipolarismo”, nel quale però la potenza egemone, gli Stati Uniti, si è trovata progressivamente a dover rinunciare al suo proposito di guidare anche politicamente la globalizzazione economica. Questo perché si è trovata inevitabilmente a fare i conti con i limiti della propria potenza, emersi soprattutto durante la lunga guerra in Iraq, che ha riesumato gli spettri del Vietnam. Questo ha lasciato spazio ad altri soggetti internazionali che, recuperando o consolidando le proprie forze, hanno potuto assumere posizioni autonome, portando ad una situazione di “multipolarismo”.

Oggi il nostro pianeta grosso modo vede l'agire di sette soggetti principali, di cui due non sono entità statuali:

- 1) gli Stati Uniti, che si impongono per essere l'unica potenza militare globale;
- 2) la Russia, che basa la sua politica internazionale sull'esportazione di idrocarburi e di armamenti;
- 3) la Cina, sicuramente la più grande potenza industriale al mondo;
- 4) il Giappone, che nonostante le difficoltà rimane una potenza economica e tecnologica notevole;
- 5) l'India, paese dalle grandi potenzialità che si sta sviluppando in tutti i settori;
- 6) l'Unione Europea, colosso economico che è però prigioniero di tutta una serie di contraddizioni interne e di rivalità intestine;
- 7) il mondo islamico, una galassia disordinata in continua ebollizione, che però si trova ad assumere una posizione assolutamente centrale a causa delle sue risorse energetiche.

Il grande gioco delle potenze si svolge però tra i primi tre soggetti citati, Stati Uniti, Russia e Cina, la cui «grande strategia» è elaborata in modo autonomo e non dipende da egemonie esterne. I loro reciproci rapporti sono complessi, ma si può dire che gli Stati Uniti hanno deciso di assumere un atteggiamento duro nei confronti della Russia, mentre invece con la Cina hanno un atteggiamento ambiguo: ne te-

Vladimir Putin
e Barack Obama
nel 2016. Lo stato
cronico di tensione
tra Stati Uniti e
Russia ha fatto
parlare un'altra
volta di "seconda
guerra fredda"
(CC BY-SA 3.0
Presidenza della
Federazione Russa
via WikiCommons).



mono l'assertività politica nel Pacifico e la penetrazione economica in aree come l'Africa e i Balcani, ma sono legati ad essa da fitti rapporti commerciali e finanziari. In quanto alla Russia, l'aperta ostilità degli Stati Uniti l'ha spinta verso un'alleanza strategica con la Cina (alleanza che era sempre stata considerata impossibile dagli esperti occidentali). Si può dire che l'asse Mosca-Pechino, che è totalmente in funzione antiamericana, abbia creato un "blocco eurasiatico" che ha attratto a sé anche altri paesi, non legati o in contrasto con gli USA: l'India, il Pakistan, l'Iran e la Turchia (nonostante sia membro NATO). Ma non si può pensare a un nuovo "bipolarismo", perché la Cina si trova in rapporti molto meno tesi con gli USA rispetto alla Russia, e questo le permette, se così si può dire, di avere le mani più libere e di tenere in una posizione subordinata l'alleato.

I contrasti e le rivalità del mondo attuale sono però fuori dell'ambito di questo scritto, e non possono perciò essere visti qui in dettaglio. Si può comunque fare una considerazione finale: il mondo oggi vive una situazione molto complessa, dove la frammentazione politica interagisce con un'economia globale che pur essendo integrata è fortemente concorrenziale. Come già detto, a causa della sua distruttività la guerra tradizionale è un'opzione politica non percorribile, e la rivalità economica si estrinseca così in forme alternative, cioè non convenzionali, di scontro bellico. Questo crea un permanente stato di conflittualità, che in fondo, parafrasando Clausewitz, non è che la continuazione della guerra con altri mezzi.

Non si può in alcun modo pretendere di dare, in uno scritto breve come questo, né una spiegazione esauriente di un periodo storico come quello della «guerra fredda», né un'interpretazione che sia qualcosa di più di una semplice proposta di lettura. Inoltre, come tutti i grandi processi storici del secolo scorso, la «guerra fredda» ha dato origine ad una notevole quantità di posizioni storiografiche in contrasto tra loro, che non solo dipendono inevitabilmente dal sentire filosofico e politico dello storico, ma anche, anzi soprattutto, dalla difficoltà dei problemi interpretativi a cui esse cercano di dare una risposta.

Un primo problema interpretativo è dato dalla semplicissima domanda: «di chi è stata colpa la guerra fredda?». La risposta dipende tutta dalla collocazione nazionale e/o politica dello storico. In soldoni, se questo è di “destra”, la causa prima della guerra fredda è senza dubbio la virulenza dell'espansionismo sovietico dopo il 1945 e la forza del comunismo internazionale. Se invece è di “sinistra”, la responsabilità grava tutta sull'espansionismo economico statunitense del dopoguerra, tutto proteso alla conquista dei mercati internazionali. In verità, ad una lettura meno ideologica, e verrebbe anche da dire più smaliziata, le due interpretazioni appaiono più complementari che antagoniste. Il dare troppa importanza all'ideologia poi è fuorviante. Durante la guerra fredda le considerazioni di carattere economico e strategico hanno sempre avuto il sopravvento su quelle di carattere ideologico, la cui importanza diventa rilevante solo quando si considerano le problematiche legate alla propaganda e al consenso popolare.

Nella storiografia americana sulla guerra fredda vengono solitamente individuati tre periodi distinti. Il primo periodo è quello degli anni Cinquanta, dominato dall'interpretazione americana tradizionale, tutta incentrata sull'espansionismo sovietico, che come si è visto effettivamente vi fu, ma certamente non nella forma mostruosamente globale voluta dalla propaganda anticomunista. Il deterioramento sarebbe stato cioè il risultato diretto della politica aggressiva voluta da Stalin. Un esponente di spicco di questa linea interpretativa è stato il «cold war liberal» Arthur M. Schlesinger Jr. (1917-2007).

Il secondo periodo è stato caratterizzato da un profondo ripensamento storiografico, che in fondo era un riflesso del nuovo clima politico negli Stati Uniti, dominato dal dibattito sulla guerra del Vietnam. Il lavoro di storici come William A. Williams (*La tragedia della diplomazia americana*, 1959) e Walter La Feber (*America, Russia, e la guerra fredda, 1945-1967*, 1967), avevano focalizzato un punto cruciale dello scenario postbellico: la paura nella leadership americana di una crisi di sovrapproduzione e del conseguente ritorno alla grande depressione e, perciò, l'imperativo categorico di fornire all'economia americana nuovi sbocchi commerciali nei mercati esteri. Questa nuova interpretazione servì da base alla nuova corrente «revisionista», strettamente legata alla «nuova sinistra» americana, la quale vedeva invece nell'imperialismo americano la vera causa scatenante della guerra fredda. Il più noto rappresentante della «scuola revisionista» è stato Gabriel Kolko (1932-2014).

Il difetto principale di questa interpretazione era ovviamente quello di considerare l'Unione Sovietica come un soggetto passivo, se non come una vittima, mentre invece è palese che essa, anche se in modo meno aggressivo e pianificato di quanto affermasse la storiografia precedente, aveva ben chiari i propri obiettivi e li perseguiva senza scrupoli, pur stando bene attenta, anche nei momenti più «caldi», che la situazione non le sfuggisse di mano.

Il terzo periodo della storiografia americana sulla guerra fredda è quello attuale, caratterizzato dalla «scuola post-revisionista» (ad esempio John Lewis Gaddis e Robert Grogin), che è in sostanza una sintesi tra le due scuole precedenti. Piuttosto che attribuire l'inizio della guerra fredda a una delle due superpotenze, essa mette in evidenza i mutui errori di percezione e la reattività reciproca tra i due grandi attori, che in pratica condividono la responsabilità di aver fatto «scoppiare» la guerra fredda. Pur rigettando l'assunto che il comunismo fosse un monolito internazionale con disegni aggressivi sul «mondo libero», la scuola postrevisionista considera le politiche statunitensi in Europa - prima tra tutte il piano Marshall - come una reazione necessaria per affrontare l'instabilità economica e politica europea, che avrebbe potuto creare nuovi spazi di manovra all'Unione Sovietica.

In quanto alla storiografia sovietica prima e russa poi, essa è stata sempre sostanzialmente concorde nell'attribuire a Truman e alla sua politica di contrapposizione frontale all'URSS tutta la responsabilità dell'origine della guerra fredda. Mentre durante il periodo sovietico

qualsiasi interpretazione storiografica doveva sottostare alle pesanti sovrastrutture ideologiche del marxismo-leninismo, nella storiografia russa successiva le chiavi di lettura interpretative sono improntate in genere ad un fortissimo nazionalismo, che è arrivato addirittura a recuperare la figura di Stalin come la grande guida della nazione russa nei periodi più difficili della sua storia.

La periodizzazione della guerra fredda non può che risentire ovviamente del clima degli anni in cui lo storico stava scrivendo. Negli ultimi decenni, seguiti al crollo dell'URSS nel 1991, si è affermata la tendenza ad identificare la «guerra fredda» con l'intera età del bipolarismo USA-URSS. La storiografia attuale considera cioè la guerra fredda in modo diverso dalla storiografia degli anni Settanta, che suddivideva il bipolarismo in due momenti essenziali, la «guerra fredda» vera e propria tra il 1946 e il 1956 circa (con varie sfumature circa l'anno della sua fine), e il successivo periodo della «coesistenza pacifica». Questa visione “anni Settanta” non è più proponibile; a parte la semplice considerazione che le crisi più gravi (Berlino, Cuba) scoppiarono proprio nel periodo cosiddetto della «distensione», il ritorno di fiamma della contrapposizione USA-URSS negli anni della prima presidenza Reagan (quella che allora fu chiamata «seconda guerra fredda») ha reso questa proposta interpretativa irrimediabilmente superata. Il termine «seconda guerra fredda» è stato invece “riciclato” negli ultimi anni per dare un nome all'attuale contrapposizione tra Stati Uniti e Russia, che nonostante abbia evidenti paralleli geopolitici con le prime fasi della guerra fredda, è comunque qualcosa di nuovo e diverso.

Ciò non toglie che la guerra fredda, svoltasi in un arco temporale complessivo che va dal 1946 al 1991, ha attraversato al suo interno delle fasi che andrebbero meglio delineate. Comunque, a parere di chi scrive non hanno molto senso alcune proposte storiografiche che fanno risalire la guerra fredda addirittura al 1917, e anche se la seconda guerra mondiale è stata un fondamentale antefatto, essa rispondeva comunque a logiche proprie per cui non può essere considerata parte della guerra fredda.

Si potrebbe tentare, almeno in prima battuta, di definire una periodizzazione della guerra fredda proponendo quattro fasi principali.

Prima fase. Il primo periodo è quello che va dal 1946 al 1953, cioè dalle prime crisi in Turchia ed Iran alla morte di Stalin e alla fine della guerra di Corea, con una forte cesura nel 1949, data dalla bomba atomica sovietica e dalla vittoria di Mao in Cina.

Seconda fase. Un secondo periodo è quello che va dal 1953 al 1962, dalla fine della guerra di Corea alla crisi di Cuba. È il periodo più confuso della guerra fredda, quello della «distensione» ma anche delle grandi e pericolose crisi basate sulla strategia del «brinkmanship».

Terza fase. Dopo il 1962 si inaugura una fase di stabilizzazione che vede da una parte la ricerca di un «equilibrio del terrore» strategico che allontanasse il pericolo di una guerra nucleare totale, e dall'altra però il consolidamento dell'Unione Sovietica come attore globale.

Quarta fase. Nel 1979 questa stabilità si rompe e si apre il periodo conclusivo della guerra fredda, prima con una nuova tensione tra USA e URSS e poi col precipitare della crisi interna all'Unione Sovietica, che porterà la guerra fredda alla sua fine nel 1991.

Un ultimo problema storiografico è dato dalla questione di quanto grave sia stata in realtà la contrapposizione tra i due blocchi. Al solito, le opinioni divergono: alcuni storici affermano che per tutta la guerra fredda il pericolo di una «terza guerra mondiale» è stato grave e reale; altri sostengono invece che la guerra fredda non avrebbe mai potuto portare al tanto temuto conflitto globale e che, anzi, lungi dall'essere totale e assoluta, essa non esaurì in sé tutte le problematiche dei rapporti internazionali di quegli anni. Alcuni storici si spingono ancora più in là, definendo la guerra fredda come «guerra simbolica» o addirittura «guerra immaginaria». Non pare però proprio il caso di considerare lo scontro tra Est e Ovest come una semplice contrapposizione fittizia: le enormi risorse spese in armamenti, da una parte e dall'altra, sono sempre lì a testimoniare.

La guerra fredda è stata, forse, una specie di grande «contenitore» dove si sono amalgamate tutta una serie di tendenze e problematiche storiche diverse che hanno interagito tra di loro. La guerra fredda è stata, in un senso molto generale, la rivalità tra due forme diverse ed antitetiche di «globalizzazione»; ma questa lettura, pur affascinante, diventa semplicistica se non si tiene conto di un fatto semplice ma essenziale: che il mondo è troppo complesso e variegato per essere uniformato da categorie mentali generaliste. E questa sua complessità porterà sempre al fallimento qualsiasi progetto globale che ne voglia una qualche forma di omologazione e uniformizzazione: l'unica via percorribile è quella del dialogo e del confronto costruttivo tra le sue diverse componenti.

Per nomi e date particolari ci si è riferiti in modo molto esteso a Wikipedia nella sua versione inglese, molto più esauriente e precisa di quella italiana. La citazione in corsivo è tratta da «Interconair - Eserciti ed armi», n. 82, giugno 1981, p. 64. L'autore si permette di citare **Arduino Paniccia**, *Trasformare il futuro. Nuovo manuale di strategia*, a cura di **Ennio Savi**, Venezia, Mazzanti Libri 2013. Per le problematiche e le interpretazioni storiografiche si è invece riferito ai seguenti testi:

Gli Stati Uniti e le origini della Guerra Fredda, a cura di **Elena Aga Rossi**, Bologna, Il Mulino, 1985.

René Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica d'Europa 1815-1968*, Roma-Bari, Laterza 1978.

Massimiliano Aloe, *Nuovi orientamenti sulla Guerra Fredda. Rappresentazioni, percezioni e distinzioni*, «Storiadelmondo» n. 38, 16 gennaio 2006, < <http://www.storiadelmondo.com/38/aloe> >.

Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore 2014.

Ottavio Barié, *Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino 2013.

Jeremy Black, *The Cold War, A Military History*, London, Bloomsbury 2015.

Gastone Breccia, *L'arte della guerriglia*, Bologna, Il Mulino 2013.

Larry Ceplair-Sтивен Englund, *Inquisizione a Hollywood: storia politica del cinema americano 1930-1960*, Roma, Editori Riuniti 1981.

Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2002.

Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza 2008.

André Fontaine, *La guerra fredda*, Casale Monferrato, Piemme 2005.

Lawrence Freedman, *The Cold War. A Military History*, London, Cassell 2001.

Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli 2007.

John Lewis Gaddis, *We Now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford, Oxford University Press 1997.

John Lewis Gaddis, *La Guerra Fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Milano, Mondadori 2007.

Pietro Gianvanni, *Le battaglie aeree della Guerra Fredda*, Milano, Mursia 2003.

Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rizzoli 1997.

Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti 2000.

Robert Kagan, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Milano, Mondadori 2008.

Mary Kaldor, *The imaginary War. Understanding the East-West Conflict*, Cambridge (Mass.), Blackwell 1990.

Caroline Kennedy-Pipe, *Stalin's Cold War: Soviet Strategies in Europe, 1943 to 1956*, Manchester, Manchester University Press 1995.

Henry A. Kissinger, *The White House Years*, Boston, Little Brown & Co. 1979.

Gabriel Kolko, *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Torino, Einaudi 1975.

Alessandro Lattanzio, *Atomo rosso. Storia della forza strategica sovietica 1945-1991*, Roma, Fuoco Edizioni 2009.

Giuseppe Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal 1939 a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1984.

Giuseppe Mammarella, *Da Yalta alla perestrojka*, Roma-Bari, Laterza 1990.

Giuseppe Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2000.

Giuseppe Mammarella - Paolo Cacace, *La politica estera dell'Italia dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza 2010.

Joseph S. Nye jr., *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Torino, Einaudi 2004.

Harold G. Moore - Joseph L. Galloway, *Eravamo giovani in Vietnam*, Casale Monferrato, Piemme 2004.

Guerra e strategia nell'età contemporanea, a cura di **Peter Paret**, Genova-Milano, Marietti 1990.

Vittorio Emanuele Parsi, *Il sistema bipolare e la lunga guerra fredda*, in *Manuale di Relazioni Internazionali. Dal sistema bipolare all'età globale*, a cura di **G. John Ikenberry e Vittorio Emanuele Parsi**, Roma-Bari, Laterza 2009.

Federico Romero, *Indivisibilità della guerra fredda. La guerra totale simbolica*, «Studi Storici», n.4, ottobre-dicembre 1994.

La guerra fredda nell'ottica degli storici americani, a cura di **Federico Romero**, «Passato e Presente», maggio-agosto 1996, n. 38.

Federico Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi 2009.

Stanislav Petrov, l'uomo che salvò il mondo, «Aerei», XXXII/24, novembre-dicembre 2004.

Benn Steil, *La battaglia di Bretton Woods*, Roma, Donzelli 2015.

Giampaolo Valdevit, *La guerra nucleare. Da Hiroshima alla difesa antimissile*, Milano, Mursia 2010.

Antonio Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza 1998.

Charles Williams, *De Gaulle. L'ultimo grande di Francia*, Milano, Mondadori 1995.

Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam. 1945-1990*, Milano, Mondadori 2007.

Il muro di Berlino dalla Potsdamer Platz guardando verso sud-est la Stresemannstraße, novembre 1975 (CC-BY-SA-2.0 Edward Valachovic via Flickr).

